HARMONY

Destiny

MAYA BANKS

Sensuale inganno

VISIT…

Sensuale Inganno

Maya Banks

HARLEQUIN MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese: Wanted by Her Lost Love Harlequin Desire ©2011 Maya Banks Traduzione di Lucilla Negro
Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma. Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg. Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.
Harmony è un marchio registrato di proprietà Harlequin Mondadori S.p.A. AH Rights Reserved.
© 2012 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano Prima edizione Harmony Destiny ottobre 2012
Questo volume è stato stampato nel settembre 2012 presso la Rotolilo Lombarda - Milano
HARMONY DESTINY ISSN 1122-5470 Periodico settimanale n. 1982 del 23/10/2012 Direttore responsabile: Alessandra Bazardi Registrazione Tribunale di Milano n. 413 del 31/08/1983
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale Aut. n. 21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI) Gli arretrati possono essere richiesti contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171
Harlequin Mondadori S.p.A. Via Marco D'Aviano 2 - 20131

Milano

Trama

Passioni, potere e ricchezza - *Passioni travolgenti e giochi di potere in storie d'amore scritte nel destino.*

• Passione & Destino • *Milionari capaci di affrontare ogni situazione, ma non la tentazione.*

Nonostante sia a conoscenza del tradimento della sua fidanzata, il milionario Ryan Beardsley non può fare a meno di cercarla. Vuole delle risposte, e le vuole subito. Inoltre, desidera consumare un'ultima notte di passione prima di farla uscire per sempre dalla sua vita. Kelly Christian ha ferito il suo orgoglio e intaccato la sua reputazione e, quindi, non potrà fare altro che sottostare a ogni suo volere se desidera essere perdonata. Quando, però, si ritrovano ancora fianco a fianco, il travolgente desiderio fa accantonare qualunque proposito e dimenticare ogni inganno.

Mie care lettrici,
non esiste sensazione più bella di inventare storie che colpiscano dritte al cuore. Il respiro sembra quasi fermarsi nell'attesa febbrile di scoprire, pagina dopo pagina, quanti ostacoli i protagonisti riusciranno a superare solo grazie alla forza dell'amore.

Ho scritto *Sensuale Inganno* avvolta in questo strano senso di urgenza, desiderando di poter regalare immediatamente a Kelly e Ryan il più perfetto lieto fine.

Nonostante buona parte della vicenda sottolinei quanto sia importate superare gli errori passati e imparare a dimenticare, la vera protagonista è Kelly, una donna che sa quello che vuole, decisa a non lasciarsi abbattere da una società che la condanna solo in base a criteri superficiali. Non dimenticherò mai il suo viaggio ricco di emozioni che la riporteranno tra le braccia di Ryan.

Buona lettura!
Con affetto
Maya Banks

1

«Basta guardarli per convincersi che è bello sposarsi, eh?» esclamò Ryan Beardsley, osservando il suo amico Rafael de Luca ballare con Bryony, la raggiante novella sposa.

Il ricevimento era stato allestito presso l'anonimo palazzo municipale di Moon Island. Non era esattamente una location esclusiva, ma Ryan doveva riconoscere che Rafe e Bryony non avrebbero potuto scegliere scenario migliore per celebrare il loro matrimonio, perché era su quell'isola che era sbocciato il loro amore.

La sposa era radiosa e la gravidanza amplificava la sua già sfolgorante bellezza. I due piccioncini erano al centro della pista da ballo approntata per l'occasione nella sala del consiglio, Bryony stretta nell'abbraccio protettivo di Rafe, ed erano talmente concentrati l'uno sull'altro che era come se il resto del mondo per loro non esistesse. Rafe pareva l'uomo più appagato sulla faccia della terra.

«Sembrano disgustosamente felici» mugugnò De-von Carter, al suo fianco.

Ryan ridacchiò e roteò lo sguardo verso l'amico, che fissava gli sposi con una mano in tasca, l'altra chiusa attorno a un bicchiere di vino.

«Già.»

La bocca di Dev si torse in una smorfia e Ryan e-mise un altro sogghigno. Devon non era lontano dal compiere lui stesso il grande passo e non l'aveva presa bene. Ma Ryan non riusciva a resistere alla tentazione di stuzzicarlo.

«Copeland ti ha messo alle corde, eh?»

«Altroché» bofonchiò l'amico. «Vuole farmi sposare Ashley a tutti i costi, non molla. Anche se poi alla fine l'affare di Moon Island è saltato, gli ho dato la mia parola e non voglio che perda fiducia in me. Non mi resta che rassegnarmi al mio destino. Il problema è che ha insistito perché io e Ashley avessimo il classico periodo di fidanzamento, prima di sposarci, in modo che sua figlia possa conoscermi meglio, abituarsi a me. Giuro, quell'uomo pensa di vivere nel Settecento. Che cavolo, i matrimoni combinati non esistono più!»

«C'è di peggio in giro, se ti può consolare» borbottò Ryan, pensando alla propria situazione.

Devon gli indirizzò un sorrisino compassionevole. «Ancora nessuna notizia di Kelly?»

«No» gli rispose asciutto. «Ma, come si dice, chi la dura la vince. Prima o poi riuscirò a scovarla.»

«Non capisco perché ti ostini tanto. Non è meglio se ci metti una pietra sopra e volti pagina? Una così, meglio perderla che trovarla, no? Ti stai rovinando l'esistenza con questa smania di sapere dov'è.»

Ryan arricciò le labbra e si voltò verso l'amico. «È vero che è meglio perderla che trovarla. Infatti, non la cerco perché la rivoglio nella mia vita.»

«Allora, perché hai assunto un investigatore privato? II passato è passato. Levatela dalla testa una volta per tutte e guarda avanti.»

Ryan rimase in silenzio per un lungo istante. Non era una domanda a cui poteva rispondere in maniera esaustiva. Come faceva a spiegargli il bisogno impellente che aveva di sapere dove fosse, che cosa facesse, se stesse bene? Non doveva importargliene, per la miseria!, ne era consapevole. Ma era più forte

di lui, non riusciva a dimenticarla.

«Voglio delle risposte» farfugliò alla fine. «Non ha mai incassato l'assegno che le ho dato. Vorrei sapere perché, se le è successo qualcosa.»

La scusa suonò debole persino alle sue orecchie.

Devon inarcò un sopracciglio con aria scettica e sorseggiò il suo vino. «Dopo quello che ti ha fatto, anch'io al posto suo mi sarei vergognato di accettare i tuoi soldi.»

Ryan si strinse nelle spalle. «Può essere.» Ma non riusciva comunque a scrollarsi dalla mente il pensiero che ci potesse essere sotto qualcos'altro.

Perché non aveva incassato l'assegno?

Perché non riusciva a levarsela dalla testa? Erano sei mesi che il pensiero di lei lo ossessionava, che lo teneva sveglio la notte. Dov'era? Stava bene? E perché gli importava tanto? Si detestava per questo, per quanto cercasse di convincersi che si sarebbe comportato allo stesso modo con qualsiasi altra donna, nelle medesime circostanze.

Devon fece spallucce. «Fai un po' come ti pare. Oh, guarda, c'è Cam. Non ci posso credere... L'asociale è emerso dal suo eremo per l'occasione.»

Cameron Hollingsworth si diresse verso di loro, a-prendosi un varco tra la folla. Era alto, imponente, e trasudava fierezza e potere da tutti i pori. L'espressione granitica lo rendeva inavvicinabile, un avversario temibile nel settore professionale in cui operava. Poteva pur essere un tipo spietato negli affari, un osso duro, ma con gli amici era generoso e affidabile.

Il problema era che le uniche persone che considerava amiche erano Ryan, Devon e Rafe. Non aveva pazienza per coltivare altre amicizie.

«Scusate il ritardo» annunciò, quando fu loro davanti. Poi guardò verso la pista da ballo e il suo sguardo si bloccò su Rafe e Bryony. «Com'è andata la cerimonia?»

«Oh, è stata meravigliosa» biascicò Devon con aria ironica. «Quanto di meglio una donna si possa augurare, immagino. Rafe non aveva occhi che per la sua sposa.»

Cam emise un risolino asciutto. «Poverino. Non so se invi-

diarlo o compatirlo.»

Ryan sorrise. «Bryony è una bravissima ragazza. Rafe è stato fortunato a incontrarla.»

Devon annuì e persino Cameron sorrise, sempre che potesse considerarsi un vero sorriso il leggero incurvarsi di un angolo della bocca. Poi Cam si girò verso Devon, una luce beffarda negli occhi.

«Corre voce che anche tu sia a un passo dall'impal-mare la tua Ashley, eh?»

L'amico borbottò fra i denti e gli rispose con un ge-staccio. «Non roviniamoci il matrimonio di Rafe parlando del mio. Mi interessa di più sapere se sei riuscito ad accaparrarti il nuovo terreno su cui costruire il nostro albergo, dal momento che l'affare di Moon I-sland è sfumato.»

«Dubitavi delle mie capacità imprenditoriali, forse?» esclamò Cam, tra lo stupito e il piccato. «Ti informo che venti meravigliosi acri vista mare a St. Angelo sono nostri. E sono anche riuscito a strappare un ottimo prezzo. I lavori inizieranno non appena a-vremo radunato una squadra. Se ci diamo dentro, potremmo anche inaugurare l'albergo per la data fissata all'inizio.»

Gli sguardi si focalizzarono automaticamente su Rafe, che era ancora avvinghiato alla sua sposa. Quell'uomo aveva causato loro una grana non indifferente quando aveva mandato all'aria l'affare di Moon Island; ma era difficile per Ryan avercela con lui ora che sembrava così felice.

Il cellulare gli vibrò in tasca. Lo estrasse e stava automaticamente per pigiare il tasto che gli avrebbe consentito di ignorare la telefonata, quando vide sul display chi lo stava chiamando. «Scusate, devo rispondere.»

Si allontanò dal gruppetto, uscendo sul terrazzo. La brezza che soffiava dal mare gli arruffò all'istante i capelli e l'odore di salmastro gli penetrò nelle narici.

Era stata una bella giornata, non eccessivamente calda, perfetta per un matrimonio sulla spiaggia.

Rivolto verso le onde in lontananza, si portò il cellulare all'orecchio. «Pronto.»

«Credo di averla trovata» disse l'investigatore da lui assunto, senza tanti preamboli.

Ryan si irrigidì e le dita si strinsero forte attorno all'apparecchio fino quasi a formicolargli. «Dove?»

«Ho ricevuto la notizia poco fa e non ho ancora a-vuto il tempo di mandare uno dei miei uomini a verificarla. Mi sento comunque abbastanza sicuro circa la sua identità, ragion per cui ho ritenuto opportuno informarla. Ma dovrei saperne di più domani.»

«Dove?» ripetè.

«Houston. Lavora in una tavola calda in città. C'era stato un pasticcio col numero di previdenza sociale, pare che il suo datore di lavoro l'avesse riportato male. Non appena è stato corretto, è ricomparsa sul mio

radar. Per domani pomeriggio avrà delle foto e una relazione dettagliata.»

Houston. Gli sfuggì un'amara risata. Era stato tutto quel tempo così vicino a lei senza saperlo.

«No» lo interruppe. «Ci vado io. Sono già in Texas. Sarò a Houston in un paio d'ore.»

Seguì un lungo silenzio. «Signore, potrebbe anche non trattarsi di lei. Preferisco darle la conferma prima che faccia un viaggio a vuoto.»

«Ha detto che con ogni probabilità è lei, no?» si spazientì. «Se così non dovesse essere, non si preoccupi, non la riterrò responsabile.»

«Trattengo il mio uomo, allora?»

Ryan sospirò e strinse ancora più forte le dita attorno al cellulare. «Se si tratta di Kelly, lo vedrò. In caso contrario, la terrò informata, così da proseguire le ricerche. Non c'è bisogno che mandi nessuno laggiù. Ci vado io.»

Ryan guidava per Houston sotto la pioggia battente. Era diretto verso una piccola caffetteria a ovest della città, dove Kelly lavorava come cameriera. Nulla di cui stupirsi. Faceva quel mestiere anche quando si erano conosciuti. Eppure, l'asse-

gno che le aveva dato le avrebbe consentito di vivere senza dover lavorare per un bel po'. Immaginava che avrebbe ripreso gli studi universitari interrotti. Anche quando erano fidanzati, lei aveva espresso il desiderio di tornare all'università e laurearsi. Pur non condividendola, aveva supportato la sua decisione. Ma la parte egoista di sé voleva che Kelly dipendesse da lui in tutto e per tutto.

Perché non aveva incassato l'assegno?

Era montato sul primo traghetto per Galveston subito dopo aver fatto gli auguri agli sposi. A Cam e Dev non aveva detto nulla di Kelly, solo che aveva una questione urgente di lavoro di cui occuparsi. Una volta arrivato a Houston era già tardi, quindi aveva trascorso una notte insonne in un albergo del centro.

Quando si era svegliato, quella mattina, il cielo era plumbeo, denso di nuvole, e non aveva mai smesso di piovere da quando aveva lasciato l'albergo.

Consultò il suo navigatore satellitare e vide che era ancora a diversi isolati dalla sua destinazione. Si fermò, sbuffando, all'ennesimo semaforo. Li aveva beccati tutti rossi, per la miseria!

Perché avesse tutta quella fretta, non lo sapeva. Secondo l'investigatore, Kelly lavorava in quel posto da un bel po'. Non sarebbe andata da nessun'altra parte.

Una miriade di domande gli si affollavano nella testa, ma sapeva che non avrebbe trovato la risposta a nessuna di esse se non dopo aver avuto un confronto con lei.

Qualche minuto dopo, accostava e parcheggiava l'auto davanti al piccolo locale che recava come insegna una ciambella sbilenca.

Uscì dalla BMW e si fiondò verso l'ingresso, rifugiandosi sotto la pensilina per scrollarsi la pioggia di dosso, prima di entrare.

Una volta dentro, si guardò intorno e andò a sedersi a un tavolino in un angolo. Una cameriera, che non era Kelly, si avvicinò con un menu in mano e glielo poggiò davanti.

«Prendo solo un caffè, grazie» mormorò.

«Come preferisce» disse la donna e schizzò verso il bancone per preparare la sua ordinazione.

Tornò un istante dopo e poggiò la tazza con tale impeto che la bevanda scura fuoriuscì dai bordi. Con un sorriso mortificato, tamponò il liquido con un tovagliolo.

«Se vuole che le porti qualcos'altro, mi chiami.»

Stava per chiederle di Kelly, quando allungò lo sguardo e vide una cameriera in piedi a un altro tavolo, le spalle rivolte verso di lui.

Fece cenno alla ragazza di scansarsi e aguzzò la vista. Era lei. Non vi erano dubbi.

I capelli biondo miele erano più lunghi e raccolti in una coda di cavallo. Più che vederla, la *sentiva*, e il suo corpo si risvegliò dopo mesi di torpore.

Poi, lei si voltò, mettendosi di profilo, e Ryan impallidì.

Era impossibile non notare la rotondità della pancia.

Era incinta. *Più* incinta di Bryony.

Alzò gli occhi l'istante in cui lei si voltava completamente verso di lui, e i loro sguardi si incrociarono. Lo shock le si dipinse sul viso. L'aveva riconosciuto. Ma poi, perché si sarebbe dovuta dimenticare di lui?

Prima che potesse reagire, alzarsi, dire qualcosa, un'espressione di rabbia raggelò lo sguardo azzurrino di Kelly e le pietrificò i lineamenti delicati.

Perché diavolo era così in collera?

La vide serrare i pugni lungo i fianchi, quasi per trattenere l'impulso di colpirlo. Poi, senza dire una parola, girò sui tacchi e marciò spedita verso la cucina, sparendo dietro le porte battenti.

Ryan era spiazzato. Non era andata come si immaginava. In realtà, non sapeva come avrebbe potuto reagire. Gli avrebbe chiesto perdono in lacrime? Lo a-vrebbe supplicato di tornare insieme? Di certo non si aspettava di trovarla incinta a servire ai tavoli di un locale, un luogo più adatto al lavoretto extra di una liceale che di una studentessa universitaria quasi prossima a laurearsi con il massimo dei voti.

Incinta, poi. Di quanti mesi era? Sette. Forse più.

Una morsa di terrore gli attanagliò la gola. Gli mancava l'aria.

Se era incinta, incinta di sette mesi, c'era una possibilità che il figlio fosse suo.

O di suo fratello.

Kelly Christian irruppe in cucina, armeggiando con dita frenetiche dietro al grembiule. Le tremavano talmente tanto le mani che non riusciva a sciogliere il nodo.

Alla fine, se lo strappò di dosso con foga e lo appese all'attaccapanni, insieme agli altri.

Perché Ryan era lì? Quando si erano lasciati, se n'era andata da New York e si era trasferita a Houston. Non si era preoccupata, in realtà, di nascondere le sue tracce. Il che significava che, se avesse voluto, lui avrebbe potuto trovarla in qualunque momento. Ma perché adesso? Dopo sei mesi, che motivo aveva di cercarla?

Si rifiutava di credere nelle coincidenze. Quello non era un posto dove uno come Ryan Beardsley poteva capitare per caso. Lui e la sua raffinata famiglia non sarebbero mai andati a mangiare in un ristorante che non fosse a cinque stelle.

Che c'è, Kelly, covi ancora rancore?

Scosse il capo, infuriandosi con se stessa per quella sua reazione così accesa.

«Ehi, Kelly, che succede?» le domandò Nina.

Si voltò e vide la collega sulla porta, che la guardava con espressione preoccupata. «Va tutto bene? Hai una faccia... Si tratta del bambino?»

Oddio, il bambino! Ryan si era sicuramente accorto che era incinta. Doveva andare via di lì.

«Non mi sento granché bene» rispose, cercando affannosamente una giustificazione plausibile. «Di' a Ralph che torno a casa.»

Nina aggrottò la fronte. «Non lo gradirà. Lo sai come la pensa a proposito. A meno che non ti abbiano amputato una gamba o vomiti sangue, non ci sono scuse per assentarsi dal lavoro.»

«Digli allora che mi licenzio» sbraitò Kelly in tono provoca-

torio, affrettandosi verso la porta sul retro. Si bloccò davanti all'uscio scorticato e si voltò ansiosa verso Nina. «Fammi un favore, vuoi? È importante. Se qualcuno in sala ti dovesse chiedere di me... di' che non mi conosci.»

La collega sgranò gli occhi. «Kelly, ti sei ficcata in qualche pasticcio?»

«No, no, non sono nei guai. Te lo giuro. Si tratta... del mio ex, quel bastardo. L'ho visto in sala.»

Nina serrò le labbra, sdegnata. «Va' pure. Ci penso io, qui.»

«Grazie, sei un'amica.»

Kelly oltrepassò la porta e si mise a camminare a passo spedito lungo il marciapiede. Il suo appartamento era a soli pochi isolati da lì. Si sarebbe chiusa in casa e avrebbe riflettuto sul da farsi.

A metà tragitto, si bloccò. Perché stava correndo? Non aveva nulla da nascondere. Non aveva fatto niente di male. Sarebbe stato meglio tornare in quella sala e spaccargli il muso... E invece stava scappando.

Si inerpicò su per le scale del condominio dove a-bitava, salendo i gradini a due a due fino al secondo piano. Entrò in casa, si chiuse dentro e si appoggiò con la schiena contro la porta.

Le salirono le lacrime agli occhi e ciò la rese ancora più furiosa. Perché la vista di Ryan doveva sconvolgerla così? No, non voleva più rivederlo. Non poteva consentirgli di gettarla ancora in quello stato.

Si portò automaticamente le mani sul ventre e se lo accarezzò, non certa se stesse cercando di confortare il bambino o se stessa.

«Sono stata una sciocca a essermi innamorata di lui» mormorò. «Una sciocca a pensare di potermi integrare nel suo ambiente e farmi accettare dalla sua famiglia.»

Sobbalzò allorché l'anta dietro di lei vibrò. Chi era che bussava? Il cuore le schizzò in gola.

«Kelly, apri questa dannata porta! So che sei dentro.»

Ryan. Santo cielo! L'ultima persona che avrebbe voluto affrontare, nello stato in cui era.

Si voltò, appoggiò una palma contro il pannello di legno e si

protese in avanti, non sapendo cosa fare, se ignorarlo o aprirgli.

La veemenza del secondo pugno contro il battente le colpì la mano attraverso il legno e, d'istinto, la ritrasse.

«Va' via!» urlò. «Non ho nulla da dirti.»

Improvvisamente l'uscio si spalancò - accidenti, non dava mai le mandate! Kelly indietreggiò di scatto, chiudendo istintivamente le braccia attorno al ventre in un gesto protettivo.

La figura di Ryan occupava l'intero vano della porta, imponente e formidabile come sempre. Nulla era cambiato in lui, a parte qualche rughetta attorno agli occhi e alla bocca. La scrutò da capo a piedi, con sguardo penetrante, sfondando le barriere difensive che con fatica era riuscita a erigere attorno a sé.
Quell'uomo aveva sempre avuto il potere di scandagliarle l'anima.

Una nuova ondata di rabbia la travolse. Accidenti a lui. Che cosa diavolo voleva da lei? Non l'aveva già fatta soffrire abbastanza?

«Vattene» pronunciò, fiera della sua voce ferma. «Vattene o chiamo la polizia. Non ho nulla da dirti. Né ora, né mai.»

«Peccato» ribatté lui, avanzando, «perché io ho un sacco di cose da chiederti, invece. Prima fra tutte, chi è il padre del bambino?»

2

Kelly si impose di mantenere la calma, scrutandolo con sguardo freddo, inespressivo, quando invece emozioni violente minacciavano di eruttare come lava incandescente. «Non sono affari tuoi.»

«Lo sono, invece, se sei incinta di mio figlio» ribatté lui, reprimendo l'ira visibilmente.

Kelly incrociò le braccia sul petto e lo fissò imperterrita.

«Come diavolo ti è saltata in mente un'assurdità del genere?»

Per essere stato fin troppo propenso a credere che fosse passata con disinvoltura da un letto all'altro, era piuttosto singolare che le piombasse ora in casa, a pretendere che gli rendesse conto della paternità di suo figlio.

«Per la miseria, Kelly, eravamo fidanzati! Vivevamo sotto lo stesso tetto, avevamo rapporti sessuali. Ho il diritto di sapere se questo bambino è mio.»

Lei sollevò un sopracciglio e lo studiò per un istante. «Impossibile. Dopotutto, sono stata a letto con una *moltitudine* di uomini, no? Compreso tuo fratello.» Si strinse nelle spalle in un gesto di noncuranza e girò sui tacchi, dirigendosi verso la cucina.

Ryan la seguì come una furia.

Sentiva la rabbia emanare da lui, in ogni suo respiro.

«Sei una sgualdrina. Una squallida calcolatrice. Ti ho dato tanto e tu che hai fatto? Hai gettato via tutto per un po' di sesso promiscuo.»

Kelly piroettò su se stessa, desiderosa di colpirlo. Dovette irrigidire le braccia lungo i fianchi e serrare i pugni per non farlo. «Vattene. Esci fuori da casa mia e non tornare mai più.»

Un lampo d'ira gli guizzò negli occhi. «Io non vado da nessuna parte, Kelly, finché non mi avrai detto quello che voglio sapere.»

«Non è figlio tuo. Sei contento? E ora, sparisci.»

«E di Jarrod?»

«Perché non lo chiedi a lui?»

«Io e mio fratello non parliamo di questo.»

«Be', e io non voglio più parlare con nessuno dei due. Non è figlio tuo. Esci dalla mia vita. In fondo, quando me lo hai chiesto tu, io l'ho fatto.»

«Non mi hai lasciato altra scelta.»

«Oh, questa sì che è bella. Non mi risulta che io abbia avuto un'alternativa. Hai deciso tu per tutti e due.»

Lui la fissava incredulo. «Certo che hai una bella faccia tosta. Vuoi vedere che sei tu la martire, ora?»

Kelly marciò spedita verso la porta e la spalancò, a-spettando

impaziente che uscisse.

Ma lui non si mosse. «Perché vivi così, Kelly?» le chiese, guardandosi intorno. «Non mi capacito di quello che hai fatto. Ti avrei dato tutto. Avresti potuto vivere come una regina con me. Accidenti, ti ho anche sborsato una considerevole somma di denaro perché non accettavo l'idea che potessi vivere in miseria! Per poi scoprire che abiti in un tugurio e fai un lavoro ben al di sotto delle tue potenzialità.»

Un soprassalto di odio la aggredì. In quel momento, si rese conto di amarlo e detestarlo in egual misura.

Non riusciva quasi a respirare, talmente forte era il dolore al petto. La mente tornò al giorno in cui, devastata, completamente distrutta, gli stava davanti mentre lui firmava un assegno e glielo sbatteva in faccia.

Lo sguardo nei suoi occhi le aveva detto che non l'amava, che forse non l'aveva mai amata, e che non si fidava di lei.

Nel momento in cui aveva avuto più bisogno del suo sostegno, di sentirselo accanto, lui le aveva voltato le spalle, trattandola come una poco di buono, pagandola come si fa con una prostituta.

Non lo avrebbe *mai* perdonato per questo.

Si voltò lentamente e andò verso il cassetto della cucina in cui teneva la busta con dentro l'assegno. Promemoria di un sogno infranto, del più terribile dei tradimenti. Andava spesso a guardarlo, ma aveva giurato a se stessa che non l'avrebbe mai riscosso.

Lo prese e tornò da lui. Accartocciò la busta e gliela gettò addosso, colpendolo sulla guancia.

«È il tuo assegno» sibilò. «Riprenditelo e sparisci dalla mia vita.»

Ryan si piegò per raccogliere la busta appallottolata. La spiegò, la aprì ed estrasse l'assegno stropicciato. «Non capisco» disse.

«Non hai mai capito» pronunciò lei in un bisbiglio. «Dal momento che non te ne vai tu, vado via io.»

Prima che lui potesse fermarla, Kelly uscì di casa, sbattendo la porta.

Ryan fissava, incredulo, l'assegno che stringeva in mano, incapace di formulare un pensiero coerente. Perché? Kelly si comportava come se le avesse fatto chissà quale sgarbo, quando invece aveva avuto solo l'intenzione di prendersi cura di lei.

Si guardò intorno, notando il mobilio dozzinale e malandato. Due sportelli della credenza pendevano dai cardini e non c'era nulla dentro. Niente cibo.

Andò a guardare nel frigorifero, grugnendo quando vi trovò solo un cartone di latte, mezza confezione di formaggio e un barattolo di burro d'arachidi. Perché viveva così?

Guardò di nuovo l'assegno e scosse la testa. C'erano abbastanza zeri in quella cifra da permetterle di vivere decorosamente per anni.

L'inchiostro si era sbiadito in diversi punti e c'erano impronte dappertutto. Perché non lo aveva incassato? Quante domande si inseguivano nella sua testa.

Si sentiva, forse, in colpa per quello che aveva fatto? Si era vergognata di accettare il suo denaro dopo averlo tradito?

Troppo tardi per farsi rimordere la coscienza o ricordarsi di averne una.

Una cosa era certa. Lui non se ne sarebbe andato. Non prima di aver trovato la risposta alle sue tante domande. Perché viveva in un posto così squallido, con un lavoro che non le dava evidentemente abbastanza denaro per vivere in condizioni migliori, e alimentarsi meglio? Come se la sarebbe cavata una volta nato il bambino? Che fosse suo figlio o no, non se la sentiva di abbandonarla in quello stato.

Era evidente che non si prendeva abbastanza cura di se stessa. Ci aveva pensato lui, in passato. E avrebbe continuato a farlo anche adesso, che le piacesse o no.

Kelly imboccò il vicolo sul retro. Non sarebbe tornata al lavoro, sebbene sapesse che avrebbe dovuto. Perdersi la paga di un giorno non era la fine del mondo, ma rinunciare alle mance sarebbe stato un duro colpo per le sue magre finanze.

Aveva bisogno di tempo per riflettere, per radunare le idee,

ed era certa che Ryan sarebbe tornato a cercarla alla tavola calda.

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era ancora scuro e nuvoloni neri si addensavano in lontananza, chiaro segno che la pioggia non era ancora cessata per la giornata.

Era sul punto di scoppiare in lacrime, ma non voleva permettere a quell'inaspettato faccia a faccia con Ryan di metterla al tappeto.

Il piccolo parco giochi a un paio di isolati dal suo appartamento era deserto. Non c'erano bambini a giocare festosi. Le altalene vuote dondolavano al vento e la giostrina cigolava, roteando lenta.

Si accasciò su una panchina, la mente nel caos, bombardata dalla rabbia, il dolore, lo sconcerto.

Che cosa era venuto a fare?

Vederla incinta era stato sicuramente uno shock per lui. Glielo aveva letto in viso. Ed era certa che il loro incontro non fosse stato casuale.

Aveva riflettuto molto sulla loro relazione negli ultimi mesi, mentre cercava invano di dimenticarsi di lui. Una cosa l'aveva capita. Erano stati troppo precipitosi. Dal loro primo incontro in quel bar di New York, dove lei lavorava come cameriera, al loro frettoloso fidanzamento, non si era preso il tempo necessario per accertarsi dei sentimenti di Ryan. Oh, dei propri era sicura al cento percento. Per lei era stato amore a prima vista. Ma aveva commesso l'errore di buttarsi in una relazione senza chiedersi se lui fosse davvero innamorato.

Certi ostacoli, poi, le erano sembrati insignificanti. Ryan proveniva da un ambiente sociale ben diverso dal suo; era, come dire, fuori della sua portata. Ma a-veva ingenuamente creduto che l'amore potesse vincere su tutto e che non importava se la sua famiglia o i suoi amici non approvassero la loro unione. Avrebbe fatto il possibile per esseme all'altezza, per farsi accettare.

No, lei non aveva i suoi soldi, le sue conoscenze, la sua levatura sociale. Ma a chi importavano più certe cose ai tempi d'oggi?

Che stupida che era stata! Aveva abbandonato gli studi, seppure momentaneamente, per dedicare tutto il suo tempo a essere la fidanzata perfetta e, un giorno, magari, la moglie inappuntabile di Ryan Beardsley. Si era lasciata plasmare, guidare da lui nella scelta di un abbigliamento raffinato, consono al nuovo molo; e a-veva seguito i suoi consigli su cosa dire e fare in pubblico e diventare quindi il complemento ideale della sua vita futura.

Ma non ne aveva avuto l'occasione.

Chiunque pensasse che l'amore fosse il rimedio a tutto era un imbecille. Forse, lui non l'aveva amata abbastanza. O non l'aveva amata affatto. Come era possibile pensare il contrario quando l'aveva abbandonata alla prima difficoltà?

Chiuse gli occhi contro l'indesiderata ondata di lacrime. Era fuggita da New York trasferendosi a Houston. Si era rimboccata le maniche e aveva ripreso in mano la sua vita. Non una vita agiata, ma perlomeno era la sua.

Era andata a vivere nell'appartamento più economico che aveva trovato, mettendo da parte quasi tutto quello che guadagnava per quando sarebbe arrivato il bambino. Dopodiché, si sarebbe trasferita in un posto migliore, avrebbe dato gli ultimi esami all'università e cercato di costruire un solido futuro per se stessa e per la sua preziosa creatura. Senza Ryan Beardsley, il suo sporco denaro, la sua orribile famiglia e tutte le angherie che aveva subito.

Ma ora... Ora cosa? Perché Ryan era lì? E quali conseguenze avrebbe avuto per lui, per loro, scoprire che era incinta? Come si doveva comportare? Che fine avrebbero fatto i suoi programmi per il futuro? La sua determinazione a tenerlo lontano dalla sua vita, a non permettergli di devastargliela ancora?

Si sfregò la fronte stancamente, sperando almeno che le passasse il mal di testa. Era esausta, priva di forze, incapace di resistere agli eventuali attacchi di Ryan, di qualunque natura fossero.

A un tratto, le dita si irrigidirono e la rabbia squarciò il torpore. Che cosa diavolo ci faceva seduta su quella panchina? Perché si nascondeva? Non era lei a essere dalla parte del torto.

Ryan non poteva costringerla a fare qualcosa contro la sua volontà. E, per di più, non aveva il diritto di occupare il suo appartamento. Se non se ne fosse andato con le buone, avrebbe chiamato la polizia.

No, quell'uomo non aveva più alcun potere su di lei.

Trasse un respiro profondo, cercando di recuperare la calma. Ebbene sì, l'aveva colta alla sprovvista. Non era preparata a quel confronto. Ma ciò non significava che doveva permettergli di spadroneggiare, di averla di nuovo in pugno.

Nonostante tutta quella determinazione, non poteva non essere preoccupata. Il futuro che aveva in mente per sé e per il suo bambino pareva improvvisamente minacciato dalla ricomparsa di Ryan nella sua vita.

Se si metteva in testa di essere lui il padre del bambino che portava in grembo, non avrebbe mollato facilmente. Il guaio era che se anche fosse riuscita a convincerlo che non era figlio suo, lui ne avrebbe automaticamente dedotto che si trattava del figlio di Jar-rod. Il che avrebbe comunque comportato la sgradita presenza dei Beardsley nel suo futuro.

«Un problema per volta, Kelly» si disse.

La prima cosa da fare era cacciare Ryan dal suo appartamento, in modo da poter valutare attentamente le alternative che aveva.

Sentì una goccia sulla fronte e sbuffò. Aveva ripreso a piovigginare e, se non fosse tornata a casa di corsa, si sarebbe ben presto trovata nel bel mezzo di un temporale.

Mentre marciava in direzione del suo condominio, accolse con un sorriso l'eventualità di non trovarlo più in casa. Magari aveva deciso di andarsene, pensando che non valesse la pena affannarsi tanto per lei. In fondo, l'aveva già fatto una volta. Non era improbabile che le voltasse le spalle di nuovo.

Salì le scale che era bagnata fradicia. Tremava tutta mentre armeggiava con la chiave nella toppa.

Non fu sorpresa nel vedere Ryan camminare avanti e indietro per il soggiorno. Irrigidì le spalle mentre lui si voltava.

«Dove diavolo sei stata?» sbraitò.

«Non sono affari tuoi.»

«Lo sono, invece. Non sei tornata al lavoro. Sta piovendo e sei tutta inzuppata. Sei impazzita?»

Kelly emise un'asciutta risata. «Sono rinsavita, invece. Per questo ti ordino di andartene. Ora, fuori da casa mia, Ryan. Non hai il diritto di stare qui a dettare legge. Ti giuro che chiamo la polizia se non sparisci immediatamente.»

Lui corrugò la fronte, interdetto. «La polizia? Pensi che ti abbia fatto del male?» «Fisicamente? No.»

Ryan imprecò fra i denti, poi si passò una mano tra i capelli, visibilmente agitato. «Ti devi nutrire in maniera adeguata. Non c'è nulla da mangiare in questa casa. Come diavolo pensi di prenderti cura di te stessa e del bambino, lavorando tutto il giorno e alimentandoti chissà come e chissà dove? Perché è chiaro che non mangi qui. Non c'è nulla di commestibile!»

«Santo cielo, sembrerebbe quasi che ti importi qualcosa» commentò lei in tono beffardo. «Ma sappiamo entrambi che non è così. Non preoccuparti per me, Ryan. So cavarmela da sola.»

Lui avanzò verso di lei con passo pesante e sguardo dardeggiante. «Non puoi dire che non mi importa nulla di te. No, non puoi accusarmi di questo. Non sono stato io a buttare via quel che c'era tra di noi, mi pare.»

Lei sollevò una mano per bloccarlo. Le tremavano le dita e si sentiva la testa vuota. «Va... vattene.»

Ryan allargò le narici e arricciò la bocca, come se fosse sul punto di lanciarsi in una nuova invettiva. Poi mosse un passo all'indietro ed espirò.

«Me ne vado, ma sarò qui domattina alle nove.»

«A fare che?»

«Hai un appuntamento dal medico. Ti ci porto io.»

Non aveva perso tempo in sua assenza. Ma, in fondo, a un uomo come Ryan Beardsley bastava alzare il telefono per ottenere quello che voleva. Aveva a sua disposizione un esercito di persone pronte a eseguire ogni suo ordine. Scosse il capo, infastidita. «Forse non ti è chiaro, Ryan. Io non vengo con te da nessuna parte. Ce l'ho già un medico.»

«Ah, sì? E quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto? Hai un

aspetto terribile, Kelly. Si vede che ti trascuri. E questo non va bene né per te né per il bambino.»

«Ora basta con questa messinscena» tagliò corto. «Fammi un favore e vattene.»

Per un momento Ryan parve voler ribattere, ma ancora una volta ingoiò le parole. Si avviò verso la porta, poi si voltò. «Alle nove domattina. Verrai dal medico, anche a costo di trascinartici per i capelli.»

«Te lo puoi scordare» borbottò Kelly, sbattendogli la porta in faccia.

Kelly si svegliò di buon'ora come sempre. Una rapida occhiata all'orologio le disse però che aveva dormito un quarto d'ora più del previsto. Doveva essere al lavoro per le sei. Quindi si alzò di fretta e furia, si fece una rapida doccia, si vestì e corse alla porta.

Trattenne il fiato, aprendola, aspettandosi quasi di trovarsi Ryan lì davanti. Scosse il capo e si slanciò giù per le scale. Quell'uomo la stava facendo diventare paranoica. Non era vero per niente che era riuscita a toglierselo dalla testa.

Qualche minuto più tardi, varcò l'ingresso della tavola calda e vide che Nina stava già servendo la colazione ai primi clienti. Si allacciò il grembiule, prese il blocchetto delle ordinazioni e si diresse verso la sua sezione di tavoli.

Per la prima ora, si sforzò di non pensare a Ryan e alla paura di trovarselo davanti da un momento all'altro. Purtroppo il suo tentativo fallì, come dimostravano le tre ordinazioni sbagliate e il caffè versato addosso a un cliente.

Si ritirò in cucina per riprendersi e, mentre si ripeteva di stare calma, Ralph fece irruzione nella stanza.

«Che diavolo ci fai qui?» la aggredì.

«Ci lavoro, rammenti?»

«Non più. Sei fuori, ragazza.»

Kelly impallidì. «Mi stai licenziando?»

«Te ne sei andata, ieri, nell'ora di punta. Senza una parola, una spiegazione. Nulla. E non sei più tornata. Che cosa pretendi, adesso? E, come se non bastasse, stai combinando un guaio

dietro l'altro perché non ci stai con la testa.»

Kelly prese un bel respiro, sforzandosi di mantenere la calma. «Ralph, io ho bisogno di questo lavoro. Ieri... ieri, non mi sono sentita bene. Ma ti giuro che non succederà mai più.»

«Questo è poco ma è sicuro. Ho sbagliato io. Non avrei mai dovuto assumere una donna incinta, tanto per cominciare.»

Maledizione, detestava supplicare qualcuno, ma che alternative aveva? Le possibilità di trovare un altro lavoro a quello stadio della gravidanza erano pari a zero. Ancora qualche altro mese e poi avrebbe smesso di lavorare per occuparsi del suo bambino e finire l'università.

«Per favore» lo implorò. «Dammi un'altra possibilità. Ti prometto che non avrai di che lamentarti. Non mi assenterò per nessuna ragione al mondo. Ho bisogno di questo lavoro.»

Ralph estrasse una busta dalla tasca e gliela porse. «Questo è il tuo ultimo assegno, meno le ore di ieri in cui sei sparita.»

Kelly lo accettò con mano tremante, poi lui si voltò e uscì dalla cucina, lasciando che la porta battente ondeggiasse violentemente alle sue spalle.

Mentre si dirigeva verso casa, Kelly fissava la busta che stringeva in mano. Era disperata. Quel suo maledetto orgoglio...! Avrebbe dovuto accettare il denaro che le aveva dato Ryan. Al diavolo anche lui e le sue accuse! Quell'assegno rappresentava per lei la possibilità di ultimare gli studi e di garantire un futuro a suo figlio.

Aveva tutti i suoi buoni motivi per rifiutare quei soldi, per strappare l'assegno in mille pezzi e gridargli che non era in vendita. Forse per questo l'aveva conservato così a lungo, perché sperava un giorno di restituirglielo.

Era importante per lei che lui sapesse che non era una poco di buono, una donna da comprare. Ma che cosa le aveva portato tutto ciò? Uno schifo di lavoro che le risucchiava ogni energia e uno squallido appartamento dove non avrebbe mai voluto crescere suo figlio.

Al diavolo, l'orgoglio! E al diavolo Ryan Beardsley! Avrebbe incassato quell'assegno.

3

Ryan salì le scale dell'appartamento di Kelly, storcendo la bocca dinanzi al corrimano mancante e ai gradini sconnessi. Era un miracolo che non fosse ancora caduta.

Non pensava di trovarla in casa a quell'ora, ma si era fermato alla tavola calda e un omone burbero di nome Ralph l'aveva informato che non era lì.

Non gli piaceva affatto che non chiudesse la porta a chiave. Infatti, era riuscito ad aprirla abbassando semplicemente la maniglia. Entrando, trovò Kelly gattoni sul pavimento, che sbirciava sotto una poltrona. Sbuffando, si rialzò.

«Che diavolo stai facendo?»

Lei lanciò un urlo, voltandosi di scatto. «Fuori da casa mia!»

Ryan sollevò una mano in un gesto rassicurante. «Mi dispiace di averti spaventata. La porta era aperta.»

«E tu non bussi mai prima di entrare, eh? Non so più come te lo devo dire, Ryan. Non ti voglio fra i piedi.» Così dicendo, andò in cucina e cominciò ad aprire e chiudere sportelli e cassetti, cercando evidentemente qualcosa.

Lui emise un sospiro. Non si aspettava certo di trovaria trasformata rispetto al giorno prima, ma aveva sperato almeno, dopo lo shock iniziale, che fosse un po' meno arrabbiata.

Quando si accovacciò di nuovo per terra, ignorandolo, Ryan perse la pazienza. Attraversò la stanza e si curvò per aiutarla a tirarsi su. «Si può sapere che cosa cerchi?»

Lei si scrollò le sue mani di dosso e si scostò i capelli dagli occhi. «L'assegno. Non riesco a trovarlo.»

«Quale assegno?»

«Quello che mi hai firmato tu.»

«Questo?» chiese lui, estraendolo dalla tasca dei pantaloni.

Kelly si slanciò sul foglietto, ma Ryan lo sottrasse alla sua presa.

«Sì! Ho cambiato idea. Voglio incassarlo.»

Ma come? Non ci capiva più nulla. «Siediti, Kelly, prima di farti male, e dimmi che cosa sta succedendo. Aspetti tutto questo tempo senza riscuoterlo, me lo sbatti in faccia urlandomi di tenermi i miei soldi... e a-desso che fai? Cambi idea? Sei fuori di testa?»

Kelly si accasciò su una delle sedie del piccolo tavolo per due della cucina e si chiuse il viso fra le mani. Con sua sorpresa, le vide le spalle tremare, scosse da sommessi singhiozzi.

Rimase immobile per un istante, non sapendo cosa fare. Non era mai riuscito a sostenere le sue lacrime. Con una stretta allo stomaco, si inginocchiò e le staccò le mani dal viso.

Lei distolse lo sguardo, visibilmente imbarazzata.

«Che c'è, Kelly?» le domandò dolcemente.

«Ho perso il lavoro» singhiozzò. «Per colpa tua.»

Ryan si ritrasse di scatto, come se si fosse scottato. «Per colpa mia? Che c'entro io?»

Kelly sollevò il mento, gli occhi fiammeggianti. «Ecco, dici sempre così. Tu non c'entri mai nulla. Sono io quella sbagliata, come al solito. Restituiscimi quel benedetto assegno e vattene. Non devi preoccuparti più per me.»

Lui la fissava incredulo. «Davvero ti aspetti che io adesso me ne vada?» Si rimise l'assegno in tasca. «No, Kelly. Andiamo dal dottore, perché non mi sembra che tu stia bene.»

«Ti ho detto che non vengo. Dammi l'assegno e lasciami in pace. Non abbiamo più nulla da dirci io e te.»

Ryan indicò il pezzo di carta nella tasca, poi la guardò dritta negli occhi. «Prima andiamo dal medico, poi parliamo dell'assegno.»

«Che cos'è questo, un ricatto?»

«Chiamalo come ti pare. Non me ne importa nulla. Voglio solo che tu venga dal dottore con me. Se dice che è tutto a posto, ti giuro che ti restituisco l'assegno e ti lascio in pace.»

Kelly socchiuse gli occhi, scettica. «Davvero?»

Lui annuì, evitando di aggiungere che nessun medico coscienzioso le avrebbe mai detto che era tutto a posto. Non si reggeva in piedi. Era pallida e decisamente sotto peso.

La osservò mordicchiarsi le labbra, pensosa, poi abbassò lo sguardo ed emise un lungo sospiro.

«Va bene, Ryan. Verrò dal medico con te. Dopo che avrà appurato che sto benissimo, io non ti voglio più vedere.»

«*Se* dovesse verificare che è tutto a posto, allora sì, esaudirò il tuo desiderio.»

Kelly si poggiò allo schienale, visibilmente esausta. Ryan ingoiò un'imprecazione. Era cieca o talmente ostinata da negare l'evidenza? Non stava bene. Aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei, che si assicurasse che consumasse tre pasti al giorno. Qualcuno che le consentisse di stare a riposo.

Consultò il suo orologio. «Dobbiamo andare. Il tuo appuntamento è fra mezz'ora e non so quanto traffico incontreremo.»

Kelly mostrò di nuovo un'espressione sconfitta, poi indurì i lineamenti e si alzò in piedi. Prese la borsa e si avviò verso la porta.

Ryan la seguì.

Kelly guardava distrattamente fuori del finestrino, mentre lui guidava in mezzo al traffico. Il confronto con Ryan l'aveva mentalmente spossata. Voleva solo che se ne andasse, che la lasciasse in pace. Non riusciva a guardarlo senza che le tornasse alla memoria il doloroso passato.

Parcheggiarono nel garage di una clinica in centro e salirono in ascensore fino al quarto piano del lussuoso stabile.

Dopo aver compilato il questionario anamnestico, Kelly fu invitata da un'infermiera a recarsi in bagno per la raccolta delle urine, poi venne fatta accomodare nello studio.

Ryan la seguì.

«Voglio ascoltare con le mie orecchie quel che ha da dirti il medico» le spiegò, allorché lei lo scrutò contrariata. Ma ingoiò il disappunto, sapendo che lui avrebbe fatto una scenata se avesse provato a impedirgli di assistere alla visita.

Qualche minuto dopo, entrò un giovane dottore che le sorrise e la invitò a stendersi sul lettino. Dopo averle misurato la pressione e auscultato il cuore, le applicò del gel sulla pancia e le fece un'ecografia.

«Guardate, ecco la testa» esclamò.

Ryan si avvicinò e allungò il collo per guardare l'immagine nel monitor, poi si accostò a Kelly e, infilandole una mano dietro la nuca, le sollevò il capo, in modo che potesse vedere meglio anche lei.

Le si allagarono gli occhi di lacrime, osservando lo schermo. «Com'è bella.»

«Sì, lo è» concordò lui con voce roca.

«O bello, chi lo sa» aggiunse Kelly prontamente.

«Volete sapere se è maschio o femmina?» chiese il medico. «Ci possiamo provare...»

«No, no» lo bloccò lei. «Preferisco la sorpresa.»

Dopo qualche altro minuto, il dottore le asciugò il gel e le porse la stampa dell'ecografia. Quindi tornò alla sua cartellina. Scrisse alcuni appunti e poi la guardò. «Sono preoccupato per lei.»

Kelly deglutì forte e si tirò su con la schiena a fatica. Ryan l'aiutò a mettersi seduta.

«Ha la pressione alta e ci sono tracce di proteine nelle urine. Ha un significativo edema alle mani e ai piedi e, a giudicare dal suo peso, non si nutre in maniera adeguata. Lei mostra, signora, evidenti segni di preeclampsia che potrebbe condurre a problematiche piuttosto serie.»

Lei lo osservava in attonito silenzio.

Ryan si rivolse al medico con espressione perplessa. «Che cos'è la preeclampsia?»

«È collegata a un aumento della pressione arteriosa e del contenuto proteico nelle urine. Colpisce normalmente le donne alla ventesima settimana di gestazione. Può progredire e, a quel punto, diventare eclampsia.»

Il medico fissò Kelly con espressione severa prima di proseguire. «È a un soffio dall'essere ricoverata in ospedale e trascorrere lì il resto della gravidanza, a meno che lei e suo marito

non mi promettiate che starà in assoluto riposo e non si trascurerà.» «Lui non è mio...»

«Promesso» intervenne Ryan prontamente. «Non le permetterò di alzare neppure un dito. Ha la mia parola.»

«Ma...»

«Niente ma» disse il medico. «Credo che non abbia ben compreso la gravità della situazione. Se la patologia dovesse progredire, va incontro alla morte. L'eclampsia è la seconda causa di mortalità delle gestanti negli Stati Uniti e la prima causa di complicazioni fetali. Non la prenda sotto gamba. È di vitale importanza che segua tutte le indicazioni che le darò per evitare che le sue condizioni si aggravino.»

Ryan impallidì e anche Kelly sentì il sangue defluire dal proprio viso.

«Le assicuro, dottore, che d'ora in poi Kelly penserà solo a riposarsi e a mangiare.»

Il medico annuì e strinse la mano a entrambi. «Vorrei vederla fra una settimana, signora. E se il gonfiore alle mani e ai piedi dovesse aumentare o le dovesse scoppiare una violenta cefalea, corra in ospedale.»

Dopo che il dottore se ne fu andato, Kelly rimase pietrificata sul lettino. Ryan poggiò una mano sulla sua e gliela strinse forte.

«Non ti preoccupare, Kelly. Andrà tutto bene.»

Come faceva a non preoccuparsi? Stava andando tutto a rotoli nella sua vita. Aveva solo voglia di piangere, di urlare.

Si lasciò condurre fuori dalla clinica e verso l'auto senza protestare. Rimase muta durante il tragitto, lo sguardo fisso davanti a sé. Che diavolo le stava succedendo? Aveva perso il lavoro e, a dar retta al ginecologo, non avrebbe potuto più lavorare, anche se non fosse stata licenziata. Come avrebbe fatto a mantenersi, a mantenere suo figlio? Aveva dei risparmi, ma quel denaro doveva servire per il bambino e l'università.

Si sentiva impotente, non sapeva cosa fare. Il trillo del cellulare la riscosse dai suoi pensieri. Si voltò mentre Ryan accostava il telefono all'orecchio, guidando esperto in mezzo al traffico. Drizzò le antenne quando udì pronunciare il suo nome.

«Sì, stiamo andando a casa di Kelly a prendere le sue cose. Prenotaci un aereo da Houston e inviami per sms il nome del volo e l'orario. Poi, telefona al dottor Whitcomb di Hillcrest e chiedigli la cortesia di inviare i risultati degli esami di Kelly via fax al dottor Bryant di New York. Coprimi tu in ufficio e da Linda fatti mettere da parte tutti i contratti che necessitano della mia firma. Mi farò vivo fra qualche giorno.»

Concluse la telefonata bruscamente e mise via il cellulare.

«Di che cosa stavi parlando?» chiese Kelly, attonita.

Lui le scoccò un'occhiata in tralice, l'espressione tirata. «Ti porto a casa mia.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«L'hai sentito il dottore? Hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te, visto che tu non lo fai. Vuoi mettere a rischio la tua salute e quella del bambino? Se hai un'altra soluzione, Kelly, dimmela. Dimostrami che posso andarmene tranquillo.»

«Allora, non capisci che non voglio più avere nulla a che fare con te?»

«Sì, sei stata abbastanza chiara quando sei andata a letto con mio fratello. Ma il fatto è che porti in grembo mio figlio - o mio nipote, chissà. In un caso o nell'altro, non ti lascio in queste condizioni. Tu verrai a New York con me, che ti piaccia o no.»

«Non è figlio tuo» protestò lei con veemenza.

«Di chi è, allora?»

«Non sono affari tuoi.»

Ci fu un lungo silenzio, poi lui ribadì: «Tu parti con me. Non si discute. E non lo faccio per un figlio che può o non può essere mio».

«Allora perché lo fai?»

Ryan ignorò la sua domanda e serrò le dita attorno al volante.

Giunti a casa sua, le ordinò di preparare i bagagli, mentre lui faceva un salto in farmacia a comprare le medicine che il dottore le aveva prescritto.

Kelly sprofondò sulla poltrona e si massaggiò le tempie. Le sembrava di impazzire. Fino a due giorni prima, sapeva cosa

fare della sua vita. E adesso... Era senza lavoro, la sua salute era in pericolo e il suo ex-fidanzato premeva affinché tornasse con lui a New York.

Era il caso di chiamare sua madre. Aveva giurato, una volta, che sarebbe morta piuttosto che chiedere aiuto alla donna che l'aveva messa al mondo; ma al momento quello le sembrava il male minore.

Prese il telefono, quindi, e compose il numero, l'ultimo che la madre le aveva fornito. Era possibile, tuttavia, che Deidre non vivesse più in Florida. Non si capiva mai nulla con lei.

Aveva aspettato che la figlia si diplomasse per sbatterla fuori di casa e ospitare il suo ultimo fidanzato. Aveva informato Kelly che il suo dovere di madre l'aveva assolto, dedicando diciotto anni della sua vita, anni che nessuno le avrebbe mai più restituito, a crescere una figlia che non aveva mai cercato.

Buona fortuna. Arrangiati e non chiedermi più nulla. Queste erano state le sue parole.

Stava per riagganciare quando la voce di sua madre echeggiò dall'altro capo della linea.

«Mamma?» pronunciò, esitante.

Ci fu una lunga pausa. «Kelly? Sei tu?»

«Sì, mamma, sono io. Ascolta, ho bisogno del tuo aiuto, di un posto dove stare. Sono incinta.»

Un altro silenzio ancora più lungo. «E quel tuo ricco fidanzato?».

«Non stiamo più insieme» disse con un filo di voce. «Sono a Houston, al momento. Ho perso il lavoro e non sto molto bene. Il dottore è preoccupato per il bambino. Ho bisogno di un posto dove stare per un po'. Finché non mi rimetto in sesto.»

La madre sospirò. «Non posso aiutarti, Kelly. Richard e io siamo troppo impegnati e non c'è spazio in casa.»

Kelly provò un dolore acuto al cuore. Sapeva che sarebbe stato tutto inutile, ma in qualche modo ci aveva sperato... Senza aggiungere altro, interruppe la telefonata.

Si poggiò una mano sul ventre. «Ti voglio bene» sussurrò. «Mi godrò ogni istante vissuto con te.»

Si appoggiò allo schienale e fissò il soffitto, detestando il

senso di impotenza che provava. Chiuse gli occhi, rassegnata. Era esausta...

Una mano le scosse la spalla, svegliandola. Aprì gli occhi e si trovò davanti Ryan, con un vassoio e un bicchiere di acqua in mano.

«Ti ho portato del riso indiano» sussurrò.

Il suo preferito. Non se l'era dimenticato.

Ryan prese una sedia della cucina e si sedette, osservandola mentre mangiava. Il suo sguardo fisso la metteva a disagio; per questo si concentrò sul cibo, e-vitando di guardarlo.

«Ignorarmi non ti aiuterà.»

Kelly poggiò la forchetta e gli indirizzò un'occhiata ferma. «Che cos'è che vuoi, Ryan? Ancora non capisco perché sei qui. O perché mi voglia portare con te a New York. O perché ci tieni tanto alla mia salute. Eppure, un tempo, sei stato chiaro nel farmi capire che mi volevi il più lontano possibile dalla tua vita.»

«Sei incinta. Hai bisogno di aiuto. Non basta?»

«No!»

Lui serrò la mascella. «Mettiamola così, allora. Io e te abbiamo ancora un sacco di cose da chiarire, prima fra tutte la paternità del figlio che porti in grembo. Tu hai bisogno di aiuto e io posso dartelo. Posso prendermi cura di te, fornirti le cure mediche di cui necessiti.»

Kelly si passò una mano fra i capelli, appoggiandosi allo schienale. Immediatamente, lui si protese verso di lei, scivolò giù dalla sedia e le si inginocchiò davanti. Le sfiorò il braccio, con un gesto timido, quasi temesse di essere cacciato.

«Vieni con me, Kelly. Devi pensare al bambino.»

Kelly alzò una mano, arrabbiata che lui potesse far leva sul suo senso di colpa. Ma Ryan le afferrò la mano e gliela abbassò.

«Il dottore dice che devi stare a riposo o metterai a repentaglio la salute di tuo figlio e la tua. Se non vuoi accettare il mio aiuto per te stessa, fallo almeno per il bambino. O l'orgoglio è più importante della vita tua e di tuo figlio?»

«E che cosa faremo quando arriveremo a New York, Ryan?»

«Tu ti riposerai e, nel frattempo, penseremo al nostro futuro.»

Il loro futuro? Santo cielo, suonava quasi come una minaccia!

Era una sciocca ad accettare. Era una sciocca a non farlo.

Era stata disposta a mettere l'orgoglio sotto i piedi e a riprendersi l'assegno. Perché non poteva accettare l'aiuto di Ryan per il bene del suo bambino? Del *loro* bambino?

«Kelly?»

«E va bene. Vengo» rispose alla fine in tono sommesso.

Una luce trionfante gli irradiò dallo sguardo. «Allora, prepara i bagagli e andiamo via di qui.»

4

Quando Kelly si svegliò, il mattino dopo, faticò a o-rientarsi, non riconoscendo subito quel che la circondava. Poi ricordò. Ryan l'aveva portata a casa sua a New York.

Aveva preparato i bagagli in fretta e furia ed erano corsi in aeroporto. Erano atterrati a LaGuardia intorno a mezzanotte e avevano trovato subito un'auto fuori ad aspettarli. Quando erano arrivati nell'appartamento di Ryan, Kelly si sentiva distrutta. Si era diretta subito nella camera degli ospiti e la dolorosa familiarità degli ambienti, di quella che era un tempo anche la *sua* casa, aveva rischiato di darle il colpo di grazia. C'era persino lo stesso odore nell'aria, un misto di cuoio e spezie, così mascolino. Lui non aveva mai voluto cambiare quell'essenza pro-

fumata, perché le ricordava tanto Ryan.

In fondo al corridoio c'era la camera da letto dove avevano fatto l'amore così tante volte. Era lì che il loro bambino era stato concepito e dove la sua vita era cambiata per sempre.

Non era stata una mossa saggia seguirlo lì, si era ripetuta per l'ennesima volta.

Ma quella mattina si sentiva rassegnata al suo destino. Dopo una rapida doccia, si vestì e andò scalza in soggiorno, dove trovò Ryan già seduto, il computer portatile in grembo. Alzò lo sguardo su di lei quando la sentì arrivare.

«La colazione è pronta. Ti stavo aspettando.»

Senza dire una parola, lo seguì in cucina dove vide il tavolo apparecchiato per due. Ryan prese un vassoio tenuto in caldo nel forno e servì a entrambi un'abbondante porzione di uova strapazzate e pancetta.

Mentre si sedeva, Kelly dovette ammettere che si sentiva meglio rispetto alle ultime settimane. Erano secoli che non dormiva così tanto.

«Come stai, stamattina?» le chiese Ryan, prendendo posto di fronte.

«Bene» mugugnò lei, la bocca piena. Le era ritornato l'appetito, finalmente, ed era tutta concentrata sul cibo delizioso che aveva davanti.

«Ho dato disposizioni per adattare l'appartamento alle tue necessità» annunciò Ryan, dopo un lungo silenzio.

Kelly smise di masticare e ingoiò il boccone. «Perché?» chiese in tono incolore. «Mi pare ovvio, no?»

«Non può funzionare, Ryan. Non posso vivere in questa casa con te che mi stai col fiato sul collo tutto il tempo. Vai a lavorare, fa' quello che fai normalmente e lasciami respirare.»

Lui assottigliò le labbra, poi si alzò da tavola e si allontanò senza aggiungere altro.

Kelly rimase a fissare il piatto. Non sopportava che lui recitasse la parte della vittima, facendola sentire un'ingrata.

Rabbia e tristezza le attanagliarono la gola. Come avrebbe potuto passare sopra quello che Ryan le aveva fatto? Ironia della sorte, lui era deciso a non perdonarla per la sua supposta tra-

sgressione, solo che era lei la vittima innocente di tutta quella sordida storia. Ryan le aveva voltato le spalle. Com'era possibile che non prendesse coscienza di quel piccolo particolare?

Spostò il cibo nel piatto, finché l'inquietudine non la costrinse ad alzarsi da tavola.

Tornò in soggiorno e si fermò davanti alla vetrata con vista su Manhattan.

«Non dovresti stare in piedi» echeggiò la voce di Ryan alle sue spalle.

Kelly si voltò, sbuffando, e rimase di stucco quando lo vide con addosso solo un asciugamano avvolto attorno ai fianchi. Tornò a guardare fuori della finestra, ma l'immagine le era rimasta impressa nella mente... il torace ampio con i pettorali ben definiti, l'addome piatto e scolpito come quello di una statua greca. Un tempo, trascorreva ore a esplorare quel corpo roccioso.

«Non volevo metterti in imbarazzo, ti chiedo scusa» sussurrò lui. «Ma ho pensato che, considerati i nostri trascorsi...»

Oh, certo, nella sua arroganza, aveva immaginato che, considerata la passata natura della loro relazione, potesse permettersi di gironzolare per casa in costume adamitico.

Allargando le spalle, piroettò su se stessa e gli piantò un'occhiata gelida. «Se pensi che, siccome siamo stati amanti, tu possa ora prenderti certe libertà, be', ti sbagli di grosso.»

Ryan batté le palpebre ripetutamente, stupito, poi la rabbia rimpiazzò la sorpresa. «Perdiana, Kelly! Hai una così bassa considerazione di me? Davvero credi che voglia trascinare in una storia di sesso una donna incinta e per giunta che non sta bene?»

«Non vuoi una risposta, vero?»

«E poi, cosa ti fa pensare che sia disposto a prendermi gli scarti di mio fratello?» sibilò a denti stretti.

Questa se la poteva risparmiare...

Kelly serrò i pugni e contò fino a dieci prima di rispondere, sforzandosi di non trascendere. «Be', dal momento che tuo fratello non si è creato problemi al riguardo, ho supposto che fosse un vizio di famiglia.»

Gli occhi azzurri di Ryan diventarono due pezzi di ghiaccio e un muscolo gli guizzò lungo la mascella. Poi si voltò e sparì in camera da letto, sbattendo la porta.

Kelly emise un sospiro e sprofondò sulla poltrona più vicina. Non credeva di doversi ancora giustificare, difendere. Quanta amarezza! Ryan avrebbe dovuto credere in lei *allora*. Non le importava cosa avesse scelto di fare adesso. Non le importava che ora volesse prendersi cura di lei, proteggerla, se non poteva a-vere più il suo amore, la sua fiducia.

Santo cielo, che ci faceva in quel posto? Il solo stare a New York le riportava alla memoria ricordi che a-vrebbe preferito cancellare per sempre.

Con il morale sotto i piedi, si trascinò di nuovo in cucina e prese visione del contenuto del frigorifero e della credenza. Appurato che c'erano tutti gli ingredienti necessari per preparare uno dei suoi piatti preferiti, cominciò a disporli sul tavolo. Perlomeno, avrebbe saputo come ammazzare il tempo e il pranzo andava comunque preparato. Aveva sempre adorato cucinare per Ryan, quando vivevano insieme.

«Che stai combinando?» tuonò Ryan, materializzandosi dal nulla e sottraendole di mano la padella. La allontanò dal tavolo e la sospinse di nuovo in soggiorno. «Siediti» le ordinò, una volta raggiunto il divano.

Poi le appoggiò i piedi sul tavolino, sistemandovi sotto un cuscino. Indietreggiò e la fissò, senza la rabbia di qualche minuto prima.

«Forse non hai capito quello che ti ha prescritto il medico. Riposo assoluto» scandì, come se parlasse a una stupida. E forse non si sbagliava. Era davvero una stupida, altrimenti non si sarebbe ritrovata in un pasticcio simile.

Lo guardò. Le pareva piuttosto calmo. E anche lei lo era. Quale momento migliore per mettere le cose in chiaro una volta per tutte? «Ryan, dobbiamo parlare.»

Lui parve sorpreso e un po' contrariato dal cambiamento di tono; ma le si sedette di fronte e la scrutò curioso. «Va bene, parliamo.»

«Vorrei sapere perché sei venuto a Houston.» Stava molto

attenta a tenere a bada le emozioni, mentre a-spettava la risposta.

Ryan non parve gradire la domanda. Distolse lo sguardo, la mascella contratta.

«E come sei riuscito a trovarmi?» incalzò, allorché lui continuava a rimanere in silenzio.

«Ho assunto un investigatore privato.»

«Perché?» Kelly era fuori di sé. «Per potermi accusare a vita di essere una poco di buono? Per scavare nel mio passato e scoprire chissà quali nefandezze? Proprio non capisco. Tu mi odi, Ryan. So cosa pensi di me. Me lo hai fatto capire molto bene quando mi hai sbattuta fuori di casa, fuori dalla tua vita. Che cosa vuoi ancora da me?»

«Maledizione, Kelly! Possibile che tu non capisca? Sparisci senza dire niente a nessuno. Non incassi l'assegno. Ho pensato che ti fosse successo qualcosa, che stessi male, che fossi morta!»

«Purtroppo per te, sono viva.»

«Non ci provare, Kelly» grugnì. «Sei stata tu a buttare via tutto. Tu a decidere che non ti bastavo più. Ti ho cercata perché, indipendentemente da quello che mi avevi fatto o da quanto disperatamente desiderassi dimenticarti, non sopportavo il pensiero che tu fossi chissà dove, da sola, spaventata.»

Si interruppe e guardò altrove. Quando orientò di nuovo lo sguardo su di lei, gli tremavano le palpebre. «Ho risposto alla tua domanda. Ora tu rispondi alla mia.»

Si girarono entrambi al rumore della porta d'ingresso che si apriva e, con orrore di Kelly, comparve Jar-rod. «Ehi, Ryan, il portiere mi ha detto che eri tornato...» La voce gli languì in gola quando la vide. «Uh... salve, Kelly.»

Ryan osservò l'espressione di Kelly farsi glaciale. Non voleva che pensasse che avesse organizzato lui quell'incontro, per la miseria! E anche se avevano tutti e tre delle cose da chiarire, non era quello il momento. Si alzò e andò incontro al fratello.

Gli ci erano voluti mesi per superare la rabbia e la gelosia e recuperare un rapporto più o meno normale con il fratello minore. Jarrod disponeva delle chiavi di casa sua ed era abituato a

presentarsi da lui quando gli pareva. Ryan aveva sempre incoraggiato le sue visite e ogni volta era contento di vederlo.

Ma questo prima che si portasse a letto la sua fidanzata. Prima che le due persone più importanti della sua vita lo pugnalassero alle spalle. Quando, alla fine, dopo lunghe riflessioni, aveva deciso di perdonare il fratello e riaccoglierlo nella sua vita, aveva considerato l'eventualità di cercare Kelly e avere un confronto anche con lei.

Le cose non andavano granché bene tra lui e Jarrod, ora. Forse nulla sarebbe più tornato come prima. Ma ci stavano provando e il fratello aveva ripreso a frequentare casa sua, anche se non con la stessa assiduità e spontaneità di un tempo.

Adesso che era tornata anche Kelly, sarebbe stato inevitabile un confronto a tre. Una parte di lui temeva quel momento, ma un'altra parte era consapevole che non sarebbe riuscito ad andare avanti con la sua vita se la faccenda non fosse stata risolta. Un passo per volta, però. Ne avevano ancora di strada da percorrere lui e Kelly, prima di affrontare il problema di Jarrod e del tradimento.

«Non hai scelto un buon momento» bisbigliò, avvicinandosi.

«Capisco» disse Jarrod, allungando nervosamente
10 sguardo verso Kelly. «Torno un'altra volta.»

Ryan si voltò e si accorse che Kelly stava tremando, pallida in viso, le mani strette a pugno. «Che cosa vuoi?» incalzò, allorché suo fratello non accennava ad andarsene.

«Nulla di importante. Ero solo passato a salutarti e a dirti che la mamma ci vuole a cena da lei sabato sera. E un po' che non ci si vede. Sei stato così impegnato ultimamente con la questione dell'albergo. Speravo potessimo stare un po' insieme, come ai vecchi tempi.»

Ryan emise un sospiro. Lui e Jarrod erano sempre stati molto uniti. Finché non era arrivata Kelly. Detestava che una donna si fosse messa tra lui e il fratello minore che aveva cresciuto come un figlio, dopo che
11 loro padre era morto.

«Telefonerò alla mamma più tardi, va bene? E ti prometto che staremo insieme. Non adesso, però.» «Capisco. A dopo, allo-

ra.» Jarrod si incamminò verso la porta e Ryan lo seguì. Mentre stringeva la mano attorno alla maniglia, il fratello gli sussurrò: «Te la sei ripresa in casa dopo tutto quello che è successo?».

«Non ti importa che potrebbe essere incinta di tuo figlio?»

Jarrod impallidì. «È così che ti ha detto?»

Ryan lo scrutò per un istante, valutando bene la reazione del fratello alla sua ipotesi. «No, non me lo ha detto, ma non puoi escludere che sia possibile.»

«Oh, no, non può essere mio» insistette Jarrod, scuotendo la testa con enfasi. «Ho usato il preservativo.»

Ryan osservò il fratello allontanarsi, in direzione dell'ascensore, con un senso di impotenza che gli toglieva il fiato. Indietreggiò e chiuse la porta. Era arrabbiato. Ce l'aveva con Kelly, con Jarrod, con se stesso. E così, il bambino era suo, a meno che... a meno che lei non avesse avuto altri uomini tra lui e Jarrod. Non voleva neppure prendere in considerazione una tale eventualità.

Quando tornò al divano, non si aspettava l'espressione di odio e repulsione che vide dipinta sul volto di Kelly. Prima che potesse dire qualunque cosa, lei gli piantò addosso uno sguardo di pietra.

«Se dovesse venire di nuovo, io tolgo il disturbo. Non voglio trovarmi nella stessa stanza con lui.»

Ryan rimase spiazzato. «Lo sai che abita a New York e che è spesso da me.»

«Allora, me ne vado io.»

Perché mai ce l'aveva a morte con Jarrod? Se c'era qualcuno che aveva tutto il diritto di essere in collera, quello era lui, dopo che Kelly lo aveva accusato di molestia sessuale. Nulla di quella situazione aveva senso. E lui era stufo di cercare di capirci qualcosa.

«Jarrod ha detto di aver usato il preservativo.»

«E tu gli credi, ovviamente» replicò lei con voce inaspettatamente rotta dal pianto.

«Come stanno le cose, Kelly? Dimmelo tu. Di chi è il bambino? Di Jarrod? Mio?» Non si era reso conto, fino a quel momento, di quanto desiderasse essere lui il padre. La guardò in-

tensamente, supplicandola con gli occhi di dargli quella conferma.

«Io non ti dico proprio un bel niente» pronunciò, invece, indossando ancora una volta quella sua maschera indecifrabile.

Si era di nuovo chiusa a riccio e lui non ne poteva più. Che voglia che aveva di sferrare un pugno contro il muro.

«Esco un po'» annunciò, reprimendo la frustrazione. «Porto io da mangiare.»

Mentre si incamminava verso il garage, dove era parcheggiata la BMW, ricevette una telefonata di sua madre.

«Speravo di avervi da me a cena, tu e Jarrod, sabato sera» disse la donna dopo i saluti.

Ryan chiuse gli occhi, pinzandosi il dorso del naso tra due dita. Meglio dirglielo subito. «Mamma, devi sapere che... Kelly è con me... ed è incinta.»

La sentì trarre un rapido respiro, poi trattenere il fiato. «Capisco» pronunciò dopo un lungo silenzio. «Immagino che invitare Roberta sia fuori discussione.»

Il suo tono piccato lo avvilì. Roberta era la donna che la madre continuava a proporgli da quando Kelly era sparita.

Sebbene non avesse mai pronunciato la classica, detestabile frase, *Visto? te l'avevo detto,* era come se ce l'avesse perennemente scritta in faccia.

Kelly non le era mai piaciuta. E non approvava che Ryan volesse sposarla. Nondimeno, non era mai stata sgarbata con lei. Lui non avrebbe mai permesso che un membro della sua famiglia mancasse di rispetto alla donna che aveva scelto come moglie.

Dopo quel che era successo tra Kelly e Jarrod, si a-spettava che sua madre fosse più pungente. E, invece, si era comportata in modo molto comprensivo. L'ultima cosa che desiderava, tuttavia, in quel momento, era portare Kelly a quella cena imbarazzante, con sua madre che avrebbe avuto sicuramente la faccia tirata tutta la serata e suo fratello che avrebbe detto chissà che.

«Ci verremo un'altra volta, mamma. Kelly e io non siamo dell'umore giusto, per il momento.»

La salutò velocemente e riattaccò.

Guidò senza sapere dove stesse andando e si ritrovò, prima di rendersene conto, sotto l'ufficio. Non guidava quasi mai, solo quando era fuori città. Di solito si serviva degli autisti per gli spostamenti urbani. Ma quel giorno non aveva voglia di farsi venire a prendere da nessuno.

Parcheggiò e salì in ufficio, notando l'espressione sorpresa di Jansen nel vederlo, dal momento che quella mattina aveva detto proprio a lui, per telefono, che non si sarebbe fatto vivo per qualche giorno.

Bloccò con un gesto della mano eventuali domande e si chiuse nella sua stanza. Si accasciò sulla sedia girevole e si voltò verso la finestra.

La giornata era grigia, in sintonia con il suo umore. Dopo aver trascorso un bel po' di giorni in Texas, dove il tempo era sempre bello, anche in inverno, riabituarsi al freddo del nordest non era facile.

Gli squillò il cellulare e, per un attimo, pensò di non rispondere. Era Cam, che voleva sicuramente sapere perché fosse partito in fretta e furia da Moon I-sland.

Decidendo che era inutile rimandare l'inevitabile, accostò il telefono all'orecchio.

«Ce l'avete fatta tu e Dev a sopravvivere ai festeggiamenti?»

«Eccoti, finalmente. Sono ventiquattr'ore che provo a mettermi in contatto con te. Dove diavolo eri finito? Sei partito senza dire nulla.»

Ryan sospirò. «Mi aveva chiamato il mio investigatore per dirmi di aver trovato Kelly.» Seguirono alcuni istanti di silenzio durante i quali udì Cam mormorare qualcosa a qualcuno. Probabilmente a Dev.

«E quindi?» incalzò l'amico.

«Era a Houston. Ho lasciato l'isola per accertarmi che fosse lei.»

«Lo era?»

«Sì. L'ho riportata a New York con me.» *«Che cosa?»*

«E incinta» disse, sentendo come il bisogno di liberarsi di un peso, di confidarsi con qualcuno.

«Santo cielo! Che c'è, in giro, un'epidemia di donne incinte che sbucano dal nulla? Rivolgo anche a te la stessa domanda che ho rivolto a suo tempo a Rafael. Sei sicuro che sia figlio tuo?»

«Non mi pare di averti detto che è mio» rettificò Ryan in tono pacato. «Solo che è incinta.»

«Ah. E ti sei portata a casa la tua ex fidanzata perché è incinta di un altro?»

«Non fare il cretino. Il fatto è che potrebbe essere figlio mio. Oppure di mio fratello. Capisci in che situazione mi trovo?»

«Amico mio, direi che sei in un mare di guai. Non vorrei proprio essere al tuo posto. E lei che dice?»

«Niente. Ce l'ha a morte con me. Si comporta come se le avessi fatto chissà quale torto. Non mi ha detto di chi è il bambino. Non ha negato che potrebbe essere mio, ma non me lo ha nemmeno confermato.»

«Hai considerato che potrebbe non saperlo lei stessa?» suggerì Cam, asciutto.

Ryan restrinse gli occhi a due fessure.

«Mi dispiace, ma è un'ipotesi. Se è andata a letto con te, tuo fratello e con chissà chi altro, è probabile che non abbia idea di chi sia il padre.»

«Piantala, vuoi? Mi scoppia la testa. Kelly non è una che va con tutti.»

«Non ho mai detto questo.»

«L'hai dato a intendere.»

«Ehi, te la stai prendendo con la persona sbagliata. Se vuoi ascoltare il mio consiglio, taglia la testa al toro e chiedi di fare il test di paternità.»

«Non voglio arrivare a questo» protestò Ryan, avvilito. «Per la miseria, vorrei solo sapere perché è andato tutto storto.» Scosse la testa. Era una conversazione che non avrebbe portato a nulla. Cam era un tipo spietato, senza mezze misure. Quando aveva appreso quel che Kelly gli aveva fatto, l'aveva praticamente cancellata dalla lista delle persone che conosceva. Era un osso duro, ma anche un amico leale.

Rimase in silenzio per un po', poi disse: «Mi dispiace. Que-

sta storia ti ha stressato molto. Se fossi in te, andrei a farmi una bella bevuta e a spassarmela un po'. Basta con questo celibato che ti sei imposto da quando hai mandato Kelly al diavolo. Ma so che non seguiresti mai il mio consiglio, quindi come non detto».

Ryan rise e scosse il capo.

«Dev ti vuole parlare, quindi attacca.»

«Ci vediamo» mormorò Ryan al vento, avendo l'amico chiuso la comunicazione prima di lui.

Un istante dopo, arrivò la telefonata di Dev.

«Ti ha già detto tutto Cam, quindi ti risparmierò la predica. Volevo solo avvisarti che sarò irreperibile per un po'.»

«Hai intenzione di fare una fuga d'amore con la tua Ashley?»

Dev grugnì e Ryan rise sotto i baffi.

«No. C'è un problema al cantiere e siccome abbiamo già avuto un bel po' di disguidi in questo progetto, vorrei andare a verificare di persona. Ci terremo in contatto via telefono e videoconferenza.»

«Quand'è che parti?»

«Dopodomani. Partirei prima, ma non posso. Cam sarà fuori città da domani e, sinceramente, non me la sento di chiedere a Rafael di interrompere la sua luna di miele.»

«Quindi, tu e Cam volevate chiedere a me di andarci.»

«Be', sì, ma dopo aver saputo come sei messo, mi sacrifico al posto tuo...» «Aspetta, ci vado io.»

«Mi pareva di aver capito che Kelly è da te. Incinta.» «Sì. Me la porto dietro. È perfetto. Così avremo un po' di tempo tutto per noi, per... chiarirci.» Ryan sentì Dev sospirare.

«Sei sicuro che te la vuoi riprendere? Dopo tutto quello che ti ha fatto?»

Ryan strinse la mano attorno al cellulare e guardò fuori dalla finestra. «Ancora non lo so. Ho bisogno di avere alcune risposte prima di prendere una decisione del genere. Tuttavia se è incinta di mio figlio, non la lascerò andare via di nuovo.»

«Va bene, allora, vacci tu. Ti invierò per posta elettronica tutta la documentazione. Tienimi informato. Se ci sono problemi, ti raggiungo in qualsiasi momento.»

«Me la caverò. So che tu e Cam pensate che mi sia bevuto il cervello...»

«È così, infatti. Ma l'importante è che tu sia felice.»

Ryan riattaccò e rimase a fissare il telefono per qualche istante, prima di chiamare Jansen. Gli diede una serie di istruzioni, prima fra tutte prendere immediatamente un appuntamento per Kelly con il ginecologo. Bisognava che avesse l'okay per viaggiare. In caso positivo, avrebbero finalmente avuto qualche giorno tutto per loro per chiarirsi, e rimettere insieme i pezzi.

Dopodiché iniziò a stilare una lista delle cose da comprare, ignorando la smorfia di disappunto di Jansen nel vedere quella lista interminabile. Kelly aveva bisogno di essere vestita da capo a piedi.

5

Kelly sedeva a gambe incrociate sul letto e fissava il vuoto. Non poteva restare in quella casa. Era stata una stupida a pensare di poter vivere in un luogo dove rischiava di trovarsi faccia a faccia con Jarrod da un momento all'altro.

Quando era comparso sulla porta, il bastardo, con quella sua finta aria innocente, era rimasta paralizzata.

Detestava la sensazione di impotenza che l'aveva colta, quella sua reazione passiva. La prossima volta, giurò, l'avrebbe preso a calci, incinta o no, e poi a-vrebbe raccontato a Ryan che cosa aveva fatto il suo caro fratellino.

Odiava Jarrod con una veemenza fuori dell'ordinario e detestava Ryan per averle voltato le spalle nel momento in cui, in assoluto, aveva avuto più bisogno di lui.

No, non poteva restare in quella casa un minuto di più.

Valutò quali alternative avesse. Stavolta avrebbe ragionato bene su dove andare, prima di tagliare la corda. Doveva trovarsi un posto tranquillo e sicuro dove crescere suo figlio.

«Scommetto che te ne vuoi andare.»

Kelly restò a capo chino, assorbendo la voce di Ryan, poi spostò lo sguardo verso la porta, arrabbiata che, anche solo per un istante, si fosse sentita in colpa nei suoi confronti.

«Non c'è motivo perché debba restare.»

«Vieni con me in soggiorno» le disse, tendendole la mano. Kelly rimase per qualche secondo a fissare quella mano tesa. Doveva rifiutarsi di assecondarlo, ma qualcosa nella sua voce la spinse ad accettare l'offerta e poggiò la mano nella sua larga palma. Lui l'aiutò a tirarsi su dal letto e la condusse in soggiorno.

Si sedettero sul divano e Ryan si passò una mano nervosa fra i capelli. «Sono stato un insensibile. Ti chiedo scusa. Non sei nelle condizioni di sopportare altro stress e io non ho fatto che aggravare la situazione.»

Kelly schiuse la bocca per parlare, ma lui le poggiò un dito sulle labbra. «Fammi finire. Sono passato dall'ufficio, stamattina, e ho appreso che sono sorti dei problemi riguardo a un importante progetto fuori città. Nessuno dei miei soci se ne può occupare, al momento, e quindi ci devo andare io. Vorrei che venissi con me.»

Lei lo fissò incredula. Perché? Non capiva. Perché sottoporsi a una tale tortura? Perché Ryan si ostinava tanto a voler resuscitare una relazione che era ormai morta e sepolta da tempo? Eppure, era stato lui a troncare. Si era eretto a giustiziere e l'aveva gettata via come se non avesse mai significato nulla per lui.

Stava per chiederglielo, ma venne interrotta di nuovo. «Permettimi di prendermi cura di te, Kelly. Mettiamo da parte il passato e concentriamoci sul presente. Abbiamo bisogno di stare un po' insieme, tranquilli, e parlare.»

Kelly aveva una gran voglia di piangere. Ah, se solo fosse stato disposto a parlare *prima.* Ad ascoltarla, capirla *allora.*

Lui le sfiorò la guancia con dita tremanti. I suoi occhi erano

imploranti e, per un attimo, Kelly titubò. Santo cielo, stava davvero considerando di accettare quella farsa?

No. No. No.

Ryan le bloccò il movimento ondulatorio del capo che accompagnò automaticamente il suo rifiuto, chiudendole il viso fra le mani e strofinando il pollice sulle sue labbra.

«Nessuna pressione, nessuna promessa, nessun obbligo. Solo io e te e una settimana di relax sulla spiaggia. Non ti chiedo altro.»

«Ma il bambino...»

«Non farei mai nulla che mettesse a rischio la salute del bambino» le assicurò. «O la tua. Andremo dal medico e ci faremo dire se sei nelle condizioni di partire.»

Kelly abbassò lo sguardo sulle mani tenute giunte in grembo. La proposta era allettante, doveva riconoscerlo. E lui aveva prospettato la sua idea con dolcezza, non con arroganza. Per un momento, si lasciò trasportare con la mente ai bei tempi trascorsi insieme, alla tenerezza e premurosità con cui quell'uomo la trattava quando erano fidanzati. Sarebbe più riuscita a staccarsi da lui dopo una settimana trascorsa insieme? Perché non poteva avere alcun futuro con la persona che aveva chiuso la loro relazione sulla base di dicerie altrui.

Eppure, non sapeva perché, ma desiderava trascorrere con lui quei giorni prima di troncare definitivamente i rapporti e andare avanti per la sua strada, come se volesse costruirsi dei ricordi non sporcati dalle dicerie altrui. Con un cenno del capo espresse il suo consenso e vide lo sguardo di Ryan illuminarsi.

«Andremo dal dottore oggi pomeriggio per un controllo. Se ci darà il permesso, partiremo domani, per cui è importante che ora ti riposi. Una volta giunti a destinazione, vedrai, la cosa più stancante che dovrai fare sarà trasportarti dall'albergo in spiaggia.»

«Voglio camere separate» puntualizzò.

«Ho prenotato una suite.»

Kelly increspò la fronte, ma non protestò.

«Non te ne pentirai, Kell» le assicurò, ricorrendo, come un tempo, al suo nomignolo.

Che voglia che aveva di piangere. Come era potuto succedere che nell'arco di qualche minuto avesse stravolto i suoi piani?

«Ce la faremo, vedrai. Funzionerà.»

Chiuse gli occhi. Era facile lasciarsi sedurre dall'intensità di quelle parole. Ma andare avanti sarebbe stato impossibile se non avessero prima affrontato i fantasmi del passato. E lei non aveva nessuna voglia di rivivere quel giorno terribile in cui tutto il suo mondo era andato in pezzi.

Il mattino successivo, Ryan la svegliò dolcemente. Dopo aver ricevuto il benestare del medico, si erano preparati per la partenza.

Kelly si stiracchiò languidamente prima di alzarsi dal letto. Dopo una rapida doccia, lo raggiunse in cucina, fecero colazione, poi lui radunò i bagagli da portare in auto.

Rimase in silenzio durante il tragitto in aeroporto. Da una parte era eccitata alla prospettiva di trascorrere una settimana in paradiso con Ryan; dall'altra temeva la forzata intimità. Si era focalizzata così tanto sulla rabbia e sull'odio che era stato uno shock per lei scoprire di essere ancora innamorata di lui. Era forse una masochista?

Innanzitutto, amava un uomo che non la ricambiava. E provare ancora quel forte sentimento dopo quel suo bruciante voltafaccia... Era patetica.

Con sua sorpresa non presero un volo di linea. Ryan aveva noleggiato un aereo privato affinché li portasse direttamente sull'isola, senza scali intermedi.

Il volo durò appena qualche ora, ma a metà viaggio lei cominciò a muoversi inquieta sul sedile. Era nervosa, scomoda, e le formicolavano i piedi.

«Perché non stendi il sedile?» le suggerì lui, protendendosi per aiutarla. «Su, girati di fianco che ti massaggio la schiena.»

Kelly si voltò, faccia al finestrino, concedendosi alla lenta esplorazione delle sue abili mani. Sospirò beata allorché la tensione nei muscoli cominciò a sciogliersi. Sbadigliò e si raggomitolò ancora di più sul sedile, godendosi la meravigliosa sensazione che la frizione le produceva.

Per un istante, si dimenticò del passato, non pensò al futuro. Era concentrata solo sul fatto che Ryan era lì e si stava comportando con la stessa amorevolezza di un tempo.

Scivolò nel sonno con il sorriso sulle labbra.

Mentre si preparavano ad atterrare, Ryan la svegliò e lei si raddrizzò sul sedile. Un quarto d'ora dopo, lui le cingeva un braccio attorno alle spalle mentre scendevano la scaletta. L'aiutò a prendere posto all'interno della vettura che trovarono ad aspettarli e, dopo che le valigie furono sistemate nel bagagliaio, partirono.

Fecero il check-in nel lussuoso albergo situato di fronte alla spiaggia, poi vennero condotti in una meravigliosa suite che era almeno tre volte più grande del suo appartamento a Houston.

Kelly sprofondò sul divano, orientato verso le porte scorrevoli che davano sul terrazzo con vista sulla spiaggia. Ryan mise via i bagagli, poi si inginocchiò davanti a lei e le sfilò le scarpe per ispezionare i piedi gonfi. Iniziò a massaggiarglieli e un gemito di piacere le sfuggì dalle labbra.

«Va meglio?»

«Decisamente.»

Proseguì nella somministrazione delle sue cure, osservandola in silenzio. Lei si poggiò una mano sul ventre e sorrise quando sentì il bambino muoversi.

«Posso?» chiese Ryan titubante, la mano sollevata.

Kelly gliela prese e se la poggiò sul ventre, nel punto in cui era prima la sua. Lui sobbalzò quando avvertì un colpo sotto le dita e un'espressione di stupore reverenziale si dipinse sul suo viso.

«Incredibile. Ti fa male?»

Lei rise sommessamente. «No. Non è piacevolissimo, ma non fa male per niente.»

Ryan tenne la mano poggiata lì ancora per un po', poi si alzò in piedi, palesemente dispiaciuto di interrompere quel magico contatto. «Vuoi cenare sul terrazzo o preferisci andare al ristorante dell'albergo?»

«Mangiamo qui» rispose. «Si gode una vista meravigliosa.»

Lui assentì e chiamò il servizio in camera.

Una mezz'ora più tardi, venne portata loro la cena. Mangiarono in silenzio, godendosi il sole al tramonto e il frangersi delle onde in lontananza.

Terminato il pasto, Ryan le suggerì di andare a letto, ma lei non aveva sonno. Quando espresse il desiderio di fare una passeggiata sulla spiaggia per esplorare i dintorni, lui sulle prime esitò, poi l'accontentò.

Kelly inspirò a pieni polmoni l'aria salmastra mentre la brezza che soffiava dal mare le increspava i lunghi capelli. Si sfilò i sandali e si chinò goffamente per prenderli, ma Ryan la precedette, li raccolse e li bloccò sotto il braccio. Affondando i piedi nella sabbia u-mida, Kelly si avvicinò alla riva, lasciandosi bagnare dalla risacca.

Si tolse le scarpe anche lui, arrotolò i jeans e la seguì. Le poggiò un braccio attorno alle spalle e passeggiarono sul bagnasciuga.

«Non allontaniamoci troppo» suggerì. «Non ti devi stancare. Ho promesso al dottore che sarebbe stata una vacanza all'insegna del relax.»

«Molto meglio che stare in piedi dodici ore al giorno» ribatté lei in tono leggero.

Lui fece una smorfia contrariata e la strinse a sé. «Non succederà mai più una cosa del genere.»

Kelly non rispose e fece dietrofront, incamminandosi in direzione della suite. Giunti sul terrazzo, stramazzò sui comodi cuscini del divano in vimini.

«Ti porto qualcosa da bere?»

«Un succo di frutta, se c'è.»

Ryan frugò nel frigo ben fornito e tomo con un bicchiere di succo d'arancia.

«Dovresti andare a dormire» le disse dolcemente. «Ci sarà tutto il tempo per esplorare la spiaggia, domani, dopo una bella notte di sonno.»

Kelly sorrise. Benché fosse stanca, era stata una giornata così perfetta che non voleva che finisse.

Ricordi di quando lei e Ryan erano felici si insinuarono nella sua mente.

Doveva smetterla, per la miseria! Avevano una settimana tutta per loro. Una settimana in cui il passato, con i suoi momenti belli e brutti, andava bandito. Forse, alla fine di quel soggiorno, la rabbia che provava nei suoi confronti sarebbe svanita.

Si staccò con forza dal comodo divano e Ryan l'aiutò a tirarsi su.

Per un lungo istante, rimase davanti a lui, carezzandogli con lo sguardo i lineamenti cesellati. Era la prima volta che si concedeva di guardarlo così, senza difese.

«Buonanotte, Ryan» sussurrò.

Lui parve sul punto di baciarla e lei si chiese come avrebbe reagito. «Buonanotte» le rispose alla fine. «Dormi bene.»

Kelly si voltò e si diresse verso la propria camera da letto, accompagnata per tutto il tragitto da un leggero disappunto.

6

Kelly non riuscì a dormire quella notte. Rimase sveglia a pensare ai vecchi tempi, a rivivere la sua storia con Ryan. Il loro primo incontro. L'esplodere della passione.

Dal giorno in cui lui le aveva chiesto di uscire, non si erano mai più lasciati. Alla fine del primo mese, si era trasferita nel suo appartamento e, alla fine del secondo, un anello le luccicava al dito.

Non sapeva perché avesse scelto proprio lei. Ryan era un uomo bello, ricchissimo, supercorteg-giato. Le donne, di certo, non gli mancavano. Ma era stata proprio lei la prescelta, una semplice studentessa universitaria che si manteneva agli studi facendo la cameriera.

Finché non era arrivato lui, Ryan Beardsley, e tutto nella sua vita era cambiato. Forse si era lasciata travolgere troppo in fretta dalla bella favola che non aveva avuto il tempo di interrogarsi sulle cose davvero importanti. Come, per esempio, se lui l'amasse sul serio e se si fidasse di lei.

Come avrebbe reagito, ora, Ryan, se avesse ancora una volta provato a raccontargli cosa era accaduto quel giorno maledetto, quando lui l'aveva cacciata dalla sua vita? Non le aveva creduto allora. Perché avrebbe dovuto crederle adesso?

Lacrime copiose le offuscarono la visuale mentre la mente ritornava a quel giorno.

Kelly fissava il test di gravidanza con un misto di gioia e di preoccupazione. Nascose prontamente il bastoncino e sorrise immaginandosi la faccia di Ryan quando glielo avrebbe detto. Non credeva l'avrebbe presa male. Avevano deciso di sposarsi ed era da tempo, ormai, che progettavano di formare una famiglia.

Non vedeva l'ora di comunicargli la notizia. Si frugò nella memoria, pensando agli impegni di Ryan quella giornata. Non aveva riunioni importanti, le pareva di ricordare, e sarebbe stato in ufficio tutto il pomeriggio. Il che significava che poteva passare da lui e fargli una sorpresa.

Non stava nella pelle dalla gioia. Si mise quasi a ballare in camera immaginando la sua reazione.

Un rumore dal soggiorno la bloccò. Poi sorrise. Oh, che bello, Ryan era rincasato. Aveva deciso di farle una sorpresa, tornando per pranzo. Che tempismo perfetto.

Stava per chiamarlo, quando Jarrod comparve sulla porta della camera da letto.

Rimase per un istante senza parole. Benché Jarrod passasse spesso a trovarli, non si presentava mai quando Ryan non era in casa. Sapeva che il fratello era al lavoro a quell'ora.

«Jarrod, che ci fai qui? Ryan non c'è. E in ufficio. Non credo che tornerà per il momento. »

«Sono venuto a parlare con te. »

«Davvero?» Kelly piegò il capo da un lato. «E successo

qualcosa? Andiamo in soggiorno.»

Jarrod ignorò il suo invito ed entrò in camera. Un brivido le corse lungo la schiena. C'era qualcosa di strano in lui...

«Quanto vuoi per uscire dalla vita di mio fratello?»

Kelly sgranò gli occhi, sconcertata. Doveva a-ver sentito male. «Prego?»

«Non fare la finta tonta. Hai capito benissimo. Quanto vuoi per mollare Ryan e sparire?»

«Mi stai offrendo del denaro? C'è tua madre dietro tutto questo, vero? Siete pazzi, tutti e due. Io amo Ryan. E lui ama me. Abbiamo intenzione di sposarci. »

Per un attimo, le parve che Jarrod avesse un ripensamento. Cominciò ad agitarsi, poi la inchiodò con uno sguardo sprezzante. «Non la fare tanto lunga. E una grossa somma quella che ti stiamo offrendo. »

Aveva parlato al plurale. Per Kelly fu la conferma ai suoi sospetti. Era la madre di Ryan la mente dell'operazione.

Stava per dirgli dove dovevano andarsene, lui e la sua cara mammina, quando Jarrod mosse un altro passo verso di lei. Lo sguardo nei suoi occhi le mise paura, inducendola a indietreggiare.

«Penso sia il caso che tu te ne vada, ora» gli disse, afferrando il telefono.

Lui si slanciò verso di lei, colpendo l'apparecchio e facendoglielo cadere di mano. Kelly rimase così sbalordita da quell'improvviso e inaspettato attacco che per un momento non si difese.

Jarrod la gettò sul letto, frugandole il corpo, strappandole di dosso la camicetta, cercando le mutandine. Lei tirò su un ginocchio, tentando di colpirlo fra le gambe, ma lui si scansò e la inchiodò con il suo corpo sul materasso.

Urlò, terrorizzata. Che intenzioni aveva? Di a-busare di lei nel letto di Ryan? Aveva perso la testa? Suo fratello l'avrebbe ammazzato.

Cominciò a lottare con maggiore forza, riuscendo alla fine ad assestargli un colpo nelle parti basse e a rotolare giù sul pavimento.

Si alzò in piedi, stringendosi con una mano i vestiti, con l'altra la gola. «Te la farò pagare per questo» ansimò. «Come pensi di passarla liscia? Per la miseria, sei suo fratello! Bastardo.»

Si avviò verso la porta, il suo pensiero a Ryan, ma le parole di Jarrod la bloccarono.

«Non ti crederà mai. »

«Sei pazzo» ripetè con voce strozzata mentre correva via.

Ma Jarrod aveva ragione. Ryan non le aveva creduto. Il bastardo aveva chiamato suo fratello prima che lei potesse raggiungerlo in ufficio. Gli aveva fornito la sua versione dei fatti, con il colpo di genio di dirgli esattamente ciò che Kelly gli avrebbe raccontato. Solo che gli aveva riferito che era stata lei a provocarlo e che, quando l'aveva minacciata di raccontare tutto a suo fratello, lei si era inventata la presunta violenza.

Jarrod aveva recitato la sua parte alla perfezione, spacciandosi per la vittima della situazione. Così, quando Kelly era arrivata in ufficio, aveva trovato Ryan in preda a una gelida rabbia.

Le aveva firmato quel dannato assegno e l'aveva cacciata dalla sua vita.

Kelly era sul letto, annichilita dai terribili ricordi. Come poteva dimenticare, lasciarsi tutto alle spalle e viversi quella settimana in serenità con Ryan, fingendo che nulla fosse successo?

Quando sentì bussare alla porta, imprecò fra sé e sé. Accidenti, perché non si era alzata e vestita, invece di indugiare nel letto e lasciarsi assalire dai fantasmi del passato?

Indossò una vestaglia e andò ad aprire, trascinandosi barcollante fino alla porta.

Ryan era vestito di tutto punto. «Devo andare al cantiere» annunciò. «Posso lasciarti da sola per qualche ora?»

Lei annuì, contenta di avere un po' di tempo tutto per sé per ricomporsi, per ripristinare le sue difese.

«Certo. A che ora torni?»

Ryan consultò il suo orologio. «Sono le otto. Dovrei essere

qui un po' dopo mezzogiorno. Potremmo pranzare al ristorante dell'albergo e poi fare una passeggiata in spiaggia, se ti va. Prenditela comoda, in mia assenza. Magari, torna a dormire. Lo sai che mi preoccupo se so che vai in spiaggia da sola.»

Kelly strabuzzò gli occhi. «Non sono un'impedita.»

«Lo so» rispose lui in tono pacato. «È solo che preferirei che restassi in camera.»

Non c'era molto da aggiungere, quindi lei si limitò ad annuire. «Ci vediamo all'ora di pranzo.»

Ryan alzò una mano in un cenno di saluto e se ne andò. Kelly rimase a fissarlo per un istante, poi chiuse la porta e si appoggiò con la schiena contro di essa.

No. L'ultima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata trascorrere la mattinata chiusa in camera a rimuginare. Aveva voglia di uscire, invece. Aveva visto degli ombrelloni in spiaggia, a disposizione degli ospiti dell'albergo, e voleva godersi l'aria salmastra prima che Ryan tornasse.

Dopo mesi in cui era stata ore e ore in piedi, lavorando per una misera paga, una giornata a poltrire in riva al mare le sembrava un lusso esagerato. E voleva approfittarne, godersi ogni minuto di quel delizioso ozio.

Dopo essersi concessa un bagno rilassante e a-ver fatto un'abbondante colazione, si vestì, prese un grande telo di spugna da distendere sulla sabbia e uscì.

La sabbia era calda e soffice sotto i piedi nudi. Sospirò contenta mentre si dirigeva verso uno degli ombrelloni.

Il rumore dell'oceano le accarezzava le orecchie, così bello, rilassante. Era un posto dove avrebbe potuto dimenticare il dolore del passato. Un posto che le avrebbe guarito le ferite del cuore. Il luogo più adatto a una vacanza per la sua anima.

Le piacque quella definizione, sebbene un po' ridicola, e decise di adottarla come motto per il suo soggiorno.

Distese l'asciugamano sulla sabbia, orientò l'ombrellone in modo tale da fornirle la giusta ombra, poi si inginocchiò e contemplò le onde.

Chiudendo gli occhi, inspirò profondamente, godendosi la fresca brezza sul viso. Gli effetti della sua notte insonne si fe-

cero sentire quasi immediatamente. Incapace di tenere gli occhi aperti, si allungò sul telo di spugna, il viso rivolto verso il mare. L'ombrellone le forniva una gradevole ombra. Doveva semplicemente aspettare che Ryan tornasse...

Subito dopo mezzogiorno, Ryan entrò nella suite e cercò Kelly. La chiamò ripetutamente, senza ricevere risposta. Controllò in camera, nel caso stesse riposando, ma notò che erano passate le cameriere del piano e il letto era stato rifatto.

Si preoccupò. Era andata in spiaggia. Sapeva che Kelly non era *un'impedita,* che era in grado di badare a se stessa e che forse lui era troppo protettivo nei suoi confronti. Ma con lei era sempre stato così.

Uscì sul terrazzo e perlustrò la spiaggia. Non la vide, allora si incamminò verso gli ombrelloni ed emise un sospiro di sollievo quando la trovò, distesa sul fianco, che dormiva. Era così bella - e vulnerabile - che gli si strinse il cuore.

Rimase a osservare il ritmico gonfiarsi e sgonfiarsi del suo petto, la rotondità del ventre attorno al quale si increspava il tessuto floreale del pareo. I piedi erano nudi e le caviglie leggermente gonfie.

Si inginocchiò sull'asciugamano e le accarezzò i biondi capelli, lasciando poi scorrere la mano lungo il braccio, il fianco, la curva della pancia.

Lei gemette nel sonno e si rannicchiò contro la sua mano. L'urgenza di abbracciarla fu così forte che si ritrasse, per non farlo.

Se solo avesse potuto cancellare gli ultimi sei mesi... E invece adesso doveva non solo confrontarsi con il tradimento di Kelly, ma anche con il fatto che era incinta di suo figlio. Anche se lei non lo aveva ammesso chiaramente, sentiva che quel bambino era suo.

Le scosse leggermente la spalla, per svegliarla. Non voleva che si esponesse ai raggi del sole di mezzogiorno, con o senza ombrellone. Lei aprì gli occhi lentamente e il dolce sorriso che gli rivolse gli sciolse il cuore.

«Da quant'è che sei qui?» gli domandò con voce roca.

«Da qualche minuto» le rispose lui, sorridendole. «Pronta per andare a mangiare?»

Kelly annuì e si tirò su con la schiena. Lui la aiutò a mettersi in piedi, poi, cingendole le spalle, si incamminarono verso l'albergo.

Mentre lei si cambiava, Ryan chiamò Devon per aggiornarlo sui lavori al cantiere. Chiacchierarono per qualche minuto e l'amico non nominò Kelly nemmeno una volta. Cosa di cui Ryan gli fu grato.

Quando Kelly riemerse dalla sua stanza, c'era una luce nei suoi occhi che non le aveva più visto da quando l'aveva trovata in quel locale di Houston. Sembrava tornata la Kelly di un tempo. La Kelly di cui era pazzamente innamorato. La donna sempre pronta al sorriso, affettuosa, piena di gioia di vivere.

La Kelly arrabbiata, chiusa in se stessa, era una versione che non conosceva.

Sembrava un po' tesa e insicura, notò, mentre lo raggiungeva al minibar. Un tempo, gli avrebbe gettato le braccia al collo... Invece, adesso, la distanza tra loro era tangibile.

«Andiamo?» le chiese in tono disinvolto.

Lei annuì e lui le poggiò una mano dietro la schiena, notando l'ampia porzione di pelle lasciata nuda dall'abito a bretelline che le fasciava il corpo nei punti giusti.

Là dove teneva poggiata la mano, azzardò un accenno di carezza, finché non la sentì rispondere a lui e capì che l'attrazione tra di loro non si era spenta.

Raggiunsero il ristorante con vista sul mare e vennero fatti accomodare in un'alcova privata con una grande vetrata panoramica.

Mentre consultavano i menu, Ryan le rubò uno sguardo. Sentendosi osservata, levò su di lui i suoi occhi luminosi e gli sorrise.

Era così bella... Non c'era rabbia nel suo sguardo, stavolta.

Il momento di magia durò poco, purtroppo.

«Ryan! Che ci fai qui?»

La voce femminile raggiunse, stridula, quell'angolo appartato del ristorante, facendolo sussultare. Si voltò e vide Roberta

Maxwell che si avvicinava al loro tavolo.

Ryan si alzò per salutarla, posandole un bacio cortese sulla guancia e cercando in tutti i modi di districare la mano dalla sua, quando lei gliela prese.

«Sono qui per lavoro. Piuttosto, che ci fai *tu* da queste parti?»

La sua risata tintinnò come sottile porcellana. «Oh, lo sai che questo è uno dei miei posti preferiti. Si mangia divinamente e l'alloggio è di pari livello.» Si voltò verso Kelly, che la stava osservando perplessa. «Questa chi è?»

Oh, lo sapeva benissimo chi era Kelly e non era affatto capitata lì per caso. Era pronto a scommettere che era la prima volta che Roberta Maxwell metteva piede a St. Angelo, e che era stata sua madre a mandarla lì.

«Roberta, ti presento Kelly Christian. Kelly, la signorina è una mia conoscenza, Roberta Maxwell.»

Roberta scoccò a Ryan un sorriso abbagliante e ondeggiò le dita verso di lui. «Oh, tesoro. Mi giudico molto di più di una semplice conoscenza.»

Kelly restrinse gli occhi e Ryan decise che era ora di dire basta alle buone maniere.

«Roberta, hai interrotto una cena privata. Se non ti dispiace...»

Imperterrita, la donna lo prese a braccetto e miagolò: «Dobbiamo vederci una di queste sere. Magari cenare insieme. Mi dispiace di non essere potuta venire l'ultima volta che tua madre mi ha invitata. E una donna adorabile».

Ryan riuscì a divincolarsi da lei e indietreggiò. «Temo che il mio tempo qui sia già tutto prenotato» precisò. «Quando torneremo a New York, Kelly e io saremo contenti di averti da noi per cena, una sera.» Lo aveva detto di proposito, con il chiaro intento di scoraggiarla. Non era colpa sua se quella donna, per certi argomenti, era dura di comprendonio.

Gli occhi di Roberta emanarono dei bagliori d'ira e le labbra si arricciarono in un broncio. «Tesoro, quand'è che hai deciso di riprenderti la piccola fedifraga?»

Kelly sgranò gli occhi e sbatté il tovagliolo sul tavolo. Ryan

alzò la mano per zittirla. «Adesso ne ho abbastanza. E ora che tu te ne vada. Porta i miei saluti a mia madre e, giacché ci sei, dille di non immischiarsi nelle faccende che mi riguardano. Lo stesso vale per te, naturalmente.»

Roberta torse il labbro scarlatto e lasciò scorrere le unghie laccate sul risvolto del vestito. «Non c'è bisogno che ti scaldi tanto. Lo so che devi essere gentile con lei finché non avrai saputo di chi è il bamboccio che porta in grembo.»

Salutando con la mano, scivolò via con grazia, lasciando Ryan in preda a una tale furia che avrebbe volentieri spaccato tutto. Ma la sua rabbia non era nulla in confronto a quella che vide fiammeggiare negli occhi di Kelly quando si voltò e la trovò con i pugni pigiati sul tavolo.

7

Ryan afferrò con una mano lo schienale e con l'altra si rastrellò i capelli. «Mi dispiace.»

«Mi è passato l'appetito» dichiarò lei, spingendosi indietro con la sedia e alzandosi da tavola.

«Kelly, no. Devi mangiare. Non facciamoci rovinare la serata da quella strega.»

«La strega pareva molto ben informata sulla nostra situazione, non trovi?»

Kelly gli voltò le spalle e marciò verso l'uscita, proseguendo lungo il corridoio che portava alla suite. Armeggiò furiosa con la carta magnetica nella fessura, imprecando poiché la luce non si faceva subito verde. Estrasse e infilò di nuovo la carta, poi abbassò con energia la maniglia quando la porta si sbloccò.

Una volta dentro, sbatté l'uscio dietro di sé e corse in camera. Si appollaiò sul bordo del letto e sentì Ryan che bussava, che la

chiamava.

Era troppo arrabbiata perché le importasse che, per entrare, lui dovesse ora fare il giro dal terrazzo.

Non ne poteva più di quella farsa. Se ne voleva andare.

Non bastava essere stata umiliata da Ryan e dal suo ignobile fratello... ora ci si era messa anche quella smorfiosa. Che se ne andassero tutti all'inferno!

Tirò su la testa di scatto quando la porta della camera si spalancò e comparve un livido Ryan. Be', non era l'unica a essere arrabbiata, a quanto pareva. Tanto meglio così. Si alzò in piedi e si preparò ad affrontarlo.

«Che cosa credi di risolvere barricandoti in camera? Non è da te arrivare a certi eccessi.»

«Mi conosci, forse? Come fai a dire che non è da me?» lo rimbeccò sarcastica.

«Non è così?»

«Voglio andarmene. Tornare a New York» protestò, avvilita. «E una perdita di tempo. Non funzionerà mai tra di noi, Ryan.»

Lui si avvicinò e le poggiò le mani sulle spalle. «Non erano questi i patti, rammenti? Una settimana insieme per dimenticare il passato.»

«Ma non hai visto cos'è successo al ristorante? Come faceva a sapere di noi, quella lì, se non sei stato tu a parlargliene? Come diavolo pensi che possiamo lasciarci il passato alle spalle se tu lo vai a sbandierare ai quattro venti? Non mi piace essere presa per i fondelli, Ryan. E non mi va di essere messa da parte in una conversazione come se fossi un ferro vecchio.»

«Ti giuro che non ho mai parlato di noi con quella donna.»

«Eppure, sapeva tutto.»

«Perché hai così poca fiducia in me, Kelly? In fondo, non sono stato io a tradire *te*.»

Ci risiamo. Per lui lei lo aveva tradito. Punto e basta. Non contemplava nessun'altra possibilità. Era tutto inutile...

Gli voltò le spalle, cercando di controllare l'ondata d'ira che la investì. Tremava tutta, mentre si sforzava di soffocare le urla che avrebbe voluto lanciare, e chiuse gli occhi, i pugni serrati.

A un tratto, si sentì afferrare per le spalle, ruotare, poi lui le

chiuse il viso fra le mani e si scaraventò sulla sua bocca. Lei provò a respingerlo, ma le braccia di Ryan la serrarono forte, pigiandola a lui.

Kelly gemette allorché il bacio si fece più morbido, lento, esploratore. Lui la sospinse verso il bordo del letto e la distese sul materasso, senza mai interrompere il bacio. «Maledizione, Kelly, sta' un po' zitta! Pare che finiamo sempre col ferirci con le parole. Quindi, per un po', comunichiamo senza parlare.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. Come poteva desiderare una cosa del genere da lei dopo tutto quel risentimento, quella mancanza di fiducia?

Le dita le carezzarono la guancia e lei chiuse gli occhi, premendo il viso contro la sua mano.

Che cosa sarebbe successo se avessero fatto l'amore? Sarebbe stato sbagliato? Lui avrebbe rafforzato l'opinione negativa che aveva di lei?

Come una secchiata d'acqua gelida, quel pensiero estinse in lei ogni desiderio di abbandonarsi alla passione. Ryan dovette percepire il suo ritrarsi perché la guardò confuso.

«Non posso farlo» disse, tirandosi su con la schiena. «Non sapendo cosa pensi di me.» Chiudendo protettiva le braccia sul petto, lo osservò mentre usciva dalla stanza, sbattendo la porta.

Gli occhi le si allagarono di lacrime. Stava così male. Aveva il cuore a pezzi. No, non era vita, quella.

Non lo avrebbe mai più implorato di crederle. Lo aveva già fatto un tempo, in ginocchio, ma non era servito a nulla. Non le aveva creduto. La loro era una storia che non andava da nessuna parte.

Erano sei mesi che era infelice, ma ora le pareva di aver toccato il fondo. Non viveva bene a Houston, ma perlomeno lì non era costretta a guardare in faccia l'uomo che amava, sapendo che lui pensava le cose peggiori di lei.

Il viso rigato di lacrime, si raggomitolò sul letto e si abbandonò a un pianto dirotto.

Qualche minuto dopo, sentì il materasso affondare e una calda mano le si posò sulla guancia. «Mi dispiace, Kelly» pronunciò Ryan con voce roca. «Non piangere. Ti prego, non piange-

re.»

La attirò dolcemente fra le sue braccia e la strinse al petto. Kelly si aggrappò a lui, incuneando il viso tra il suo collo e la spalla e bagnandogli la camicia di lacrime.

«Mi dispiace. Non era così che volevo andassero le cose tra di noi. Ti giuro, non era mia intenzione ferirti, farti sentire indegna.»

Mentre parlava, continuava ad accarezzarle i capelli.

«Devi sapere che Roberta è venuta qui con il chiaro intento di crearci dei problemi.»

Kelly si irrigidì. «Sei pronto ad ammettere, a questo punto, che tua madre mi detesta e farebbe di tutto per sbarazzarsi di me? Perché, se non sei stato tu a parlare con Roberta, chi diavolo pensi lo abbia fatto?»

«Lo so» ammise Ryan. «Ti prometto che, non appena torneremo a casa, metterò fine a tutto questo.»

Kelly si rannicchiò contro di lui. Desiderava disperatamente credergli, stavolta. Forse, stava aprendo gli occhi, finalmente. Ciò significava che avrebbe alla fine accettato la sua versione di come erano andati i fatti quel giorno maledetto?

Chiuse gli occhi, traendo un bel respiro, poi pronunciò: «Mi credi se ti dico che il figlio è tuo, Ryan?».

Lui rimase immobile per qualche istante, trattenendo il fiato. Poi espirò, le poggiò una palma sulla guancia e la premette al suo petto.

«Ti credo, Kell.»

Lentamente, lei si ritrasse, così da poterlo guardare negli occhi. «È tuo» ripetè. «È figlio tuo.»

Ryan la tenne stretta a sé per un lungo istante, accarezzandola, senza dire nulla.

«Io ci tengo ancora a te, Kelly» dichiarò alla fine.

Le piacque il suono di quelle parole. Era bello sentirselo dire, ma...

«Ho paura» ammise.

Lui chinò il capo da un lato e la scrutò con una dolce intensità. «Anch'io.»

Sorpresa dalla sua ammissione, Kelly volle guardarlo negli

occhi, cercandovi la verità.

«Non guardarmi così. Non sei l'unica a soffrire. I-o... Maledizione, avevo promesso che non avremmo più rivangato il passato! Non intendo farlo. Ma non sei l'unica, ti ribadisco, ad aver sofferto in tutta questa storia. Io ci tenevo a te. Volevo sposarti. Io...»

Si passò una mano fra i capelli. Sembrava improvvisamente stanco, distrutto, logorato dalle oscure e-mozioni che fluivano tra di loro.

«Io voglio ancora sposarti» ammise pacato.

Kelly lo guardò con occhi sgranati, incapace di formulare una qualsiasi risposta a quella dichiarazione.

Non ci capiva più nulla.

Lui non l'amava, non si fidava di lei. Non la giudicava una persona degna. Tuttavia, era disposto a credere che il figlio era suo... ma solo perché, magari, suo fratello gli aveva detto di aver adoperato un preservativo.

In ogni caso, voleva sposarla.

Scoppiò a ridere.

Era una risata isterica, ovviamente.

Ryan la scrutò con occhi stretti. «Non è esattamente la reazione che speravo di ricevere da te.»

Kelly lo fissò interdetta. «Parlavi sul serio? Era una proposta?»

Inghiottì la risata di fronte allo sguardo agitato e cupo di Ryan.

«No, sì, forse. Santo cielo, Kelly...! Ne abbiamo ancora di strada da percorrere. Era un modo per dirti che tengo ancora a te, che voglio restare in questo posto e cercare di far funzionare le cose. Procederemo con calma, un passo per volta. Non permetterò più che succeda quel che è successo prima a pranzo.»

«In che modo? Come credi che mi farai accettare dalla tua famiglia, dalla gente del tuo ambiente? Parliamoci chiaro, Ryan. Tua madre non mi sopporta. Ed è evidente che tuo fratello mi considera una donna facile, pronta a tradire. Un'opinione che hai sposato anche tu.»

Ryan scattò in piedi, portandosi una mano dietro la nuca.

«Hai detto tu che non volevi rivangare il passato. Insomma, deciditi!» Piroettò su se stesso, inquieto, poi la guardò di nuovo. «Rispondi alla mia domanda, Kelly. Vuoi restare? Sei disposta a riprovarci? A capire se possiamo di nuovo essere felici insieme?»

Non era una domanda semplice a cui lei poteva dare una risposta immediata. Doveva riflettere. La faccenda era piuttosto complicata perché, in qualunque modo avesse risposto, lei avrebbe finito col soffrire.

La testa le diceva che senza fiducia il loro rapporto era minato in partenza; e lui le aveva già dimostrato di non fidarsi di lei.

Era disposta ad accettare, per il futuro, che la parola di chiunque altro avesse la meglio sulla sua?

Ma nel profondo del suo cuore, al di là del dolore e della rabbia, c'era qualcosa che si muoveva, che vibrava forte al pensiero di rimettersi con Ryan.

«Va bene, resto» disse alla fine, quasi d'istinto, e osservò gli occhi di Ryan accendersi di speranza.

Lui le catturò le braccia e le posò un bacio leggero sulle labbra.

C'era un'intensità di emozioni in quel semplice gesto. Lo sentì respirare con affanno e, per la prima volta, si rese conto quanto lui avesse temuto un suo rifiuto.

Dopo essersi fatto preparare un cestino da picnic dal ristorante, Ryan la convinse a tornare in spiaggia. Si sistemarono sotto lo stesso ombrellone di cui lei a-veva usufruito per il sonnellino della mattina e cominciarono a mangiare.

Kelly fissava le onde mentre gustava una deliziosa tartina ai gamberetti e formaggio. Il cielo aveva cominciato ad assumere colori più caldi e pacati. Sfumature rosate si intrecciavano all'orizzonte mentre il sole calava. Chiuse gli occhi e si lasciò accarezzare dalla dolce brezza.

Aveva speso più energia emotiva negli ultimi mesi che in tutta la sua vita. Voleva liberarsi dall'angoscia, dallo stress, almeno per un po'. Voleva dimenticare le notti passate a piangere nel letto e quelle in cui il dolore era così forte da temere che

non sarebbe mai passato.

Voleva solo essere lì, in quel posto magico, e fingere che gli ultimi mesi non fossero mai esistiti. Quello sarebbe potuto essere benissimo il luogo della sua luna di miele. Un'isola romantica, lontana dal mondo.

«Un penny per i tuoi pensieri.»

Staccò lentamente lo sguardo dalla vivida distesa blu e ruotò il capo verso Ryan.

«Stavo pensando che è facile fingere stando qui.»

L'azzurro dei suoi occhi si fece intenso.

«Possiamo fingere» condivise lui. «Ma non siamo obbligati a farlo.»

«Risolto i problemi al cantiere?» gli domandò, preferendo non approfondire la questione della realtà rispetto alla finzione. Erano lì per dimenticare il passato, almeno per quella settimana. Il che non lasciava spazio a molti altri argomenti di conversazione.

«Un semplice malinteso. Domani ho un incontro con dei costruttori locali e la persona a cui abbiamo affidato la supervisione dei lavori. Se andrà tutto bene, non ci sarà più bisogno di me e avremo qualche giorno tutto per noi.»

«Quand'è che devi tornare a New York?» gli domandò con circospezione, consapevole che, una volta lasciata l'isola, la bella favola si sarebbe conclusa.

«Non lo so ancora, ma non ho nessuna fretta» rispose. «Per il momento, preferisco concentrarmi su noi due.»

Kelly annuì.

«Ti va di dormire con me, stanotte?»

Gli occhi le fuoriuscirono dalle orbite.

«Mi sono espresso male. Non fraintendermi. Intendevo semplicemente *dormire*. Nello stesso letto. Mi piacerebbe tenerti abbracciata. Niente di più.»

L'idea di addormentarsi fra le sue braccia, avvinghiata al suo corpo, alle sue gambe... era così allettante che improvvisamente fu la cosa che desiderò di più al mondo, più dell'aria che respirava.

Con un sospiro, annuì.

Ryan le prese la mano e la tenne stretta nella sua. Si distese sul fianco, reggendosi sul gomito, quindi la tirò giù, verso di sé, di modo che si appoggiasse contro il suo petto.

Rimasero così finché non arrivarono alcuni membri del personale dell'albergo ad accendere le torce lungo la spiaggia. Lentamente iniziò a calare l'oscurità e centinaia di stelle cominciarono a comparire in cielo.

Da una pista da ballo allestita all'aperto giungevano le note di una musica soave che, combinandosi al rumore delle onde, creavano un'atmosfera da sogno.

Kelly reclinò il capo all'indietro, poggiandolo tra il collo e la spalle di Ryan, e contemplò rapita la volta stellata. Lui ruotò il viso in modo che le sue labbra le sfiorassero la guancia in un bacio piumato, poi guardò anche lui verso il cielo.

«Esprimi un desiderio.»

«Già fatto» disse lui, dopo appena un secondo. «Ora tocca a te.»

Kelly trasse un bel respiro e lo trattenne per un lungo istante. Poi chiuse gli occhi ed espresse il suo desiderio. La tristezza le invase il cuore perché sapeva che non si sarebbe avverato.

Dopo un po', Ryan si mosse sotto di lei e dolcemente la staccò da sé, in modo da potersi rimettere in piedi. Si scrollò la sabbia di dosso, poi le sorrise e le porse la mano.

Pensando che volesse condurla in camera, lei si lasciò trasportare. Ma invece di incamminarsi verso l'albergo, la portò a riva.

La luna si specchiava nell'acqua, spandendovi sulla superficie una patina argentata. Il cielo si era rapidamente riempito di stelle, che spruzzavano l'orizzonte di una polvere fatata.

Era proprio una notte incantata, fatta di desideri e bacchette magiche pronte a esaudirli.

Era tutto così perfetto.

Forse, il mattino dopo, si sarebbe svegliata e a-vrebbe scoperto che era stato solo un bel sogno.

Ma era decisa a viversi quel sogno il più a lungo possibile.

Senza dire una parola, Ryan la prese per mano e la condusse verso la musica in lontananza. La attirò a sé e iniziò a ondeg-

giare in sintonia con la soave cadenza della risacca e le dolci note che si libravano nell'aria.

Si strinsero sempre più forte, diventando un tutt'u-no, e rallentarono il ritmo finché il movimento dei loro corpi divenne quasi impercettibile.

Ryan poggiò la guancia sopra la sua testa e girarono lentamente. Alla fine, si fermarono del tutto e rimasero abbracciati, praticamente incollati l'uno all'altra, mentre scendeva la notte attorno a loro. Le infilò le dita fra i capelli e la baciò sul capo.

Kelly si spinse indietro con la schiena, in modo da guardarlo negli occhi. Vide desiderio nel suo sguardo, ma anche speranza.

Le palpebre le si fecero pesanti mentre lui chinava la testa lentamente e avvicinava le labbra alle sue, senza però toccarle. Rimasero così qualche istante, i respiri che si mescolavano, gli sguardi incatenati.

Avvolti dalle piacevoli note, lui la baciò.

Fu il bacio più romantico, squisito che lei avesse mai ricevuto. Un bacio che le diceva, più di mille parole, quanto lui ci tenesse a lei, la desiderasse.

E quando, alla fine, staccò la bocca dalla sua, Ryan la tenne stretta a sé, al suo forte petto.

Rimasero a lungo così abbracciati mentre la luna li avvolgeva nella sua pallida luce.

8

Kelly indossò la camicia da notte e si guardò timidamente. Non c'era dubbio che fosse un capo molto bello, un misto di seta e pizzo che le fluiva morbido attorno al corpo, evidenziandole tutti i contorni.

Ma si sentiva troppo esposta. I seni sembravano troppo... grossi, il ventre enorme. Grazie al cielo non riusciva a vedersi i piedi.

Guardò verso la porta, sapendo che Ryan la stava aspettando in camera sua. Ma non riusciva a compiere quei passi.

Non era di lui che non si fidava, bensì di se stessa. Si era già resa abbastanza ridicola con quell'uomo. Una volta tra le sue braccia, nel suo letto, avrebbe sicuramente perso quel po' di buonsenso che le era ancora rimasto.

Emise un sospiro e si accasciò sul bordo del materasso. La sua esitazione era un'altra triste indicazione della frattura nel loro rapporto. Non si era mai sentita impacciata davanti a Ryan in passato.

Lo trovava spesso a letto con il suo computer portatile in grembo, la fronte increspata, concentrato su chissà quale lavoro. Lei gattonava sul materasso con niente addosso e lo stuzzicava, finché computer e lavoro non andavano a farsi friggere.

Lui diceva, ridendo, che doveva smetterla di portarsi il lavoro a casa, tanto lei non gli avrebbe mai consentito di combinare nulla.

E ora, non riusciva neppure a compiere quei pochi passi che la separavano dalla sua camera da letto.

Un colpetto leggero alla porta e Ryan fece capolino.

«Tutto a posto?» Kelly annuì.

Lui spalancò la porta ed entrò. Si fermò per un momento davanti a lei, poi si sedette sul letto, al suo fianco. Non disse nulla. Le poggiò semplicemente una mano in grembo, palma all'insù, e attese che la prendesse.

Dopo un momento, Kelly lasciò scivolare la mano su quella di Ryan. Lui intrecciò le dita alle sue, stringendogliele leggermente. Poi si alzò e tirò su anche lei.

«Siamo entrambi molto stanchi» sussurrò. «Non pensiamo a nulla. Prendiamocela così come viene.»

Parole strane per un uomo come Ryan, abituato a programmare sempre tutto, ad avere costantemente la situazione sotto controllo.

La condusse nella sua camera da letto e le indicò di stendersi

sul materasso. Kelly si infilò sotto le coperte, poi distolse lo sguardo quando si mise a letto anche lui.

Sentì subito il calore del suo corpo che si avvicinava. Poi le sue braccia la avvinghiarono, attirandola a lui. Ryan le scostò i capelli e poggiò la guancia sopra il suo orecchio.

Era da tanto che non si sentiva così bene. In quel momento, Kelly si rese conto di quanto le fosse mancato tutto ciò. Di quanto le fosse mancato Ryan.

«Niente passato» le sussurrò lui all'orecchio. «Solo noi due. Adesso.»

Chiuse gli occhi. Era stato stupido accettare di bandire il passato dalle loro conversazioni. Potevano pure non parlarne, ma quel che era successo continuava a incombere su di loro come una cappa soffocante. Era sempre tra loro. Ed era impossibile dimenticarlo.

Ryan la baciò sul collo e si raggomitolò a lei ancora di più. Le chiuse un braccio attorno al ventre in un gesto affettuoso e protettivo.

«Rilassati e dormi. Voglio solo tenerti abbracciata.»

E, strano a dirsi, era ciò che desiderava anche lei.

Quando Kelly aprì gli occhi, la prima cosa che registrò fu quanto stesse comoda. E calda. La seconda fu che era distesa su Ryan, la guancia appiccicata alla sua spalla, la fronte premuta contro il suo collo.

Era così che si svegliava tutte le mattine quando vivevano insieme. Che sensazione meravigliosa!

Per paura di tradirsi, provò a svincolarsi, ma lui la trattenne.

«Non te ne andare. Stiamo tanto bene così.»

Kelly sollevò il capo e lo guardò negli occhi, aperti a mezz'asta. Probabilmente era sveglio da tempo, felice di averla addosso come una coperta.

«Una cosa non è cambiata» disse, toccandole la guancia. «Sei sempre bella appena sveglia.»

Lei assorbì le parole e il cuore le vibrò alla sincerità che percepì nella sua voce. Prima che mettesse in discussione la propria sanità mentale e ci ripensasse, accostò le labbra alle sue.

Lui parve sorpreso da quel gesto, ma anche contento che avesse preso lei l'iniziativa. Rimase immobile mentre Kelly gli esplorava lentamente la bocca.

Gli leccò la fessura tra le due labbra e quando la bocca si schiuse, vi infilò la lingua e cercò la sua.

Mani forti le afferrarono le braccia, tenendola bloccata mentre lui rispondeva al bacio, sulle prime dolcemente, poi con maggiore impeto. I suoi respiri si fecero affannosi e lei li sentì vibrare nella propria bocca.

Prima di rendersene conto, si trovò di schiena contro il materasso, lui sopra di lei, un ginocchio tra le sue cosce mentre le divorava la bocca.

Con una mano le slacciò i due bottoncini che chiudevano la camicia da notte. La stoffa si aprì e i seni fecero capolino. La seta si impigliò sulle punte turgide e lui la scostò, finché i seni non furono completamente esposti.

Chiuse una mano a coppa attorno a un morbido globo, poi chinò il capo e le succhiò un capezzolo.

Una scossa di adrenalina le vibrò nelle vene, intensa, violenta. Kelly si contorse inquieta sotto di lui, boccheggiante. Gli infilò le dita fra i corti capelli e gli agganciò la nuca, bloccandolo, implorandolo tacitamente di darle di più.

Ryan le tirò il capezzolo, chiuso tra le labbra, mentre spingeva indietro la testa, finché la punta turgida non gli sfuggì di bocca. Incontrò il suo sguardo e Kelly si sentì le farfalle nella pancia alla passione che gli vide fiammeggiare negli occhi.

«Voglio fare l'amore con te, Kell. Ti desidero da impazzire. Ma non voglio peggiorare le cose. Lo facciamo solo se lo vuoi anche tu.»

«Lo voglio, sì. Più di te» gli confermò con voce roca. Ed era la verità. Lo desiderava anche lei follemente. Ah, quanto le era mancato!

Vederlo così, ora, averlo sopra di sé, la sua bocca su di lei, le riportava indietro tanti bei ricordi, ricordi felici, quando tutto funzionava alla perfezione tra di loro.

«Prendimi.»

Il fuoco esplose nei suoi occhi. Soddisfazione e trionfo gli

brillavano nello sguardo, mentre si tuffava nuovamente sulla sua bocca e se ne impadroniva con furore.

Quando alla fine si staccò, la prese fra le braccia, tenendola come fosse un prezioso pezzo di vetro che temeva potesse rompersi.

Per un lunghissimo momento, con sguardo languido le perlustrò la figura, poi le afferrò le bretelline della camicia da notte e gliele abbassò, prima l'una, poi l'altra.

Con un dito, le tirò giù l'indumento fino al ventre, poi l'aiutò a sollevare i fianchi in modo da sfilarglielo via completamente.

Le poggiò una mano appena sopra il pube e le carezzò l'addome rotondo.

«Il nostro bambino» sussurrò.

Si chinò sopra l'ombelico e vi posò un tenero bacio.

Il gesto le fece salire le lacrime agli occhi. Kelly deglutì forte per mandare giù il nodo di emozione che le occludeva la gola.

«Mi dispiace di non aver visto la tua pancia crescere, espandersi gradualmente, mutare forma. Sei incredibilmente sexy anche col pancione.»

«Credi anche tu che sia una femmina?»

Ryan sorrise. «Non saprei. Per me è uguale. Maschietto, femminuccia... L'importante è che stiate bene.»

Kelly si sentiva come inebriata, ubriaca.

Le dita di Ryan scesero più giù, verso le pieghe morbide e umide tra le cosce. Sussultò quando iniziò a carezzarle il clitoride e gemette allorché affondò la punta dell'indice dentro le sue pieghe calde.

«Mi piace come rispondi alle mie carezze. Mi è sempre piaciuto.»

Kelly si muoveva inquieta mentre lui proseguiva l'esplorazione. Era già quasi al limite, prossima a e-splodere.

Era impaziente, lo voleva subito; ma al tempo stesso desiderava che quella meravigliosa sensazione si protraesse il più possibile. Dopo mesi senza di lui, voleva assaporare ogni singolo momento insieme.

«Allarga le gambe» le ordinò Ryan.

Non era nelle condizioni di negargli nulla. Rilassò le cosce e

le lasciò ricadere ai lati, mentre lui scivolava giù sul materasso, verso i piedi del letto. Tirò su la schiena e si mise in ginocchio, rannicchiato tra le sue gambe.

Gli occhi gli bruciavano di passione mentre la guardava con possesso. Quindi, si chinò, inserendo una mano tra le cosce per divaricargliele di più.

Kelly ansimò e trattenne il respiro, pregustando ciò che stava per accadere. Ryan accostò le labbra al fulcro della sua femminilità in un bacio piumato che la fece contrarre tutta in deliziosi spasmi.

Con dita abili, le schiuse le morbide pieghe, esponendola alla sua bocca. La baciò di nuovo, stavolta direttamente sul clitoride e continuò a leccare, sugge-re, mentre lei inarcava i fianchi e gemeva.

L'orgasmo fu intenso, meraviglioso. Esplosivo.

Qualcosa dentro di lei si frantumò in mille schegge. Ondate di piacere le rotolarono addosso fragorose.

Le mancava l'aria. I fianchi si sollevavano ritmicamente mentre lui continuava a darle piacere.

Quando recuperò il controllo e lo guardò, lui la stava fissando con una soddisfazione, una fierezza che quasi la spaventò. Era come se le stesse inviando con gli occhi un silenzioso messaggio. *Sei mia.*

Le mani piantate sul materasso, Ryan si tirò su e si posizionò tra le sue gambe. Con un energico affondo, fu dentro di lei. Bastò per sospingerla immediatamente verso un secondo, potente orgasmo. Lo sentì arrivare, quando lui si ritrasse e spinse di nuovo.

Kelly si avvinghiò disperatamente a lui, stringendolo forte.

Emisero entrambi gemiti rochi mentre lui le agganciava le natiche e gliele spingeva su, in modo da penetrarla più in profondità.

«Non ce la faccio più a trattenermi. E meraviglioso» esclamò.

Lei lo afferrò per le spalle e lo attirò a sé. Lui, però, continuava a tenere le. palme puntellate sul letto, controllando il peso del suo corpo, per non schiacciarle la pancia.

La baciava, la baciava disperatamente, selvaggiamente, mentre si muoveva dentro di lei. I loro amplessi non erano mai stati così impetuosi.

Sentì i suoi fianchi tremare contro di sé, bloccarsi nella contrazione prima dell'estasi. Mai come in quel momento desiderava stare stretta a lui. Lo guidò, quindi, a mettersi sul fianco e gli si posizionò di fronte.

I loro corpi erano avvinghiati, le braccia abbarbicate, e lui pulsava ancora dentro di lei.

Kelly incuneò il capo sotto il suo mento e respirò il suo odore, assorbì il pulsare concitato del suo cuore contro la guancia.

Fu facile dimenticare tutto quello che era successo tra di loro, i mesi di solitudine, di dolore. Fu facile immaginare che non si fossero mai separati, che erano sempre stati lì, a fare l'amore nel letto di Ryan, il loro letto...

E per un lungo, lunghissimo istante, Kelly si rifiutò di concedere a quella dolce euforia di evaporare sotto il peso della realtà.

9

Ryan giaceva sul letto abbracciato a Kelly, cercando di focalizzare l'attenzione su quanto era successo. In apparenza, era stato un rapido e incandescente interludio sessuale. Il migliore che avesse mai avuto.

Ma c'era dell'altro. No, non era stato solo sesso. Se così fosse, non si sarebbe sentito scoppiare il cuore in petto. Non sarebbe stato così travolto dalle emozioni da non riuscire a identificare la natura di quel che provava.

Era stato... qualcosa di più intenso del sesso, che era pur sempre andato alla grande tra di loro. Piaceva a entrambi spe-

rimentare, scoprire giochi nuovi, esplorare le loro più proibite fantasie a letto.

Stavolta, però, si era sprigionato qualcosa di talmente forte, struggente, che lui non riusciva ancora a-desso a sgomberare il petto dalla potenza di quell'amplesso.

Le strofinò una mano lungo la schiena e le premette un bacio fra i capelli nello sforzo di alleggerirsi un po' di quel senso di costrizione che lo opprimeva.

Infilò una mano fra di loro per toccarle la guancia e la spinse piano all'indietro, in modo da poterla guardare negli occhi.

Quel che vide lo devastò.

Aveva un'aria così vulnerabile. Fragile. E spaventata. Sembrava spaventata a morte.

Aveva forse paura di lui? Di ciò che era successo? Non avrebbe sopportato che Kelly si detestasse per aver ceduto alla travolgente passione che era montata inesorabilmente tra loro da quando l'aveva riportata a New York.

«A che cosa stai pensando?» le domandò con voce roca. «Dimmi che non sei pentita. Qualunque cosa, Kell, tranne il rimorso.»

Lentamente, lei scosse il capo e lui provò una forte tensione sciogliersi dentro di sé. Un senso di sollievo. Ma era solo il primo passo.

Le accarezzò la guancia, apprezzando la sua pelle di seta. Per quanto si fosse ripetuto tante volte che stava meglio senza di lei, che aveva fatto bene ad allontanarla dalla sua vita, in fondo al cuore aveva sempre saputo che non era così.

No, non poteva più mentire a se stesso.

La voleva. Voleva che tornasse da lui, non importava quel che avesse fatto in passato. Si era costretto a riflettere sul loro rapporto dopo aver rotto il fidanzamento, dopo averla cacciata dal suo appartamento, dalla sua vita. Forse, la colpa era in parte sua. Lavorava troppo, l'aveva trascurata.

A ogni modo, qualcosa era andato storto, terribilmente storto, e lui era deciso a trovarne la causa, per evitare che l'errore si ripetesse.

Incapace di resistere, la baciò sulla fronte, poi sulle palpebre.

Posò le labbra sugli zigomi, quindi sulla bocca, prima di seguire un percorso fino all'orecchio.

Incredibilmente, il corpo reagì all'istante e il membro si inturgidì all'interno della sua morbida carne. Ondeggiò i fianchi contro di lei, strappandole un mugolio mentre le dita di Kelly gli si aggrappavano alle spalle.

Scivolò fluido dentro di lei, su e giù, sollevandole la gamba con la propria per garantirsi un migliore accesso.

«Ti piace di fianco?» mormorò. «O preferisci stare sopra?»

Kelly arrossì e lui sorrise, deliziato da quella sua i-naspettata timidezza. Era sempre stata intraprendente a letto e la voleva di nuovo così, spregiudicata, disinibita.

Senza aspettare una risposta, la cinse fra le braccia e rotolò insieme a lei sul materasso, in modo che gli si potesse mettere sopra. Lei gli puntò le palme sul petto per tenersi in equilibrio.

La sentiva calda e stretta attorno a sé e serrò la mascella, chiudendo gli occhi e respirando con affanno. Aveva perso subito il controllo, la prima volta. Ora voleva che durasse di più.

Kelly puntellò le ginocchia ai lati del suo corpo e sollevò leggermente i fianchi prima di abbassarsi su di lui e ghermirlo nella sua setosa, infuocata tenaglia.

Sembrava ancora timida e insicura e quel suo riserbo continuava a turbarlo. Voleva accarezzarla dolcemente, rassicurarla; ma mentre le mani le carezzavano il corpo procace, sfiorandole il ventre rotondo e i prosperosi seni, si dimenticò di tutto il resto e pensò solo a darle piacere.

Le sfregò i seni, godendo della loro pienezza. I capezzoli erano più scuri, pronunciati, e la bocca bramava di suggerii ancora.

Si accostò alle punte, quel tanto necessario per renderle ancora più turgide con il semplice respiro. Poi gliele leccò, succhiò. Lei trattenne il fiato e dondolò attorno alla sua erezione finché lui non emise un roco gemito e si contrasse tutto per frenare l'orgasmo.

«Mi piace il tuo corpo. Sei bellissima incinta, Kelly. Non riesco a tenere le mani a posto. Mi fai impazzire.»

Lei sorrise. Un sorriso brillante che gli andò dritto al cuore.

Gli occhi le si illuminarono di gioia, come se lui le avesse appena offerto il mondo in un palmo di mano.

Diamine, se bastava un complimento per renderla così felice, le avrebbe detto ogni santo momento quant'era bella!

Kelly gli prese le mani, intrecciò le dita alle sue e vi si aggrappò per sollevare i fianchi quel tanto necessario perché lui le scivolasse di nuovo dentro.

Ryan rimase senza respiro. «Accidenti, Kelly, così mi fai impazzire!»

Lei sorrise, chiaramente soddisfatta della sua ammissione; poi serrò le dita alle sue e cominciò a muoversi ritmicamente.

I loro sguardi erano incatenati. Era sempre stato così in quei momenti. No, lei non smetteva mai di guardarlo negli occhi mentre facevano l'amore, mentre lo portava sempre più vicino al delirio dei sensi.

I loro respiri si fecero più rapidi, concitati. Il viso di Kelly avvampò. Era vicina. Lo era anche lui. Ma era deciso a occuparsi di lei, prima.

Gli ci volle tutta la concentrazione possibile. Il suo corpo era rigido, dolorosamente rigido. Poi lei fremette e la sua carne umida si contrasse attorno al suo membro.

Ryan spinse forte e prese il controllo della situazione. La accarezzò, strofinò, le baciò i capelli, mormorandole quanto era bella.

Mentre l'orgasmo la investiva, iniziò anche il suo. Rimasero tutto il tempo con le dita intrecciate, le mani sigillate. Lui le condusse contro i loro petti quando il suo corpo venne travolto dal più dolce dei piaceri.

Kelly collassò sopra di lui e si avvinghiò mollemente al suo collo. Lo baciò appena sotto l'orecchio e lui sorrise alla tenerezza di quel gesto.

Gli era mancato tanto il suo affetto, il suo modo di accarezzarlo, baciarlo o semplicemente sorridergli.

Gli era mancato tutto di lei.

E ora che l'aveva finalmente ritrovata, non intendeva più lasciarsela sfuggire. Non aveva mai creduto che il sesso potesse mettere a posto tutto. Sapeva che non sarebbe stato facile rico-

minciare la loro relazione, che c'era ancora tanto dolore e risentimento tra di loro. Ma in qualche modo avrebbero trovato la via giusta per riprendersi quello che avevano perduto. Lui si sarebbe impegnato in questo.

Quella donna era sua. Portava in grembo il suo bambino. Il che significava una cosa sola: che gli apparteneva. Kelly aveva bisogno di lui. E lui voleva prendersi cura della sua donna.

Ma c'era qualcosa dentro di lei che si era spezzato. E Ryan si sentiva in colpa per questo. Era stato lui, probabilmente, a causarle tanto dolore quando l'aveva allontanata bruscamente dalla sua vita. Ma, in fondo, era stato tradito. Era stata lei a costringerlo ad agire in quel modo.

Le accarezzò i capelli, ripromettendosi di non lasciarsi intrappolare dal passato. Lo aveva promesso a se stesso, lo aveva promesso a Kelly.

E se era disposto a farlo lui, non vedeva perché non avrebbe dovuto essere propensa anche lei a metterci una pietra sopra.

«Che ne dici di una bella colazione a letto?» propose.

«Mmh, mi sembra un'ottima idea. Non riesco a muovere un muscolo...»

Ryan sorrise perché non poteva immaginare nulla di meglio di loro due che consumavano un intimo pasto a letto. Se fosse stato per lui, avrebbe trascorso in camera da letto il resto della giornata.

«Chiamo il servizio in camera» disse. «Tu resta qui e mettiti comoda. Tomo subito.»

Le stampò un bacio sul naso e si divincolò dal suo abbraccio caldo. Scostò le lenzuola aggrovigliate, rotolò verso il comodino e poggiò i piedi sul pavimento.

Guardò verso di lei e sorrise quando vide che si era impossessata del suo cuscino. Lo faceva sempre quando in passato vivevano insieme.

Prese il telefono, ordinò la colazione, poi ritornò da lei.

«Non chiedermi di restituirti il cuscino» brontolò Kelly.

Ryan sorrise e appoggiò la testa sulla palma della mano. «Che non si dica che intralcio la comodità della mia donna.»

«Lo sono?» chiese lei dopo un lungo istante di silenzio.

«Che cosa?»

«La tua donna» disse semplicemente. «Ho bisogno di capire che cosa siamo, Ryan. Stiamo di nuovo insieme? Non so come mi devo comportare, ora.»

Lui trasse un respiro profondo e rifletté. Era importante dire le cose giuste e non rischiare di rovinare tutto.

«Credo che dipenda da te» asserì cauto. «Penso di essere stato chiaro nell'esprimere quel che desidero, come vorrei che procedesse tra di noi. Ora tocca a te decidere dove vuoi stare. Se vuoi restare qui con me, adesso, e riprovarci.»

La vide deglutire forte e scrutarlo con un'ombra di paura negli occhi.

«La mente mi dice che sono una stupida anche soltanto a prendere in considerazione un'eventualità del genere.»

«E che cos'è che ti dice il cuore?» le domandò dolcemente.

Kelly sospirò e lo guardò con espressione disarmata.

«Il cuore mi dice che lo voglio, invece, nonostante sia convinta che non dovrei. Forse non è questo il momento migliore per avere una conversazione sulla nostra relazione, quando le nostre menti sono confuse dal sesso.»

Lui le toccò le labbra con un dito. «Credo che sia invece il momento migliore per farlo, perché abbiamo entrambi abbassato la guardia. Niente barriere. Niente muri. Solo noi due e le nostre sensazioni.»

«Tu cosa senti, Ryan? Senti che vuoi davvero tutto questo?»

«Certo, Kell. La sola idea che tu te ne possa andare di nuovo mi fa chiudere lo stomaco.»

Lei sgranò gli occhi. «Ma io non me ne sono mai andata di mia spontanea volontà.»

Ryan emise un sospiro. «Lasciamo perdere questo discorso, vuoi? Basta parlare del passato. Non lo sopporto.»

«Va bene» disse lei con un filo di voce. Le prese il mento fra le dita e la guardò negli occhi. «Va bene?»

«Sì, voglio restare. Non ho idea di come ci riuscirò, ma ci voglio provare.»

Era soddisfatto e così felice che non riusciva quasi a respirare. Doveva moderare le sue reazioni perché in quel momento

non desiderava altro che cingerla fra le braccia e stringerla così forte da non farsela più sfuggire.

«Vedrai, Kelly, sistemeremo tutto. Te lo prometto. Riusciremo a far funzionare le cose tra di noi, stavolta.»

10

«Non molla, eh?» mormorò Kelly mentre osservava Roberta avvicinarsi al loro tavolo con un'espressione determinata sul viso.

Ryan alzò lo sguardo e sbuffò, visibilmente irritato per l'imminente interruzione. Dopo una mattinata e gran parte del pomeriggio trascorsi a letto, erano e-mersi dalla camera per andare a cenare... ed ecco Roberta che arrivava come un falco.

E non è che Kelly fosse gelosa. Sinceramente, non le sembrava il genere di donna che piaceva a Ryan, benché avesse potuto cambiare gusti da quando si e-rano lasciati, rifletté.

Ciò che la disturbava era che la loro storia fosse di pubblico dominio. Il che dimostrava quanto i Beardsley e i loro amici la detestassero. Cosa che Ryan stava cominciando finalmente a riconoscere. Ma riconoscerlo non significava che tutto sarebbe diventato più semplice.

Anche se, come si diceva, l'amore era tutto, non era così sciocca da pensare che l'ostilità di una famiglia non costituisse un problema in un rapporto. Come si poteva essere felici se, a ogni occasione, la famiglia del tuo fidanzato faceva di tutto per non nascondere la sua disapprovazione?

Forse, erano stati entrambi troppo ingenui la prima volta. Potevano essere più forti insieme, adesso. Ma che cosa sarebbe accaduto una volta che Ryan fosse venuto a conoscenza della

verità su Jarrod? E sul ruolo di sua madre in tutta la vicenda?

Kelly si sarebbe trovata di nuovo in mezzo a due fuochi. Il loro rapporto sarebbe sopravvissuto a una tale pressione una seconda volta?

Roberta si accostò al loro tavolo e si chinò per baciare Ryan sulle guance, ma quando lui si girò, lo beccò a tradimento sulle labbra, lasciandogli un bel segno di rossetto.

Kelly strabuzzò gli occhi e si appoggiò allo schienale, rassegnata a un altro sgradevole siparietto.

Ryan sembrava fuori di sé.

«Roberta, che diavolo...?»

Stavolta, non si sforzò di essere gentile.

«Oh, ero passata solo a salutarti. Ho il volo domattina e speravo di fissare un appuntamento con te per quando sarai di ritorno anche tu a New York. Tua madre vorrebbe tanto averci a cena.»

Detto ciò, indirizzò un'occhiata sdegnosa - e di sfida - in direzione di Kelly, che, di proposito, sbadigliò e la guardò annoiata.

La donna corrugò la fronte e si concentrò di nuovo sulla sua preda. «Diciamo, il prossimo fine settimana? Sono sicura che a Kelly non dispiacerà. Dopotutto, io e te siamo vecchi amici, no?»

«Dispiace a me» la rimbeccò Ryan, seccato. «Ora, se è tutto, apprezzeremo che ci lasciassi alla nostra cena.»

«Ti telefono» mormorò Roberta imperterrita. «Ne riparleremo... un'altra volta.» Intendeva dire quando non ci sarebbe stata Kelly tra i piedi, era evidente.

Kelly fu tentata di metterla al suo posto, ma poi rifletté che non ne valeva la pena ed era meglio starsene tranquilla a osservarla cuocere nella sua stessa i-gnoranza.

Roberta toccò il viso di Ryan in un modo che Kelly trovò nauseante, poi seguì con una lunga unghia il contomo della sua mascella, prima di ondeggiare le dita in un saluto civettuolo e allontanarsi con la studiata grazia della diva.

Ryan aveva le labbra serrate. «Mi dispiace, Kell. Devi sapere che non ho fatto nulla per incoraggiarla.»

Lei sorrise e gli porse un tovagliolo per pulirsi il rossetto dalla bocca. «Figurati. È una bella donna, però. Insistente fino al ridicolo. Mi chiedo che cosa le abbia promesso tua madre per arrivare a mettersi la dignità sotto i piedi.»

Ryan si irrigidì. Poggiò il tovagliolo sul tavolo e, protendendosi verso di lei, le toccò la mano. «Non ci facciamo rovinare quella che fino a ora è stata una giornata spettacolare, vuoi?»

Kelly strabuzzò gli occhi. «Dici così per via del sesso. Regala a un uomo un po' di sesso e la giornata diventa *spettacolare.*»

Lui sorrise. «Be', è così. Ma con te non è mai solo sesso, Kell. E di più.»

Le guance le si avvamparono alla sincerità di quelle parole. «Che programmi hai per il dopocena?» gli domandò.

«Che ne dici di una passeggiata sulla spiaggia? Ci potremmo fermare alla rotonda e ballare un po'.»

«Mi è piaciuto come abbiamo ballato l'altra sera» pronunciò lei con aria sognante. «Solo io e te. Nessun altro intomo. Che meraviglia!»

«Già.» Ryan si portò la sua mano alla bocca e gliela baciò. «Pensavo che, forse, domani, potevamo andare un po' in giro a visitare qualcosa, sempre che te la senti. Non dovrai camminare, comunque. Ho noleggiato una decapottabile. Tettuccio abbassato, vento fra i capelli... Che te ne pare?»

«Mmh, mi sembra fantastico» esclamò Kelly, sorridendo.

«Mi piaci quando sorridi. Voglio che tu sia felice, Kell. Farò qualunque cosa per renderti felice.»

Con quella frase, lei sentì parte della sua rabbia, del suo dolore svanire. Per la prima volta cominciava a credere che forse era possibile lasciarsi il passato alle spalle e guardare avanti.

«Fammi controllare i piedi» disse Ryan mentre si chinava sul divano al suo fianco.

Le prese i piedi e se li poggiò in grembo. Glieli e-saminò con la precisione di un medico, controllandone il gonfiore. Poi iniziò a massaggiarglieli dolcemente finché lei non gemette di piacere.

«Stanno meglio. Si sono un po' sgonfiati.» Continuando a muovere le dita lungo l'arco plantare, spostò lo sguardo su di lei. «Hai un aspetto decisamente migliore, Kell. Quando ti ho trovata a Houston sembravi stanca, deperita.»

«E vero» ammise lei. «Ma non mi va di parlarne.»

«Un altro argomento tabù?»

Si strinse nelle spalle. «A che servirebbe?»

«Spero di non averti tenuta troppo tempo in piedi, stasera» disse lui, continuando a sfregare. «Ma mi è piaciuto ballare sulla spiaggia con te. Una scusa per tenerti stretta.»

Kelly sorrise e si appoggiò allo schienale, lasciando che il piacere di quella frizione le pervadesse tutto il corpo. «Sto bene, Ryan. Non mi sento più stanca. Ho più energia di quanta non ne avessi nei primi mesi di gravidanza. Stare tutto il giorno in piedi era spossante.»

Ryan si ammutolì e assunse un'espressione pensierosa. Sembrava combattuto tra la voglia di parlare e quella di tacere. Alla fine cercò il suo sguardo e disse: «Perché non hai incassato l'assegno, Kelly? Te l'ho dato perché potessi usare quei soldi. Sapevo che ti sarebbero serviti. Anche se ero in collera con te, non volevo lasciarti nei guai. Ti rendi conto che colpo è stato per me trovarti a lavorare in quel posto orrendo e vivere in un tugurio? Santo cielo, non avevi neppure nulla da mangiare in casa!».

«Mangiavo alla tavola calda.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio? Perché non hai usato il mio denaro? Potevi finire l'università, vivere in un posto più decente, senza dover lavorare.»

«Avevo il mio orgoglio. Se non fossi riuscita a trovare uno straccio di lavoro e avessi dovuto scegliere tra morire di fame o prendere i tuoi soldi, mi sarei dannata e ne avrei comunque fatto a meno.»

«Mi odiavi così tanto?»

«Non farmi domande se non sei preparato ad ascoltare le risposte.»

Ryan chiuse gli occhi. «Questa è già una risposta.» Kelly si strinse nelle spalle. «Anche tu mi odiavi.» «No.»

«No? Ma se mi hai detto e fatto cose terribili. Come sbattermi in faccia con sdegno quel tuo assegno.»

«Che cosa ti aspettavi? Santo cielo, Kelly, avevo appena saputo che eri andata a letto con mio fratello! Avevi il mio anello al dito, pensavamo di sposarci e tu sei andata a letto con mio *fratello.*»

«E, naturalmente, lui in questa faccenda non ha nessuna colpa» ribatté lei, piccata. «Dimmi, Ryan, quanto tempo ci hai messo per perdonarlo? Per riaccoglierlo nella tua vita e cenare insieme a lui a casa di tua madre?»

Lui arrossì e si portò una mano fra i capelli. «Ci è voluto un po', va bene? Ero furioso con lui... e con te. Dovevo decidere se permettere a quanto era accaduto di rovinare il nostro rapporto. Lui è la mia famiglia, perdiana! È mio fratello.»

Kelly si protese in avanti, dimenticando la promessa di non riesumare il passato. «E io ero la donna che sarebbe dovuta diventare tua moglie. Non mi meritavo nulla da te, Ryan? A parte uno squallido, umiliante benservito?»

«Sono qui, adesso... D'accordo, ce l'avevo a morte con te. Ne avevo tutto il diritto. Non ti chiederò scusa per questo. Ma adesso sono qui e ci voglio riprovare. Abbiamo commesso entrambi degli errori.»

Un sospiro le sfuggì dalle labbra. Doveva lasciar scivolare via la rabbia e il rancore che provava ogni volta che parlavano del passato.

«Allora, dov'è che mi porti domani a bordo della decapottabile? Devo indossare uno di quei foulard ed enormi occhiali da sole per essere chic?»

Ryan si rilassò. Era chiaramente sollevato che a-vesse deciso di cambiare discorso.

«Perché no. Vedrai, ci divertiremo. Ma ora, sei pronta per il letto?»

«Dipende da ciò che hai in mente.»

Un guizzo sensuale gli accese lo sguardo mentre lasciava scorrere le mani dai piedi alle gambe.

«Be', di certo non intendo dormire. Perlomeno, non immediatamente.»

«In tal caso, portamici subito.»

Lui si alzò e, inaspettatamente, la prese in braccio.

«Ehi, mettimi giù. Sono troppo pesante.»

Ryan la zittì con un bacio. «Punto primo, anche incinta, sei sempre uno scricciolo. Punto secondo, vuoi per caso insinuare che non sono uomo abbastanza da riuscire a sollevare la mia donna?»

Kelly rise. «Ritiro quel che ho detto. Portami pure in braccio.»

11

Non c'erano parole per descrivere quanto fosse terrorizzata all'idea di prendere quell'aereo e tornare a New York. Gli ultimi due giorni erano stati da favola, più belli di quanto non si potesse immaginare. Assolutamente perfetti.

E ora si tornava alla realtà.

Alla fredda, tetra New York.

Non aveva mai provato quelle sensazioni riguardo alla sua città, ma adesso la collegava solo a brutti ricordi. Non era così ottimista come Ryan riguardo alla possibilità di ricostruire il loro rapporto senza dover fare i conti con il passato.

Quasi percependo la sua riluttanza, Ryan le poggiò un braccio attorno alle spalle e la sospinse verso il velivolo.

Qualche minuto dopo, avevano preso posto e Ryan provvedeva ad agganciarle la cintura.

«Andrà tutto bene, Kell. Fidati.»

Oh, quanto desiderava che fosse così semplice!

Gli rivolse, tuttavia, un sorriso rassicurante e si sistemò sul sedile, pronta per il volo.

Ma fu Ryan a diventare sempre più inquieto a mano a mano che

si arrivava a destinazione. La toccava in continuazione e sulle prime Kelly pensò che fosse per
tranquillizzarla. Capì in seguito che stava cercando di calmare se stesso.

Pensava forse che, una volta atterrati, lei se la sarebbe data a gambe? La tentazione c'era, in realtà, ma gli aveva dato la sua parola che sarebbe rimasta con lui. Anche se le pesava da morire.

Non avevano discusso, in realtà, di cosa sarebbe successo tra di loro una volta rientrati a New York. Sull'isola era andato tutto bene probabilmente perché nessuno dei due voleva rovinare una vacanza da sogno come quella.

Atterrati, trovarono come al solito un'auto ad aspettarli. Ryan la condusse di fretta al veicolo e l'aiutò a entrare nel caldo abitacolo, al riparo dal freddo pungente di New York.

Dal cielo grigio veniva giù un misto di neve e grandine e Kelly tremò tutta. 11 sole e la sabbia calda dell'isola erano ormai solo un ricordo.

L'euforia che l'aveva pervasa per gran parte della vacanza evaporò all'istante e il suo umore divenne tetro come il tempo.

Ryan la attirò al suo fianco e le diede un bacio sulla tempia. «Non vedo l'ora di organizzare una bella ce-netta con te, davanti al caminetto, e poi fare l'amore tutta la notte.»

Lei sospirò e si rannicchiò a lui. Sapeva sempre cosa dire per tirarla su di morale.

«Sono stata proprio bene con te negli ultimi giorni» disse, sperando in una medesima ammissione da parte di lui.

«Sono contento. Sono stato bene anch'io. Come ai vecchi tempi... Anzi, meglio.»

Aveva ragione. Erano stati meglio di prima. C'era stata maggiore sincerità. O, forse, non avevano dato nulla per scontato come in passato. Si erano goduti o-gni singolo istante insieme, vivendolo al meglio.

Avevano riso, scherzato, fatto l'amore. L'ultimo giorno, poi, non avevano mai lasciato la camera. Si e-rano fatti servire i pasti ed erano rimasti tutto il tempo a letto, tranne che per una sensuale doccia insieme.

Quanto avrebbe desiderato che il sogno durasse!

Ma il ritomo alla realtà era inevitabile.

«Ho chiesto a Jansen di prenotarti un appuntamento con il dottore per domani. Voglio essere sicuro che tu e il bambino stiate bene.»

Era bello che si preoccupasse tanto. «Trascorrere del tempo con te su quell'isola è stato più efficace di qualsiasi cura.»

Ryan parve compiaciuto della risposta, felice che lei lo avesse ammesso con tanta franchezza. Si chinò per darle un bacio mentre l'auto si fermava sotto il suo appartamento.

L'aiutò a scendere e la spinse rapido dentro. Faceva un gran freddo. Mentre prendevano l'ascensore, Kelly si rese conto di quanto avesse temuto il momento del ritomo a casa.

«L'autista porterà a breve i bagagli» annunciò Ryan, varcata la soglia. «Perché non ti metti comoda sul divano? Accendo il fuoco e ti porto qualcosa da bere. Hai fame?»

«Mangerei volentieri del riso indiano. Per il momento, prenderei un succo di frutta, grazie.»

«Vada per il riso indiano, allora. Su, stendi le gambe e togliti le scarpe. Scommetto che hai le caviglie gonfie dopo essere stata seduta con i piedi giù tutto quel tempo.»

Kelly rise della sua patema premurosità e obbedì, allungando le gambe sul comodo divano di pelle. Si tolse le scarpe e diede un'occhiata alle caviglie.

Erano un po' gonfie, per la verità; eppure, non aveva fatto altro che mangiare e riposarsi negli ultimi giorni, per la miseria!

Ryan poggiò il succo sul tavolino e si era appena seduto al suo fianco quando gli squillò il telefono, fi-strasse il cellulare dalla tasca e rispose: «Ciao, mamma».

Kelly emise un sospiro. Bentornati alla realtà.

Ryan non era certo il classico mammone, ma rispettava sua madre, come ogni figlio dovrebbe e, come o-gni figlio maschio, aveva un debole per lei.

Perlomeno, si rifiutava di vederla nelle vesti della perfida vendicatrice quale lei sapeva che era. Kelly era consapevole che, in fondo, agiva per il bene dei suoi figli, ma lei non avrebbe mai giustificato quello che le aveva fatto.

«Sì, siamo tornati. Ascolta, mamma, perché hai mandato Roberta a St. Angelo? Non mi piace che interferisci con la mia vita. Non tollererò più alcuna mancanza di rispetto nei confronti di Kelly. Lei sta con me e tu devi fartene una ragione. Altrimenti, ti avviso subito che io e te avremo dei seri problemi per il futuro.»

Kelly sgranò gli occhi. C'era rabbia nella voce di Ryan. Non l'aveva mai sentito parlare così con sua madre.

«Vedremo» continuò. «Per il momento Kelly e io abbiamo bisogno di starcene un po' tranquilli. Ti chiamo io quando avremo voglia di venire a cena da te.»

Caspita! L'aveva messa in riga.

«Ti voglio bene anch'io, mamma. Adesso, fammi andare. Siamo appena scesi dall'aereo e siamo tutti e due molto stanchi.»

Lanciò il cellulare sul divano. Kelly lo guardò con aria interrogativa.

«La mamma voleva scusarsi per il comportamento di Roberta e il proprio. Ci vorrebbe a cena una di queste sere, ma io le ho detto che le farò sapere io quando.»

Non c'era nulla che lei potesse dire, quindi rimase in silenzio. Si protese verso il tavolino per prendere il suo succo e sorseggiarlo, al fine di mascherare l'imbarazzo del momento.

Lui prese a massaggiarle i piedi e, piano piano, si rilassò.

Spostò lo sguardo verso la vetrata e osservò i fiocchi di neve scendere giù vorticosi.

Le fiamme nel camino elettrico creavano un'atmosfera calda e accogliente. Si sistemò meglio sul divano, poggiandosi contro lo schienale e rimase a fissare le fiamme, finché la stanchezza del viaggio non la vinse.

Le palpebre si abbassarono lentamente e lei non fece nulla per osteggiare il sonno. Ryan l'avrebbe svegliata in tempo per la cena.

Quando Ryan tornò in soggiorno, trovò Kelly addormentata sul divano, le mani giunte sotto la guancia. Rimase colpito dalla sua aria giovane e innocente. Non si capacitava di come una

creatura dall'aspetto così candido fosse potuta passare da un fratello all'altro con tanta disinvoltura.

Quali errori aveva commesso per indurre la sua fidanzata a cercare conforto fra le braccia di un altro?

E perché Kelly aveva voluto rovinare il suo rapporto con suo fratello? C'erano otto anni di differenza tra di loro e, quando era morto papà, aveva assunto un ruolo paterno con lui, che era ancora adolescente.

Aveva assistito a tutte le sue partite di baseball, lo aveva accompagnato agli eventi sportivi, portato al cinema. Era presente alla consegna dei diplomi, lo aveva aiutato quando era partito per l'università e sostenuto quando aveva deciso di tornare e avviare una carriera nel settore finanziario.

Erano sempre andati d'amore e d'accordo. Finché non era arrivata Kelly.

Aveva perso fratello e fidanzata in un colpo solo.

Ma ora che stava recuperando il rapporto con Jarrod, voleva anche ricostmire la sua relazione con Kelly.

Per andare avanti, però, bisognava che capisse che cosa aveva sbagliato in passato, per non ripetere più gli stessi errori.

Per quanto si fossero giurati di lasciare il passato lì dov'era, a un certo punto era necessario fare i conti con quanto era accaduto.

Prese il telefono e se ne andò nella stanza accanto per chiamare Devon e Cam.

12

Ryan accompagnò Kelly dal dottore il giorno seguente.

Lei aveva pensato che ci sarebbe andata da sola; che dopo essere mancato dal lavoro quasi una settimana, Ryan avesse

premura di tornare in ufficio.

E invece andò con lei e si trattenne per l'intera durata della visita.

Il medico si lamentò del gonfiore e notò che c'erano ancora proteine nelle urine. Le rivolse una serie di domande su come si sentisse, dopodiché fu categorico nel prescriverle di nuovo riposo assoluto.

Ryan annotò ogni parola e, una volta rincasati, Kelly era certa che l'avrebbe chiusa a chiave in camera e non le avrebbe più consentito di uscire fino alla nascita del bambino.

Era preparata alla solita predica, ma lui non disse nulla. E non le ordinò neppure di allungare le gambe sul divano, una volta varcata la soglia di casa; cosa che lei fece comunque.

«Avevo pensato di portarti a cena fuori» annunciò. «Se fai tutto con moderazione, non vedo perché tu non debba uscire. L'importante, secondo me, è che non ti strapazzi.»

Kelly fu contenta della linea ragionevole da lui intrapresa. Sarebbe impazzita tutto il giorno tappata in casa.

«Avevo pensato che sarebbe il caso, a breve, di fare un po' di acquisti per il bambino» aggiunse.

Sulle prime, la proposta la sorprese. Poi Kelly si guardò il pancione e si rese conto che Ryan aveva ragione. Mancavano poche settimane all'arrivo del bebé. Bisognava anche considerare il fatto che decidesse di nascere prima del previsto. E lei non era affatto preparata all'evento.

A Houston viveva coi soldi contati, cercando di risparmiare il più possibile per quando sarebbe nato suo figlio. Non aveva le possibilità economiche per sostenere quelle spese che di solito i genitori affrontano quando aspettano un bambino, quindi non ci aveva mai neppure pensato.

«Oddio, Ryan, è vero! Non ho nulla. Tutine, cul-letta, pannolini... niente di niente. Neppure un paio di scarpette.» Cominciò a entrare nel panico. «Non so nemmeno quello che mi serve. Vivevo alla giornata, a Houston, non potevo fare diversamente. Ed ero talmente sopraffatta dal lavoro, dai pensieri...»

Ryan la prese fra le braccia e la coccolò. «Non volevo farti agitare. Non c'è fretta, va bene? Ti comprerò una serie di riviste

per neomamme e, per i prossimi giorni, voglio che te ne stia a riposo a sfogliarle. Prepara una lista, poi faremo acquisti insieme. Vedrai, sarà divertente. Rilassati. Abbiamo tutto il tempo.»

Kelly si strinse a lui. «Grazie. Cosa farei senza di te? Sono così nervosa. Che madre pensi che sarò?»

«Una madre fantastica» le rispose lui con un sorriso. «Ora, perché non vai a farti un bagno caldo e ti prepari per la cena?»

Kelly gli avvinghiò le braccia attorno al collo e lo attirò a sé per baciarlo. Stava per dirgli che lo a-mava, ma poi ingoiò le parole e lo baciò ancora.

Non avrebbe dovuto farla sentire così triste il fatto che lo amasse ancora. Ma non riuscì a impedirsi di provare un senso di pesantezza sul petto, mentre si alzava dal divano e si incamminava verso la stanza da bagno.

«Ho ricevuto una telefonata da Rafael, oggi» disse Ryan a cena.

Kelly aggrottò la fronte. «Come sta? Ancora non ci credo che abbia avuto un incidente aereo, perso la memoria e si sia innamorato della donna che a-veva raggirato per prendersi la sua terra.»

Ryan storse la bocca. «Messa così, lo fai sembrare...»

«Spregevole? So che è tuo amico, ma è sempre stato un arrogante e anche un po' bastardo, soprattutto con le donne. Non sono mai riuscita a farmelo piacere.»

«Rafe è cambiato. Ti potrà sembrare strano, ma è un'altra persona da dopo l'incidente. A ogni modo, lui e Bryony sono tornati dal viaggio di nozze e saranno in città fra qualche giorno per mettere in vendita il loro appartamento.»

«Si trasferisce?»

La notizia lasciò Kelly di stucco. Rafael era un cittadino dalla testa ai piedi. Adorava New York. Adorava viaggiare. Non riusciva a figurarselo in nessun altro posto.

«Già. Si stabiliscono a Moon Island.»

«Accidenti! Rafael deve essere proprio innamorato.»

«Incredibile cosa un uomo sia disposto a fare per amore della

sua donna» commentò Ryan.

Kelly non incontrò il suo sguardo e si concentrò invece sulla zuppa di pesce. Dopo sei mesi di robaccia ingurgitata di fretta e furia alla tavola calda, si gustava ora ogni boccone. Le sue papille gustative erano in preda a un orgasmo.

Aveva mangiato più nell'ultima settimana che in mesi a Houston, e sarebbe diventata una mongolfiera se fosse andata avanti di quel passo. Aveva chiuso gli occhi il giorno prima quando era salita sulla bilancia nello studio medico, non volendo sapere quanti chili avesse preso.

«Vuole che ci vediamo tutti quanti insieme.»

Lei strinse lo sguardo. «Definisci questo *tutti quanti*.»

«Io, te, Dev e Cam e, naturalmente, Rafael e Bryony. Pensavo che sarebbe carino invitare anche la mamma. Pensa al lato positivo... gli altri ti faranno da effetto tampone con lei e, con una cena sola, ci saremo tolti il pensiero.»

Per come la vedeva lei, si prospettava una serata d'inferno. Non riusciva a immaginare nulla di peggio che essere circondata dai più cari amici di Ryan, i quali erano stati ovviamente informati della sua presunta tresca col fratello del suo fidanzato. E poi ci sarebbe stata la cara mammina. Ci mancava una sola persona per completare il quadretto... Jarrod.

«E Jarrod?» chiese glaciale.

«Non è fra gli invitati. Non ti farei mai una cosa del genere, Kell» rispose Ryan pacato.

«Quando sarà?»

«La prossima settimana. Probabilmente verso la fine. Andremo a mangiare da Tony. Ti piace lì, vero?»

Kelly sospirò, rassegnata. I suoi amici erano importanti per lui, come lo era sua madre. Avrebbe fatto quel sacrificio.

«Per me va bene.» Si sforzò di sorridere. «Sarà una bella rimpatriata.» La saliva le andò di traverso a quella clamorosa bugia, ma l'espressione di sollievo sul viso di Ryan la ricompensò.

Lui le prese le mani. «Andrà tutto bene, vedrai.»

«Mi fa stare meglio vederti così convinto.»

«Hai forse dei dubbi, tu?»

«Mentirei se ti dicessi di no. Ho una paura tremenda» ammise. «Ho paura di mettere il naso fuori dal tuo appartamento. Non mi piace la persona che sono diventata, ma vado più cauta, adesso, dopo tutto quello che è successo.»

Ryan la guardava dritta negli occhi, con un'intensità fuori del comune.

«Sposami.»

D'istinto, Kelly ritrasse la mano e sgranò gli occhi. *«Che cosa?»* «Sposami.»

Ryan estrasse dalla tasca un piccolo astuccio di velluto blu e lo poggiò sul tavolo. Lo aprì con il pollice, scoprendo un meraviglioso anello con brillante.

Lo allungò verso di lei, senza estrarlo dalla custodia. Kelly guardò il gioiello, guardò lui, attonita.

«Non sapevo decidermi se ridarti il vecchio a-nello - che ho custodito tutto questo tempo - o acquistarne uno nuovo. Poi ho capito che dovevamo cominciare tutto da capo, così ti ho comprato un nuovo anello per suggellare il nostro nuovo inizio.»

Kelly era senza parole.

«So che non è la più romantica delle proposte» si scusò lui. «Le circostante, poi, non sono delle migliori. Volevo aspettare, in realtà, finché non fosse arrivato il momento giusto, finché non avessimo risolto i nostri problemi. Ma non ce l'ho fatta. Quando i miei amici e la mia famiglia ti rivedranno, voglio che sappiano che stiamo di nuovo insieme e che tu sei la donna che intendo sposare.»

Lacrime copiose le riempirono gli occhi. Le scoppiava il petto dall'emozione.

«Ma Ryan...» cominciò. «È una cosa così... Il passato...»

«Shh. So che cosa vuoi dire. Abbiamo ancora tante cose da chiarire, è vero, problemi da risolvere. Ma ci tenevo a farlo, in modo che sapessi che, qualunque cosa verrà fuori quando rivisiteremo il passato, io ti vorrò sempre sposare. Volevo che sapessi che non cambierò idea.»

Kelly si affrettò ad asciugarsi il viso, decisa a non rovinare quel momento con un tracollo emotivo. «In tal caso, sì. Ti sposo.»

Ryan rimase paralizzato, quasi non si aspettasse che lei gli dicesse di sì. Sorrise, estrasse l'anello dalla scatolina e glielo infilò al dito.

Poi si allungò verso di lei e la baciò. Quando si staccò, si alzò in piedi, tenendole sempre la mano e disse: «Andiamo a casa, dove possiamo stare soli. Voglio averti tutta per me».

Kelly gli si gettò tra le braccia e si incamminarono verso l'uscita, incuranti degli sguardi curiosi che ricevettero al loro passaggio. Non sentì l'aria fredda mentre uscivano dal ristorante e si incamminavano verso l'auto.

Si sentiva calda dentro, finalmente. Dopo tanto gelo, il sole era ritornato a risplendere nella sua vita.

13

Quando Kelly si svegliò, Ryan non era più a letto. Rotolò verso il comodino per controllare l'ora e capì perché era da sola. Erano le nove passate e lui era in ufficio già da un bel po'.

Quando erano tornati da St. Angelo, si era trasferita in camera sua. Ryan aveva semplicemente portato i suoi bagagli da lui e, quando era giunta l'ora di andare a dormire, vi ci aveva portato in braccio anche lei.

E lì era rimasta.

Era tutto tornato come prima... tranne che per la fiducia.

Come poteva sposarlo, vivere una vita insieme, quando sapeva che nella mente di Ryan ci sarebbe sempre stato il pensiero di lei con un altro?

Rifiutando di farsi rovinare la giornata dall'ansia, si scrollò di dosso i pensieri angosciosi e si buttò giù dal letto. Andò in soggiorno e trovò il fuoco acceso e un vassoio con la colazione già pronta sul tavolo.

Ma ciò che catturò la sua attenzione fu un paio di scarpette gialle.

Le prese fra le mani. Erano così piccole, morbide. Le venne un nodo alla gola mentre leggeva il bighetto di accompagnamento, vergato con una grafia elegante.

// primo regalo per il nostro bambino. Ryan.

Sprofondò sulla sedia, gli occhi pieni di lacrime. Si portò le scarpette alla guancia, poi toccò il biglietto, tracciandone con un dito la firma.

«Non dovrei amarti così tanto» sussurrò. Ma non poteva farne a meno. Lo amava da impazzire. Ryan era la sua metà. Non si sentiva completa senza di lui.

E così ebbe inizio un rituale che toccò le corde più profonde del suo cuore.

Ogni mattina, quando si alzava dal letto, c'era un nuovo regalo ad attenderla da parte di Ryan... una guida per neomamme, due tutine, una per maschietto, l'altra per femminuccia. *Non si sa mai,* aveva scritto.

La quinta mattina, le aveva semplicemente lasciato un biglietto che la invitava a recarsi nella stanza degli ospiti. Tutta eccitata, si era precipitata verso la camera da letto e, aprendo la porta, era rimasta senza fiato quando vi aveva trovato non un nuovo regalo, ma una stanza piena di cose per bambini.

Una culletta, un passeggino, un assortimento di giocattoli, un fasciatoio. Una marea di roba...

Poi, accanto alla finestra, aveva visto una sedia a dondolo con una copertina gialla poggiata sul bracciolo. Si era avvicinata, aveva fatto scorrere le dita sul legno levigato e l'aveva provata.

Si sentiva un po' più stanca negli ultimi giorni, ma non aveva voluto preoccupare Ryan. Quell'uomo si stava dando tanto da fare per renderle ogni giorno speciale.

Si sentiva innamorata di lui più di prima.

Quella era la sera della cena con gli amici e la madre di Ryan, ma neppure l'idea di una serata così difficile riusciva a scalfire l'entusiasmo e la felicità di Kelly. E forse era stato proprio quello il piano di Ryan. Ricorrere a misure extra per assi-

curarsi che lei sapesse che lui l'avrebbe sostenuta contro ogni eventuale comportamento avverso nei suoi confronti.

In un certo senso, aveva funzionato, poiché non riusciva a immaginare nulla che potessero dire o fare in grado di dissolvere le nuvole sulle quali lei camminava.

Ryan le voleva bene. Desiderava sposarla. Cos'altro contava?

Custodì quel pensiero con sé finché non arrivò il momento di scegliere l'abito da indossare per la serata. Voleva qualcosa di non troppo sexy, che non le lasciasse troppa pelle scoperta, ma neppure di troppo castigato, per non confermare e neppure accentuare, per contrasto, l'idea che quella gente aveva di lei, cioè di una donna facile.

Ma in fondo, che cosa gliene importava?

E invece sì, ci teneva al loro giudizio. Erano tutte persone importanti per Ryan e Ryan era importante per lei.

Calde braccia la avvinghiarono da dietro, posandosi sul ventre. Kelly si appoggiò contro il suo forte petto mentre labbra sensuali le mordicchiavano il collo.

«C'è qualche motivo particolare perché stai davanti all'armadio a fissare i tuoi vestiti?» le mormorò contro l'orecchio.

Lei si voltò e gli agganciò le braccia attorno al collo mentre si sollevava sulle punte per baciarlo. «Sei tornato a casa presto.»

«Ero ansioso di vederti. Allora?»

«Stavo cercando qualcosa di adatto per la cena di stasera. Qualcosa di non troppo appariscente.»

Ryan le accarezzò dolcemente la guancia. La allontanò dall'armadio e la condusse verso il letto, invitandola a sedersi. Poi prese posto accanto a lei sul bordo del materasso.

«Sei bella qualunque cosa indossi. Smettila di preoccuparti.»

«Lo so, è stupido, ma non ci posso fare niente. Sono agitata.»

«Non voglio che tu stia così, Kell. Il passato è passato. Non so se te l'ho mai detto, ma ti perdono. E se posso perdonarti io, non vedo perché non possano farlo anche gli altri.»

Kelly rimase pietrificata. Accusò un dolore acuto al petto, come se avesse appena ricevuto una pugnalata.

Lui l'aveva perdonata.

Per qualcosa che non aveva fatto. Per qualcosa che lui si rifiutava di credere che non avesse fatto.

Le occorse tutta la forza in suo possesso per non reagire, per non buttare tutto all'aria e urlare. Lui non lo aveva detto per ferirla. Solo che non poteva immaginare quanto stesse sanguinando dentro, a-desso.

Aveva cercato di essere generoso, di fare la cosa giusta per metterla a suo agio.

Le diede un bacio sulla fronte. «Abbiamo commesso entrambi degli errori. Io stesso non sono senza colpa. La cosa importante è che facciamo in modo di non sbagliare più in futuro.»

Kelly annuì, stordita. Non riusciva a parlare. Ma poi, per dire cosa?

Chiuse gli occhi e si appoggiò a lui. Ryan la strinse a sé e le lisciò la schiena.

Credeva, così, di averla tranquillizzata. Non poteva mai immaginare che il suo *perdono* l'avesse gettata in un tale stato di prostrazione. Aveva voglia di morire.

Era lei che avrebbe dovuto offrirgli il suo perdono. Non lui.

14

Kelly ingoiò l'ansia crescente mentre lei e Ryan facevano il loro ingresso nel ristorante. Lui scambiò qualche parola a voce bassa con il responsabile di sala e vennero accompagnati a un tavolo in fondo.

Ryan proruppe in un caloroso sorriso quando vide Rafael, seduto accanto a una donna che Kelly dedusse fosse sua moglie Bryony. La madre di Ryan era anche lei già a tavola, come pure Devon e Cameron. Perfetto. Erano stati gli ultimi ad arrivare,

per cui fecero un *ingresso trionfale,* con gli occhi di tutti addosso.
Kelly rimase accanto a Ryan durante i saluti, poi lui annunciò: «Naturalmente, vi ricordate tutti di Kelly. A parte te, Bryony».
Si rivolse alla moglie del suo amico.
«Kelly, ti presento Bryony de Luca, la moglie di Rafael. Bryony, lei è la mia fidanzata, Kelly Christian.»
Calò il silenzio a quella dichiarazione. Le espressioni andavano dall'orrore mal camuffato della madre all'incredulità sulle facce dei suoi amici.
Persino Bryony sembrava scettica mentre si alzava leggermente dalla sedia per stringerle la mano. Fu allora che Kelly si accorse che la donna era incinta, più o meno allo stesso suo mese di gravidanza.

«Piacere di conoscerti» disse Bryony con quel che pareva un sorriso forzato.

Che diamine, era stata informata anche lei! Eppure, non era nel gruppo da chissà quanto tempo. A ogni modo, come gli altri, non le aveva steso il tappeto rosso.

Kelly elargì un sorriso nervoso e si lasciò guidare da Ryan al suo posto. Si prospettava una lunga serata...

«Come stai, Kelly?» le chiese Devon in tono cortese.

Era seduto al suo fianco e immaginava che i rudimenti delle buone maniere imponessero quella domanda.

«Bene» rispose a voce bassa. «Un po' nervosa.»

La sua schiettezza parve stupirlo.

Ryan conversava con i suoi amici e con sua madre. Lei, seduta al suo fianco, osservava in silenzio quel che le succedeva intorno. Nessuno provò a coinvolgerla nella conversazione e l'unica volta che espresse un commento, calò il gelo.

Era evidente che non la sopportavano, che veniva tollerata solo per Ryan. E non le sfuggirono le occhiate che venivano indirizzate a lui. Occhiate che volevano dire: *Sei impazzito?*

Quando arrivarono le prime pietanze in tavola, fu grata di avere qualcosa su cui concentrarsi. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Non vedeva l'ora che finisse quella serata da incubo, che arrivasse il momento in cui lei e Ryan si sarebbero

congedati.

Non riusciva a masticare, a deglutire. Aveva lo stomaco chiuso e, dopo qualche boccone, si arrese. Bevve un sorso d'acqua e provò a estraniarsi, fantasticando di essere di nuovo sulla spiaggia con Ryan, mentre ballava stretta a lui sotto al chiaro di luna.

Era quello il problema. Aveva vissuto in un mondo di fantasia, evitando la realtà. La realtà era quella, però... stare seduta a quel tavolo con cinque persone che la scrutavano, la giudicavano. La sua realtà era vivere con un uomo, un uomo che intendeva sposare, che a-veva sentito il bisogno di *perdonarla* per una colpa che non aveva commesso.

Quand'è che aveva deciso di non meritarsi di meglio nella vita?

All'improvviso, aprì gli occhi.

Perché si costringeva a tutto ciò?

Stava per porre fine a quel supplizio quando alzò lo sguardo e vide Jarrod avvicinarsi al loro tavolo. Salutò sua madre con un bacio, poi strinse la mano agli altri, prima di rivolgersi a Ryan.

Kelly cominciò a sudare freddo, Ryan si irrigidì al suo fianco e gli altri ammutolirono.

Era come se stessero tutti aspettando l'inevitabile esplosione. La testa le pulsava violentemente, aveva lo stomaco contratto e si sentiva morire dalla vergogna. In più, non ci vedeva dalla rabbia.

«Scusate il ritardo» disse lui. «Colpa del traffico.»

Mentre occupava la sedia vuota accanto alla madre, Kelly sentiva la bile risalirle in gola. Era devastata, il cuore a pezzi. Si rifiutava di guardare Ryan. Come poteva averle fatto una cosa del genere? Si rifiutava di credere che fosse così cinico da aver invitato suo fratello. Perché non gli aveva detto subito che la sua presenza non era gradita?

Aveva gli sguardi di tutti puntati su di sé. Stavano probabilmente pensando che si meritava quell'umiliazione. Ma lei non guardava nessuno. Non avrebbe dato loro la soddisfazione di vederla così a pezzi.

Fissò, invece, Jarrod e sua madre.

Dovevano proprio odiarla tanto. Il gelo negli occhi di Ramona Beardsley la penetrò. Sembrava le dicessero: *Non l'avrai mai vinta tu. Non te lo permetterò.*

Che cosa aveva fatto di così grave a parte amare Ryan?

Basta. La misura era colma. Aveva

pagato abbastanza.

Non ne poteva più di essere guardata dall'alto in basso, condannata e perdonata.

Forzando un sorriso in direzione di Ryan, si spinse indietro con la sedia e lentamente si alzò. Indirizzò lo sguardo verso Jarrod e sua madre e diede libero sfogo all'odio. Non le importava che non l'avessero mai accettata. Era lei, adesso, che non accettava loro. Che se ne andassero all'inferno!

Poi si rivolse al resto della tavolata. «Sono stufa dei vostri sguardi di disapprovazione nei miei riguardi, di commiserazione nei confronti di Ryan. Mi avete giudicata e trovata non idonea. Perfetto. Al diavolo pure voi!»

Alla fine si concentrò su Jarrod. «Tu, bastardo, stai alla larga da me e da mio figlio» sibilò a denti stretti.

Ryan fece per alzarsi, ma lei lo trattenne. «Resta. Non vorrai mica contrariare la tua famiglia e i tuoi a-mici.»

Prima che lui potesse reagire, dire e fare qualunque cosa, Kelly se ne andò.

Marciò dritta verso l'uscita e tremò quando varcò la soglia perché non si era preoccupata di prendersi il cappotto. Ma salutò con sollievo quel freddo che le tagliava la faccia.

Era tutto il pomeriggio che aveva mal di testa, ma dopo aver trascorso l'ultima ora con i denti digrignati e la mascella contratta, il dolore era esploso a livelli insopportabili.

Camminò un bel po' prima che il gelo le penetrasse i sottili strati del vestito. Si fermò e fece cenno a un taxi di fermarsi. Non si fermò. Dovette fare altri due tentativi prima che riuscisse a bloccare una vettura.

Fece giusto in tempo a raggiungere casa di Ryan che scoppiò in lacrime.

Il primo pensiero di Ryan fu di correrle dietro, ma era furioso. Quella storia doveva finire una volta per tutte. Scattò in piedi, le palme sul tavolo, e si protese verso suo fratello.

«Che ci fai tu qui?»

Incluse anche la madre nel suo sguardo furioso e non vacillò quando lei spinse indietro la testa, inorridita.

Jarrod era impallidito, ma Ryan non se ne curò. Ne aveva abbastanza. Stavolta non l'avrebbe passata liscia.

«Non essere arrabbiata con lui» intervenne Ramona, quasi gelida. «L'ho invitato io. Se insisti nel voler portare avanti una relazione con quella donna, dovremo pure sederci a tavola tutti insieme, un bel momento. O pensi di troncare i rapporti con la tua famiglia? Non ti ha già causato abbastanza dolore, quella lì?»

Ryan imprecò. «Non ne avete causato *voi* a lei? Ma finisce qui. Basta. Non costringerò più Kelly a subire la vostra insensibilità e i vostri eclatanti tentativi di dividerci.»

Poi si rivolse ai suoi amici. «Rafael, è stato bello rivederti insieme a Bryony. Spero di potervi salutare prima che lasciate New York.»

Annuì a Devon e Cam, che sembrava desiderassero essere in qualunque altro posto, tranne lì.

«Mi dispiace» mormorò Devon.

Lanciando alla madre e al fratello un'altra occhiataccia, si allontanò da tavola e andò a cercare Kelly, sperando che non fosse già uscita. L'avrebbe portata a casa, le avrebbe chiesto scusa e promesso di non sottoporla più alla tortura di vedere i suoi famigliari e a-mici.

Corse al guardaroba e vide che il suo cappotto era ancora lì appeso, quindi si precipitò verso l'uscita, ma non trovò traccia di lei neppure lì. Cominciava a preoccuparsi.

«Ha visto una donna incinta? Bassina, bionda, con un vestito blu?» chiese al responsabile di sala.

«Sì, signore. È uscita un paio di minuti fa.»

Ryan imprecò. «Ha visto da quale parte è andata?»

«No, mi dispiace, ma potrebbe chiedere fuori a qualcuno per sapere se le è stato chiamato un taxi.»

Si precipitò per strada, pregando che fosse tornata a casa. Si mise a correre, terrorizzato all'idea che fosse da sola per strada, sconvolta, a piedi.

Urtò contro un gran numero di persone, poi la vide che entrava in un taxi. La chiamò, urlò il suo nome, ma la portiera si richiuse e la vettura ripartì, lasciandolo da solo sul marciapiede, con il cuore che gli esplodeva in petto dall'ansia.

Fermò un taxi e gridò all'autista il suo indirizzo, pregando per tutto il tragitto che lei fosse rientrata a casa.

Quando il taxi si fermò sotto il suo appartamento, uscì di corsa e, giunto all'ingresso, chiese al portiere se avesse visto la signorina Christian. L'uomo rispose di averla vista arrivare qualche minuto prima e, con un sospiro di sollievo, Ryan corse all'ascensore. Qualche minuto dopo, entrava nel suo appartamento. «Kelly? Kelly?» la chiamò.

Senza aspettare una risposta, si precipitò in camera da letto e la vide, seduta sul materasso, gli occhi gonfi di lacrime.

«Credevo di potercela fare» mormorò, prima che lui potesse dire qualunque cosa. «Pensavo di riuscire ad andare avanti, senza curarmi dei giudizi altrui. Ma non ce l'ho fatta.»

«Kelly...»

Qualcosa nel suo sguardo lo ammutolì e bloccò a qualche passo di distanza. Aveva un senso di impotenza addosso mentre la osservava lottare per ricomporsi.

«Sono stata lì seduta mentre tua madre e i tuoi amici guardavano me con disprezzo e te con pietà. E tutto perché mi hai ripresa con te. La poco di buono che ti ha tradito nel peggiore dei modi. E ho pensato che non mi meritavo tanta umiliazione. No, io mi merito di meglio.»

Alzò gli occhi e Ryan impallidì al dolore lacerante che vi vide impresso. Poi, lei scoppiò a ridere. Una risata roca, agghiacciante che gli grattò i timpani.

«Prima, stasera, mi hai perdonata. Eri lì che mi dicevi che non ti importava di ciò che era accaduto in passato perché tu mi *perdonavi*» scandì.

Ryan mosse un passo indietro, scosso dal rancore nella sua voce. «Tu non l'avresti fatto?»

«Ti ho detto la verità, quel giorno» dichiarò lei fra le lacrime. «Ti ho supplicato di credermi. Mi sono persino prostrata ai tuoi piedi e ti ho implorato. E tu che cosa hai fatto? Mi hai staccato un assegno e mi hai mandata via.»

Lui indietreggiò ancora, portandosi una mano fra i capelli. Ricordava bene quel giorno... lei in ginocchio, il viso rigato di lacrime, che gli poggiava una mano sulla gamba e sussurrava: «No, ti prego, no, non farlo».

Si sentiva male. Non avrebbe mai voluto tornare con la memoria a quel giorno maledetto, riprovare la stessa rabbia, lo stesso dolore...

«Tuo fratello mi ha aggredita, ha cercato di prendermi con la forza. Io non l'ho provocato affatto. Mi sono portata dietro per due settimane i segni dell'aggressione. *Due settimane.* Ero così sconvolta che il mio pensiero era solo quello di correre da te. Tu mi a-vresti protetta, avresti sistemato tutto. E invece...»

Il nodo allo stomaco si accentuò e la contrazione al petto divenne così forte e dolorosa che lui non riusciva più quasi a respirare.

«Non volevi ascoltarmi. Non volevi ascoltare una parola di quel che avevo da dirti. Avevi già preso una decisione.»

Ryan chiuse le distanze tra di loro e tentò di abbracciarla, ma lei lo respinse. Gli girò le spalle e silenziosi singhiozzi le scossero il corpo.

«Ti ascolto adesso, Kelly» insistette. «Dimmi che cos'è accaduto. Ti crederò. Te lo giuro.»

Ma lui lo sapeva già. Sapeva già cos'era successo. Quante volte nella sua mente si era ripassato gli eventi di quella giornata, anche se solo adesso riusciva a vedere chiaro ciò che si era rifiutato di vedere allora.

E questo lo uccideva.

Suo fratello gli aveva mentito. Non solo. Aveva manipolato talmente bene la verità che Ryan ci era cascato.

Lei si voltò di scatto, i suoi begli occhi deturpati dall'angoscia. «Non mi importa più che tu mi creda o no. Avresti dovuto credermi quando contava. Lui ha tentato di violentarmi. Mi ha aggredita, toccata, fatto male. E quando sono riuscita a scac-

ciarlo e l'ho minacciato di raccontarti tutto, lui mi ha detto che avrebbe fatto in modo che tu non credessi a una sola parola. E la cosa buffa sai qual è? Gli ho detto che si sbagliava, che tu mi amavi e che gliel'avresti fatta pagare.»

Si interruppe, sopraffatta dal pianto.

Oh, mio Dio! Che cosa aveva fatto? Ricordava benissimo la telefonata di suo fratello. Sulle prime, non gli aveva creduto. Finché non era arrivata Kelly, tutta agitata, a fornirgli la stessa storia che Jarrod gli aveva raccontato per telefono.

«Tuo fratello ti ha detto la verità» proseguì Kelly. «Ti ha raccontato esattamente ciò che era successo, dicendoti però che era una bugia, che mi ero inventata tutto perché non volevo che tu sapessi come erano andate effettivamente le cose. Ha fatto in modo che, una volta venuta da te a raccontarti l'accaduto, tu non credessi a una parola. E come? Affermando che io avrei sostenuto di essere stata aggredita da lui.»

Ryan la fissava stravolto, mentre prendeva per la prima volta coscienza di cosa fosse effettivamente successo quel giorno maledetto.

«Ti ha... violentata, Kelly?» chiese con un filo di voce.

«Ci ha provato, ma non ci è riuscito. Mi ha toccata come solo a te era concesso di toccarmi. Mi ha fatto male. Non basta?» chiese con voce isterica. «La cosa buffa è che tu eri preoccupato che il figlio fosse suo. Non c'è stato un rapporto sessuale, sebbene fossero quelle le sue intenzioni.»

Kelly si interruppe di nuovo e si chiuse il viso fra le mani. Lui voleva abbracciarla, ma aveva paura di un rifiuto.

«Di tutte le persone al mondo» disse lei, abbassando le mani ed esponendo il suo viso devastato dal dolore, «era da te che volevo essere creduta. Non riesco ad accettarlo. Tu avresti dovuto sostenermi, difendermi, consolarmi. Quel giorno ero così felice perché a-vevo scoperto di essere incinta. Ero felice e nervosa, non sapendo come avresti preso la notizia. Ma l'idea di portare in grembo un figlio tuo mi rendeva fibrillante di gioia.»

Scoppiò di nuovo in un pianto dirotto. Si chiuse il viso fra le mani e ingoiò i singhiozzi.

«Kelly, mi dispiace tanto. Io pensavo... pensavo... Era mio *fratello,* per la miseria! Non potevo mai credere che fosse capace di farmi una cosa del genere. Non ha mai mostrato alcuna animosità nei tuoi confronti. Andavate d'accordo. Come potevo immaginare che potesse compiere un atto così spregevole?»

Lei alzò la testa e lo guardò con occhi tetri. «Però non hai esitato a credere che l'avessi compiuto io.»

Calò un silenzio agghiacciante. Ryan la fissava completamente paralizzato. Non aveva scusanti per aver creduto a Jarrod e non a lei. Aveva compiuto la sua scelta, e non era stata Kelly. Anche se lei lo aveva supplicato in ginocchio.

Gli aveva detto la verità. Era andata da lui per cercare protezione e invece lui l'aveva ferita, offesa, umiliata. Cacciata di casa come una prostituta. Tutto perché non poteva immaginare il sangue del suo sangue capace di una tale atrocità.

Gli bruciavano gli occhi. Aveva un nodo alla gola. Per la prima volta in vita sua non sapeva cosa fare. Kelly aveva tutto il diritto di odiarlo.

A un tratto, la vide portarsi una mano alla testa e barcollare.

«Kelly!»

Si fece avanti, ma lei lo bloccò. «Vattene.» «Kelly, ti prego.»

Toccava a lui, ora, implorarla. E, santo cielo!, l'avrebbe fatto. Qualunque cosa pur di non perderla.

«Ti amo. Non ho mai smesso di amarti.»

Lei sollevò di nuovo lo sguardo, gli occhi allagati di lacrime e di dolore. «L'amore non dovrebbe far soffrire così. L'amore non è questo. L'amore è fiducia.»

Ryan continuò ad avanzare. Aveva un disperato bisogno di abbracciarla, di offrirle quel conforto che le aveva negato quando aveva avuto più bisogno di lui.

Kelly si portò di nuovo una mano alla testa e fece per allontanarsi. Lui l'afferrò per un gomito, bloccandola, perché sapeva in cuor suo che stava per perderla. Era consapevole di non meritarsi una seconda possibilità, di non meritarsi che lei restasse. Di non meritarsi il suo amore. Ma lo voleva. Ne aveva bisogno più dell'aria che respirava.

«Ti prego, non andartene.»

Lei si voltò. C'era una profonda tristezza nei suoi occhi. «Non capisci, Ryan? Non può funzionare tra di noi. Tu non ti fidi di me. La tua famiglia e i tuoi amici mi odiano. Che razza di vita sarebbe per me? Mi merito più di questo. Mi ci è voluto un po' per capirlo...

«Sono tornata con te, quando avevo giurato a me stessa che ti avrei cancellato dalla mia memoria per sempre. Ho accettato di nuovo di sposarti perché ero così innamorata di te e credevo davvero di poter ricominciare tutto da capo. Ma sono stata una sciocca. Certi ostacoli sono insormontabili.»

Chiuse gli occhi, il viso attraversato da un altro spasmo di dolore. Perse l'equilibrio e si aggrappò al comò.

«Kelly, che c'è?»

Si strofinò una mano sulla fronte e aprì gli occhi, ma il suo sguardo era fisso nel vuoto. «La testa.» Un mugolio le sfuggì dalle labbra e lui capì che c'era qualcosa che non andava. Qualcosa al di là della tensione emotiva che stava sperimentando.

Il suo viso assunse un pallore allarmante. C'era panico nei suoi occhi e per un momento lo guardò con occhi imploranti.

Prima che lui potesse reagire, le si piegarono le ginocchia e si accasciò per terra.

15

«Kelly! »

Ryan si gettò sul pavimento. La sua prima reazione fu quella di prenderla fra le braccia, ma era rigida, il corpo scosso dalle convulsioni, la bava alla bocca.

Pescò freneticamente il cellulare dalla tasca e chiamò un'ambulanza.

«Ti prego, Kelly, non lasciarmi» bisbigliò disperato. «Io ti amo e ho bisogno di te.»

Dopo quel che gli parve un'eternità, arrivò l'ambulanza e Kelly venne trasportata in ospedale.

Dopo i primi accertamenti, il medico gli comunicò senza tanti preamboli che le sue condizioni erano gravi. Stavano cercando di abbassarle la pressione sanguigna, responsabile della crisi epilettica, ma se Kelly non avesse risposto alle cure nel giro di qualche ora, sarebbero dovuti intervenire con un parto cesare-o.

«Non è rischioso per il bambino?» si informò Ryan, allarmato.

«Non abbiamo scelta» spiegò il medico. «Se non si interviene, madre e figlio potrebbero morire. L'unica cura per l'eclampsia è indurre il parto. Eseguiremo degli esami per accertarci dello sviluppo polmonare del bambino. Alla trentaquattresima settimana, ci sono buone possibilità che sopravviva senza complicazioni.»

Ryan era disperato. Avrebbe dovuto prendersi cura di lei, coccolarla, farla stare tranquilla, a riposo. E invece l'aveva sottoposta a uno stress inimmaginabile, all'ostilità e al disprezzo della sua famiglia.

«A ogni modo» continuò il dottore, «se la cura dovesse fare effetto, potremo evitare di portarla in sala parto, a patto che stia a riposo per il resto della gravidanza.»

«Posso vederla, adesso?»

«Sì, però si mostri calmo. Non la deve agitare in alcun modo.»

Ryan si accostò alla porta, chiuse la mano attorno alla maniglia ed esitò. E se la sua presenza l'avesse messa in agitazione?

Chiuse gli occhi, distrutto dal rimorso. Alla fine, con un sospiro aprì la porta ed entrò. Si avvicinò al letto in punta di piedi e si chinò su di lei, osservandola in silenzio. Era pallida. Aveva gli occhi chiusi, ma una ruga le increspava la fronte - di dolore, di preoccupazione, chissà.

Prese una sedia e la posizionò il più vicino possibile al letto. Dolcemente, infilò le dita sotto la sua mano e se la portò alle labbra.

«Mi dispiace, Kelly» bisbigliò con la voce rotta dal pianto. «Mi dispiace tanto.»

«Ryan. Ryan. Svegliati.»

Ryan si riscosse dal sonno. Aprì gli occhi lentamente ed emise un grugnito al doloroso crampo dietro al collo. Era giorno e la luce del sole entrava nella stanza.

Guardò Kelly, che stava ancora dormendo, la guaneia affondata nei cuscini. Poi ruotò il capo, la mano premuta contro il collo dolente, e trovò Devon.

«Che cosa è successo?» chiese l'amico.

Ryan si alzò in piedi, senza fare rumore, per non svegliare Kelly, e fece cenno a Dev di seguirlo in corridoio. Appena uscito dalla camera, vide Cam che si staccava dalla parete e inarcava un sopracciglio con aria interrogativa.

«Che ci fate voi due qui?» domandò.

«C'era un'aria tesa, ieri sera» spiegò Dev. «Abbiamo provato a chiamarti, dopo che te ne sei andato, ma tu non rispondevi, così siamo venuti a casa tua e il portiere ci ha informati che avevano portato Kelly in ospedale. Ci vuoi dire che cosa è successo?»

Ryan chiuse gli occhi mentre sentiva formarsi di nuovo il nodo alla gola. «Come faccio a spiegarvi che ho commesso l'errore più grande della mia vita e non so come rimediare?»

«Uhm...» commentò Cam.

«Kelly si rimetterà?» chiese Dev. «E il bambino?»

«Non lo so. Potrebbero decidere di farlo nascere prima del previsto, se la pressione sanguigna non dovesse scendere. È tutta colpa mia. Kelly è in un letto d'ospedale perché non le ho creduto...»

Dev e Cam si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Mio fratello ha tentato di abusare di lei» disse Ryan, travolto dalla rabbia. «L'ha aggredita, voleva fare l'amore con lei con la forza, e quando non ci è riuscito, mi ha telefonato e si è inventato una storia allucinante... Mi ha raccontato che erano stati a letto insieme e che, quando aveva detto a Kelly che era stato un errore, lei lo aveva minacciato di venire da me a raccontarmi della tentata violenza, così io non l'avrei lasciata per avermi tradito. Quando, dopo un'oretta, Kelly si è presentata in ufficio a dirmi esattamente ciò che mi aveva preannunciato Jar-

rod, io non le ho creduto. Non potevo immaginare che mio fratello, il fratello che ho cresciuto come un figlio dopo la morte di papà, mi avesse potuto fare una cosa così a-bominevole. E quando lei mi ha supplicato, in ginocchio, di crederle, io le ho staccato un assegno e le ho ordinato di uscire dalla mia vita.»

Cam e Devon lo guardavano entrambi con sguardi attoniti.

«E ora, ditemi come faccio a superare un orrore del genere. Come fa *lei* a superarlo. E come se non bastasse, ieri, prima di venire a cena, le ho anche *magnanimamente* detto che la perdonavo per quello che aveva fatto.» Una risata nervosa gli sfuggì dalle labbra. «Ci pensate? Io che perdono *lei*.»

Ryan rivolse le spalle ai suoi amici, allorché perse il controllo e gli salirono le lacrime agli occhi.

Devon e Cam si avvicinarono e gli poggiarono una mano sulla spalla.

«Non so cosa dire» mormorò Dev. «È evidente che la ami tanto.»

«Già. La amo. Non ho mai smesso di amarla. La amo e guarda un po' che cosa le combino. Come potrà mai fidarsi ancora di me?»

«Qualcuno dovrà fargliela pagare a quel farabutto» brontolò Cam, rabbioso.

Ryan sollevò il capo lentamente. «Giuro che lo ammazzo.»

«Ehi, non fare sciocchezze» intervenne Dev, allarmato. «Hai tutto il diritto di avercela a morte con tuo fratello e quel bastardo si meriterebbe proprio una bella lezione, ma cerca di non metterti nei guai. Se finisci in prigione, chi ci pensa poi a Kelly? Lei ha bisogno di te.»

«Sì, ma non può passarla liscia» protestò Ryan. «Devo andare da lui. Ha tentato di violentarla, per la miseria!»

«Vengo con te» disse Cam.

«No.»

«O vengo con te o chiamo la polizia» insistette l'amico. «Con la differenza che io ti permetterò di prenderlo a pugni... moderatamente; mentre, se chiamo la polizia, non potrai sfiorarlo neppure con un dito. Che cosa decidi?»

Ryan storse la bocca in una smorfia. «E va bene.» Poi si ri-

volse a Devon. «Dev, resti tu con Kelly per un po'?»

«Non ti preoccupare, amico, ci penso io, qui. Va' pure a vendicare la tua donna e, mi raccomando, da' un cazzotto a Jarrod anche da parte mia.»

L'espressione di Jarrod era di rassegnazione quando aprì la porta all'insistente bussare di Ryan.

Ryan non gli diede il tempo di dire o di fare nulla. Afferrò il fratello per la camicia e lo spinse all'indie-tro, all'interno del piccolo studio in cui lui abitava.

«Che cosa...?»

Ryan lo zittì con un pugno. Jarrod ruzzolò per terra e Ryan e Cam attesero che si rialzasse, fissandolo immobili.

Con il dorso della mano il fratello minore si pulì il sangue dal labbro e si tirò su, barcollante. «Che diamine...!»

«Perché lo hai fatto?» gli chiese Ryan con voce lugubre. *«Perché?»*

Un'espressione impacciata si disegnò sul volto di Jarrod. Gli angoli della bocca si piegarono all'ingiù e le palpebre si fecero pesanti. Perlomeno non fingeva di non capire di che cosa il fratello stesse parlando.

Si portò di nuovo una mano al labbro ferito, poi la lasciò ricadere, sporca di sangue. «Per quello che può contare, ti dico che mi dispiace.»

La rabbia di Ryan esplose, incontrollata. «Ti dispiace? Hai cercato di violentarla. Mi hai mentito su di lei. Che diavolo ti è preso? Era la donna che volevo sposare. Perché lo hai fatto?»

«La mamma» pronunciò Jarrod con voce strozzata.

Ryan indietreggiò, allibito. «La mamma? È stata nostra madre a orchestrare tutto?»

Jarrod si trascinò all'indietro il tanto necessario per raggiungere la parete e appoggiarvisi. Si passò una mano fra i capelli con aria sconfitta.

«Sì. Era talmente fuori di sé quando seppe che avevi chiesto a Kelly di sposarla... Diceva che mai e poi mai avrebbe permesso che tu sposassi una squattrinata come lei. Pensavo che le sarebbe passata, che se ne sarebbe fatta una ragione, una volta

sbollita la rabbia, finché non mi ha chiesto di andare da lei a offrirle del denaro per togliersi dai piedi. Nel caso avesse rifiutato l'offerta, mi disse di provare a portarmela a letto. Ti giuro, non mi sarei mai spinto fino in fondo. Volevo solo creare i presupposti per farti credere che avevamo fatto sesso insieme.»

«Gesù» mormorò Cam. «E pazzesco.»

Ryan era impietrito. Sua madre era stata capace di una tale nefandezza? Non riusciva a crederci.

«Mi ha invitata lei a cena ieri sera. Ti giuro, mi ha detto che eri tu a volermi vedere, che tu e Kelly desideravate dimenticare il passato, metterci una pietra sopra. Io non ci volevo venire per evitare di mettere in imbarazzo Kelly o di fare arrabbiare te. Ma la mamma ha insistito. Io... io spero che tu e la tua fidanzata riusciate a perdonarci in modo da tornare a essere una famiglia. Come ai vecchi tempi.»

Ryan lasciò cadere le braccia pesanti lungo i fianchi, d'un tratto così spossato che aveva solo voglia di andarsene. «Voi non siete più la mia famiglia. Kelly e il nostro bambino lo sono. Non voglio più vedervi. Se ti azzardi ad avvicinarti a Kelly, ti giuro che te ne pentirai amaramente.»

«Ryan, ti prego, no» lo implorò Jarrod.

Ryan si fermò davanti alla porta e si girò. «Con me hai chiuso.» Poi si rivolse a Cam. «Va' pure, amico. Prendo un taxi. Devo andare da mia madre.»

Cam esitò. «Sei sicuro che non vuoi che ti accompagni?»

«E una faccenda che devo sbrigare da solo.»

Ryan bussò alla porta di casa di sua madre e formulò la richiesta di vederla quando una delle domestiche andò ad aprirgli.

Qualche istante dopo, mentre camminava avanti e indietro per l'ampio vestibolo, arrivò la madre, tutta trafelata, la fronte solcata da una ruga di cruccio.

«Ryan? E successo qualcosa? Non mi hai avvisata prima di venire.»

Lui la fissò in viso, chiedendosi come avesse potuto essere così cieco nei riguardi della donna che gli a-veva dato la vita.

Era sempre stata una persona egocentrica, ma non l'avrebbe mai creduta capace di una tale perfidia nei confronti di una donna innocente.

Persino ora, dopo tutto quello che era successo, era a corto di parole. In che modo poteva esprimere la profondità del suo odio? La rabbia gli bolliva nelle vene come acido. La sua famiglia, le persone su cui avrebbe dovuto contare di più erano... malvage.

Non gli sfuggì l'ironia di tutta la situazione. Kelly avrebbe dovuto poter contare sul suo uomo. Ma proprio come la sua famiglia aveva fatto con lui, lui aveva tradito la donna che amava. Forse, il sangue non mentiva. Era fatto della stessa pasta di sua madre e di suo fratello. Quel pensiero lo uccideva.

«Ryan?»

Ramona gli si parò davanti e gli poggiò una mano sul braccio, l'espressione preoccupata.

Lui scacciò la mano e indietreggiò, disgustato.

«Non mi toccare» sibilò. «So che cosa hai fatto. So che cosa avete fatto tu e Jarrod. Non vi perdonerò mai per questo.»

Il viso di lei era una maschera di costernazione. «Non è la persona adatta a te, Ryan. Se non fossi così infatuato, così accecato dalla passione, te ne renderesti conto anche tu.»

«Non lo neghi, allora. Santo cielo! Che cosa ha mai fatto Kell per meritarsi tanto odio? E in un letto d'ospedale, adesso. Porta in grembo mio figlio, *tuo* nipote. Era incinta quando hai spedito Jarrod ad abusare di lei. Quale razza di psicopatica commette un tale abominio?»

«Non mi pento di aver cercato di proteggere mio figlio» dichiarò lei, caparbia. «Lo rifarei. Lo capirai quando diventerai genitore anche tu. Comprenderai perché ho agito così. Vedrai, sarai anche tu pronto a tutto pur di difendere i tuoi figli, di evitare che commettano l'errore peggiore della loro vita. Ne riparleremo fra qualche anno. E allora ti chiederai se mi odi ancora così tanto.»

Ryan era esterrefatto. Come poteva anche solo lontanamente pensare di giustificare le sue azioni? Esse non erano semplicemente discutibili sul piano morale. Erano criminali !

«Spero proprio di non diventare come te, di non arrivare mai a far del male a una persona perché non la giudico all'altezza della mia famiglia. E questo che non capisci, mamma. Kelly è una persona di gran lunga migliore di te. Siamo noi a non essere degni di lei. Devo solo augurarmi che mi rivorrà e mi perdonerà nonostante la famiglia ignobile che mi ritrovo.»

Gli occhi di Ramona fiammeggiavano di stizza. «Non sei lucido. Sei accecato dalla passione, ora, ma fra qualche anno mi darai ragione. E mi ringrazierai per aver cercato di proteggerti.»

Ryan scosse il capo, annichilito dal dolore e dallo sgomento. «No. Non ti ringrazierò mai per questo. Tu non sei più nulla per me. Non sottoporrò mia moglie e i miei figli al tuo veleno.» «Tu non sai quello che dici!» «Oh, lo so bene, invece. Io non ho più una madre. Non ho più una famiglia, a parte Kelly e il nostro bambino. Non ti perdonerò mai per quello che hai fatto. Sta' alla larga da me. Sta' alla larga da Kelly. Se solo ti azzardi ad avvicinarti a noi, mi dimenticherò che mi hai dato la vita e ti farò scattare le manette ai polsi.»

La madre lo fissava ammutolita e, a un tratto, dimostrò tutti i suoi sessant'anni. Se non fosse che aveva cercato di distruggere la donna che amava, Ryan a-vrebbe provato pena per lei. Ma non aveva mostrato alcun rimorso, alcun pentimento.

«Non ho più nulla da dirti» concluse e se ne andò, con la voce di sua madre nelle orecchie che gli urlava invano di fermarsi.

Si allontanò dalla sua casa, senza mai voltarsi indietro. Fermò un taxi e si fece riportare in ospedale, dalla donna che amava. Kelly aveva bisogno di lui. Il loro bambino aveva bisogno di lui.

C'era tuttavia la possibilità che lei non fosse disposta a perdonarlo. In tal caso, lui avrebbe comunque fatto in modo che non le mancasse mai nulla. Avrebbe provveduto a lei e al loro bambino.

E non avrebbe mai smesso di sperare di essere parte delle loro vite.

16

«Sono riluttante a dimettere la signorina Christian» disse il medico fuori della stanza di Kelly. «Mostra chiari segni di miglioramento. La pressione sanguigna si è normalizzata. Il bambino sta bene. Direi che ci sono buone probabilità che possa portare a termine la gravidanza. Però non me la sento di dimetterla.»
Ryan si sfregò la nuca. «Ma lei è infelice qui. Non è più la stessa.»
Il dottore annuì. «Appunto per questo sarebbe meglio che restasse ancora un po'. Almeno qui le possiamo garantire le cure di cui ha bisogno. E molto giù di morale e sono davvero preoccupato per il suo livello di stress. È assolutamente necessario che non si trovi a vivere nessuna situazione che possa causarle ansia e turbamento.»
«Se le dà l'autorizzazione a viaggiare, la porterei in un posto caldo, dove non dovrà muovere un dito. Potrò avere uno staff medico a disposizione durante il viaggio e, una volta arrivati a destinazione, ci sarà un medico privato a tenerla sotto controllo e un ospedale locale attrezzato a elargirle le cure di cui avrà bisogno.»
Il medico valutò in silenzio la proposta di Ryan. «Lo sa che è proprio una buona idea? Fa freddo qui a

New York in questo periodo. Forse, delle condizioni climatiche favorevoli l'aiuterebbero a tirarsi su di morale e a recuperare le forze. Non sarebbe positivo né per lei né per il bambino che partorisse adesso, nello stato depressivo in cui si trova.»

Ryan si sentiva stringere il cuore al pensiero di Kelly triste e depressa. Avrebbe fatto di tutto per restituirle il sorriso.

«Mi dia l'okay e io mi attivo per organizzare la partenza il prima possibile» incalzò.

Il medico lo scrutò attentamente, poi abbassò la cartellina lungo il fianco. «D'accordo, signor Beardsley. Lei mi fornisca il nome del medico che l'avrà in cura e dell'ospedale a cui pensa di rivolgersi e io farò in modo di spedire tutta la documentazione clinica della signorina Christian. Parlerò col medico personalmente per fare in modo che comprenda bene la gravità e complessità della situazione. Mi accerterò inoltre che la struttura ospedaliera da lei prescelta sia preparata a prendersi cura del bambino nel caso dovesse manifestare segni di sofferenza. E che disponga di personale medico qualificato, preparato a intervenire in questa particolare circostanza.»

«Grazie» disse Ryan con animo sincero. «Kelly e io apprezziamo molto l'attenzione che rivolge al nostro caso.»

«Si prenda cura di lei, mi raccomando. Non mi piace vedere una giovane donna così triste.»

Ryan annuì. Si sarebbe preso cura di lei, senza dubbio, ma bisognava vedere se sarebbe riuscito a renderla di nuovo felice.

Non era disposto ad arrendersi, però. Le aveva già voltato le spalle una volta. Non sarebbe mai più accaduto che Kelly dubitasse di lui. Se gliene avesse data la possibilità, avrebbe trascorso la sua vita a dimostrarle di essere una persona su cui poter contare.

Kelly sedeva su una poltrona accanto alla finestra nella sua stanza d'ospedale e contemplava i fiocchi di neve che scendevano giù dal cielo in vorticose spirali. Sebbene l'ambiente fosse ben riscaldato, sentì un gran freddo scenderle lungo le spalle e tremò.

«Vuoi una coperta?» le chiese Ryan.

Lei moto il capo, sorpresa. Non si aspettava che fosse già di ritomo, sebbene sapesse che non la lasciava mai da sola per molto tempo. Era diventato una presenza costante negli ultimi giorni, sempre lì, ad anticipare ogni suo desiderio.

«Scusa, non volevo spaventarti» le disse con voce sussurrata.

«Non mi hai spaventata. E solo che non ti avevo sentito entrare.»

Ryan si avvicinò a lei e si appoggiò al davanzale. Infilò le

mani in tasca e la fissò.

«Ho appena finito di parlare con il dottore. E disposto a dimetterti.»

Lei allargò gli occhi dalla meraviglia.

«A delle condizioni, però. È molto preoccupato per la tua salute.»

Kelly aggrottò la fronte. «E quali sarebbero queste condizioni?»

«Ho già predisposto tutto. Non ti devi preoccupare di nulla, tu. Devi solo pensare a rimetterti e a recuperare le forze.»

Lei scosse la testa, cercando di dissolvere il brusio che pareva permearle il cervello ultimamente. Da quando era collassata, era come se vivesse in una nebbia costante e il suo stato di affaticamento era peggiorato. Qualcosa dentro di sé si smosse, però, come se volesse protestare ma non trovasse l'energia per farlo.

Vedendola rimanere in silenzio, Ryan proseguì.

«Lasceremo la città» annunciò. «Un'ambulanza ti trasporterà in aeroporto, dove un'equipe medica ci scorterà fino a St. Angelo.»

Kelly scosse di nuovo la testa in una silenziosa protesta. E alla fine trovò la voce per esprimere il suo dissenso.

«Ryan, non puoi lasciare New York, il tuo lavoro per stare dietro a me. La tua vita è qui.»

Lui si inginocchiò e le prese le mani. «La mia vita è dove sei tu. Tu e il bambino siete la mia priorità. Dispongo di persone capaci di gestire il lavoro al meglio in mia assenza, di soci che non vedono l'ora di prendere il mio posto e farsi carico di responsabilità finora di mia competenza. Saremo a pochi minuti dal cantiere, così potrò supervisionare i lavori e occuparmi di eventuali problemi che possano sorgere.»

Non avevano mai parlato della sera in cui era collassata dopo lo stress emotivo a cui era stata sottoposta. Era un argomento evitato accuratamente da entrambi, come pure la questione del loro futuro... di Jarrod. Lei riusciva a leggere il tormento negli occhi di Ryan, il terribile senso di colpa. Lui non aveva mai af-

frontato la questione e neppure lei. Sapeva che, parlandone, si sarebbe agitata e il dottore le aveva raccomandato di evitare lo stress. Non poteva permettersi di andare incontro a un altro tracollo, come quello che l'aveva spedita dritta in ospedale quella sera.

Così, si era costruita attorno un muro di gelo e indifferenza. Ogni volta che sentiva affiorare un'emozione, la scacciava trincerandosi dietro un'apparente impassibilità.

Come stava facendo in quel momento. Voleva protestare, dire che non era giusto che lui mollasse tutto per lei, ma non ne aveva le forze e, soprattutto, era stufa di soffrire.

«Allora, Kelly, che ne dici?» le chiese Ryan dolcemente.

Mosse lo sguardo finché non lo posò su di lui. C'era una ruga a solcargli la fronte, mentre la scrutava intensamente, come se volesse penetrare i suoi pensieri.

«Sono stanca» pronunciò. Ed era vero. Si sentiva affaticata, debole, col cuore a pezzi. Incerta su cosa volesse, su ciò che fosse meglio per il suo bambino.

Lui le sfiorò la guancia in una delicata carezza. «Lo so, piccola. Non ho nessun diritto di chiedertelo, ma te lo chiedo comunque. Fidati di me. Permettimi di occuparmi di te, di portarti via da qui. Sei stata bene sull'isola.»

Era vero. Aveva vissuto giorni meravigliosi a St. Angelo.

Sarebbe stato così facile cedere alla sua proposta. Lui le stava offrendo tutto ciò che aveva sempre desiderato. Il suo amore. La sua dedizione. Le stava offrendo un sogno. Però i sogni non duravano, erano destinati a svanire. Era già successo una volta, fuggendo dalla realtà e vivendo giorni idilliaci proprio su quell'isola. Ma poi tutto era finito e il ritorno alla vita di sempre era stato drammatico.

«Voglio restare lì fino alla nascita del bambino.» Non voleva che il bambino nascesse in quel posto, tra presone che la disprezzavano. Non voleva che suo figlio fosse esposto all'acredine di cui lei stessa era stata vittima.

«E già tutto organizzato.»

Kelly sgranò gli occhi dalla sorpresa.

«Abbi fiducia in me, Kell. Almeno per questa volta. Farò di tutto per farti tornare il sorriso.»

Filò tutto liscio, volo e successivo trasporto dall'aeroporto alla villa sulla spiaggia. Ryan le aveva assicurato controllo costante, durante il viaggio, da parte dello staff medico assunto per l'occasione. Una volta giunti sull'isola, vennero accolti dal medico che l'avrebbe seguita durante la sua permanenza a St. Angelo e da un'infermiera che avrebbe alloggiato con lei e Ryan.

Kelly rimase senza fiato quando vide la villa. Oltrepassarono il cancello e percorsero un viale bordeggiato da fiori e piante lussureggianti. Per un tratto, la strada correva parallela alla spiaggia prima di deviare e finire di fronte alla sontuosa abitazione. L'idea di poter uscire di casa e ritrovarsi a pochi metri dalla battigia la entusiasmava.

Ryan insistette perché la portasse dentro in braccio, così lei si avvinghiò a lui mentre varcavano la soglia e allungò il collo per catturare con gli occhi il più possibile.

Ma invece di mostrarle la casa, la condusse subito sul terrazzo sul retro, da dove prese una scaletta in pietra che portava dritta al mare.

Kelly chiuse gli occhi e inspirò l'aria iodata, mentre un caldo venticello le soffiava sul viso e fra i capelli.

«Che meraviglia!» esclamò, mentre si sedevano su una panchina.

«Sono contento che ti piaccia perché è tua.»

A quelle parole, si irrigidì fra le sue braccia. «No... non capisco.»

«La villa. L'ho comprata per te. Per noi.»

Kelly era a corto di parole. Il torpore che l'aveva attanagliata per giorni si stava diradando. Era come se il calore del sole le sciogliesse il ghiaccio dentro e la facesse sentire di nuovo viva. Si rese conto che Ryan stava facendo il possibile per renderla felice.

Nel suo cuore cominciò a rinnovarsi la speranza, ma la sua reazione istintiva fu quella di tirare il freno perché aveva paura

di rimanere delusa.

«Ryan, tu abiti a New York. La tua vita è lì. La tua famiglia è lì. Il tuo lavoro, i tuoi interessi, i tuoi amici. Non puoi mollare tutto e trasferirti su quest'isola solo perché qui abbiamo vissuto dei giorni felici.»

«Perché no?»

Lui le prese la mano e intrecciò le dita alle sue. «Ci sono cose che non sai, Kelly. Te le ho taciute perché non volevo causarti altro stress in ospedale. Ho troncato i rapporti con mio fratello e mia madre. Non fanno più parte della mia... della *nostra* vita.»

«Oh, Ryan.» Le salirono le lacrime agli occhi. Per quanto disprezzasse quella gente, non aveva mai desiderato che lui arrivasse a tanto.

Ryan le asciugò le lacrime. «Ti prego, non ti mettere a piangere per loro o per me. Non ne vale la pena. Non se lo meritano. Non mi pento della decisione che ho preso. Mi rammarico solo di aver permesso loro di farti del male e di non essermene accorto.»

«Ma non sarebbe successo nulla del genere se non fosse stato per me. Sono pur sempre la tua famiglia, Ryan. Forse sei arrabbiato con loro adesso, ma che succederà fra un anno? Fra cinque? Non credi che in fondo ce l'avrai con me per averti messo in questa situazione?»

«Tu non sei responsabile delle loro azioni» protestò lui con veemenza. «Sono loro che si sono comportati in maniera ignobile e io li odio per ciò che ti hanno fatto. Ma non parliamone più, vuoi? Piuttosto, riuscirai mai a perdonarmi, Kelly? Ad amarmi di nuovo?»

Scivolò giù dalla panchina e le si inginocchiò davanti. «Una volta ti sei inginocchiata tu davanti a me per implorarmi di crederti. Ora è il mio turno. Tocca a me implorare il tuo perdono. So che non me lo merito, che sarà difficile per te concedermelo. Ma te lo chiedo lo stesso. Io ti amo. E voglio vivere con te. Qui, su quest'isola.»

Kelly aveva il cuore in gola, non riusciva a respirare. Il dolore che le aveva stretto il petto tutto quel tempo silenziosamente

si dileguava, lasciando il posto alla speranza. E stavolta lei non la compresse. La lasciò libera.

Si protese verso di lui, gli chiuse il viso fra le mani, stupita quando gli vide gli occhi pieni di lacrime.

«Ti amo anch'io. Ho trascorso così tanto tempo a soffocare questo mio amore, a impormi di odiarti. La rabbia ha avuto il sopravvento finché non mi sono lasciata divorare. Era diventata un peso sul cuore, un veleno che mi stava intossicando l'esistenza. E io non voglio più vivere così.»

Ryan chiuse gli occhi e quando li riaprì lei vi trovò un tale senso di sollievo e una tale vulnerabilità che capì di aver preso la decisione giusta.

«Se non ti perdonassi, condannerei me stessa a una vita di angoscia, di infelicità. Perché io posso essere felice solo con te, amore mio.»

«Oh, Kell.» Lui l'attirò a sé e l'abbracciò così forte che lei non riusciva quasi a respirare. Ma non le importava. Stavano insieme, finalmente. Senza tutta la rabbia e il dolore del passato. Senza riserve né barriere.

Kelly si sentiva improvvisamente leggera, libera e... felice. Ebbra di felicità.

Ryan allentò la stretta e la scostò da sé per guardarla negli occhi. «Sposami, Kell. Subito» le disse sorridendo. «Non voglio aspettare neppure un giorno. Sposami sulla nostra spiaggia. Solo io, te e il nostro bambino.»

«La nostra spiaggia» ripetè lei. «Mi piace come suona. Sì, ti sposo. Oggi, domani, sempre.»

Rimasero a lungo seduti sulla loro spiaggia. La spiaggia dove avrebbero cresciuto i loro figli. Dove a-vrebbero riso, si sarebbero amati e avrebbero ricordato di come si fosse forgiato il loro amore e si fossero giurati di affrontare insieme tutte le prove, belle e brutte, che la vita avrebbe presentato loro.

Rimasero seduti finché il sole non calò dietro l'orizzonte e i tenui colori del tramonto ammantarono l'oceano. Poi, quando spuntò la luna che diffuse sull'acqua il suo chiarore argenteo, Ryan la condusse vicino al mare e danzarono alla dolce melodia delle onde.

Questo mese

Ottobre 2012

1979 - Resa appassionata *di Heidi Betts*

Kara Kincaid vuole che il matrimonio della sorella sia l'appuntamento del secolo. Non importa se il futuro sposo, il milionario Eli Houghton, è il suo più grande amore del passato. Kara è decisa a mantenere separati cuore e affari, ma Eli non sembra affatto dello stesso parere... / *KlNCAID*

1980 - Un nobile desiderio *di Sandra Hyatt*

Noblesse oblige. Solo per questo la principessa Rebecca Marconi accetta di diventare la fidanzata del milionario Logan Bunchanan. Quel che ignora, però, è che il suo passionale fidanzato non si accontenterà di una mera finzione. I baci che Logan le ruba sono più che reali...

1981 - Il fiore proibito del deserto *di Olivia Gates*

Il principe Fareed Aal Zaafer vuole ritrovare la presunta promessa sposa del fratello e smascherare il suo sordido inganno. Ma quando scopre che la donna in questione è la bella e sensuale Gwen McNeal, i suoi propositi di vendetta sono sostituiti da una passione indomabile.

1982 -Sensuale inganno *di Maya Banks*

Il milionario Ryan Beardsley è perfettamente consapevole del tradimento della fidanzata, e vuole ritrovarla per ottenere vendetta. Quando Kelly Christian ritorna nella sua vita, il travolgente desiderio fa accantonare qualunque proposito e dimenti-

care ogni inganno... *PASSIONE & DESTINO*

HARMONY
sogni a libro aperto

II prossimo appuntamento

Novembre 2012

1983 - La danza del deserto *di Tessa Radley*

Laurei Kincaid crede che il matrimonio sia solo una seccatura, mentre una notte di passione è un'opportunità da cogliere al volo. Per questo non si lascia scappare l'occasione di fuggire da Charleston con lo sceicco Rakin, che la coinvolge in un gioco di seduzione senza fine. / *KlNCAID*

1984 - Un sensuale segreto *di Elizabeth Bevarly*

L'orologio ha già battuto dodici rintocchi, ma l'incanto di quella notte non è ancora svanito. Della Hannan, donna misteriosa e dal passato denso di segreti, è ancora tra le sue braccia e Marcus, milionario e playboy, sa che un solo incontro non basterà per soddisfare il reciproco desiderio.

1985 - L'equazione della passione *di Day Leclaire*

Justice St. John, scienziato e milionario, crede che ogni cosa possa essere risolta ricorrendo alla matematica. Grazie a una formula di sua invenzione, infatti, è convinto di riuscire a trovare la donna perfetta. Peccato che nessuna equazione potesse prevedere l'arrivo di Daisy!

1986 - Contratto milionario *di Maya Banks*

Ashley Carter è al settimo cielo. Sta per sposare il milionario Devon Carter, l'uomo che segretamente ama da anni. Purtroppo i suoi sogni di felicità vengono infranti già durante la prima notte di nozze. Devon ha accettato di diventare suo marito solo per affari e lei... *PASSIONE & DESTINO*

DAL 20 NOVEMBRE